

RESOCONTO STENOGRAFICO

320ª SEDUTA

GIOVEDÌ 13 DICEMBRE 1990

Presidenza del Vicepresidente DAMIGELLA
indi
del Presidente LAURICELLA

INDICE

Assemblea regionale

(Cordoglio dell'Assemblea per le vittime del grave evento sismico che ha interessato la Sicilia orientale e solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite);

PRESIDENTE 11553

Congedi 11554

Commissioni legislative

(Comunicazione di assenze e sostituzioni) 11555

(Comunicazione di richiesta di parere) 11555

(Comunicazione di pareri resi) 11555

Disegni di legge

(Annunzio di presentazione) 11554

(Comunicazione di invio alle competenti Commissioni legislative) 11554

«Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993» (897/A) (Discussione):

PRESIDENTE 11557

MAZZAGLIA (PSI), relatore di maggioranza 11557

CHESSARI (PCI), relatore di minoranza 11555

CUSIMANO (MSI-DN), relatore di minoranza 11579

Interrogazioni

(Annunzio) 11555

(Annunzio di risposta scritta) 11554

Interpellanze

(Annunzio) 11557

Sugli interventi relativi ai primi soccorsi per le popolazioni della Sicilia orientale colpite dal terremoto del 13 dicembre

PRESIDENTE	11590, 11597
SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze	11590, 11596, 11597
BONO (MSI-DN)	11591
PIRO (Verdi Arcobaleno)	11593
CHESSARI (PCI)	11594
PAOLONE (MSI-DN)	11595

Allegati:

- Risposta scritta dell'Assessore per gli Enti locali all'Interrogazione n. 2068 degli onorevoli D'Urso ed altri	11598
- Relazione di minoranza dell'onorevole Chessari al disegno di legge n. 897/A «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993»	11599
- Relazione di minoranza dell'onorevole Cusimano al disegno di legge n. 897/A «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993»	11626

La seduta è aperta alle ore 16,25.

Cordoglio dell'Assemblea per le vittime del grave evento sismico che ha interessato la Sicilia orientale e solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, rivolgiatemi un pensiero commosso alle innocenti vittime del tragico evento che ha colpito una vasta area della Sicilia, un sisma violento che, ancora una volta, ha seminato morte e distruzione nella nostra Regione. La cronaca di queste ore, con il suo tragico susseguirsi di aggiornamenti sul numero dei morti e dei senza tetto, è già

eloquente a farci percepire le dimensioni di una tragedia che ha avuto effetti molto gravi e diffusi in un'area territoriale molto ampia.

Il terremoto evoca in noi ferite sempre aperte e immagini, purtroppo, consuete di sofferenze gravi e profonde. Tanti nostri concittadini sono passati dal sonno alla morte; bambini e intere famiglie sono rimaste sotto il crollo delle loro case. Sono tanti anche i senza tetto che ora attendono una pronta ed adeguata risposta ai loro drammatici problemi. Tutte le istituzioni davanti a simili tragedie sono chiamate ad essere all'altezza dei loro compiti, con efficacia e tempestività. C'è da dare sollievo ai senza tetto e c'è anche l'urgenza di superare ritardi, non sempre giustificabili, e impostare un ragionamento ed una politica su tutte le possibili linee di salvaguardia di una realtà che tutti definiscono ad altissimo rischio.

Abbiamo notizie di una grande catena di spontanea solidarietà della gente nelle zone più danneggiate, a favore dei più colpiti. Riemerge fortunatamente, nei momenti più difficili, un tratto profondo di generosità e solidarietà nelle nostre comunità, che rappresenta un aspetto importante della risposta generale alla tragedia che si è prodotta.

Lanciamo un forte richiamo ed un forte impegno di mobilitazione in ogni direzione utile e possibile, perché la comunità e le istituzioni rispondano con prontezza alla sofferenza di tanta gente.

In segno di lutto e di partecipazione al dolore delle popolazioni colpite, sospendiamo i nostri lavori per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 16,30, è ripresa alle ore 16,40)

PIRO, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo per oggi gli onorevoli: Burgaretta Aparo, Piccione, Leone, Burtone, FIRRARELLO e Aiello.

Non sorgendo osservazioni, i congedi s'intendono accordati.

Annunzio di risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta da parte dell'Assessore per gli Enti locali la risposta scritta all'interrogazione numero 2068: «Illegittimità della procedura adottata dal Comune di Pedara nell'approvazione di perizie di variante e suppletive dei lavori di realizzazione dell'impianto di pubblica illuminazione in alcune vie e piazze del territorio comunale», degli onorevoli D'Urso, Laudani, Damigella, Gulino.

Avverto che la stessa sarà pubblicata in allegato nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

— «Provvedimenti per il miglioramento della viabilità di San Leone e della zona di Cannatello (Agrigento)» (958), dall'onorevole Palillo, in data 12 dicembre 1990;

— «Provvedimenti per la realizzazione del parco delle maccalube di Aragona» (959), dall'onorevole Palillo, in data 12 dicembre 1990;

— «Provvedimenti per i lavoratori dei consorzi di bonifica» (960), dagli onorevoli Gulino, Aiello, Damigella, D'Urso, Gueli, La Porta, Laudani, in data 12 dicembre 1990.

Comunicazione di invio di disegni di legge alle competenti Commissioni legislative.

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati inviati alle competenti commissioni legislative:

«Servizi sociali e sanitari» (VI)

— «Rete di emergenza sanitaria in Sicilia» (924), d'iniziativa parlamentare, trasmesso in data 12 dicembre 1990.

«Commissione per l'esame dei disegni di legge concernenti nuove norme in materia di con-

rolli, trasparenza amministrativa, appalti e pubblici concorsi»

— «Norme in materia di azione amministrativa, di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi» (952),

d'iniziativa governativa,
trasmissione in data 12 dicembre 1990.

Comunicazione di richiesta di parere.

PRESIDENTE. Comunico che la seguente richiesta di parere, pervenuta dal Governo, è stata assegnata alla competente Commissione legislativa:

«Ambiente e territorio» (IV)

Programma di contributi per impianti di smaltimento di rifiuti solidi urbani ex articolo 11 della legge regionale numero 39 del 1977 - Capitolo 85268 del bilancio della Regione siciliana - Esercizio 1990 (850).

pervenuta in data 6 dicembre 1990,
trasmissione in data 12 dicembre 1990.

Comunicazione di pareri resi.

PRESIDENTE. Comunico che da parte della competente Commissione legislativa sono stati resi i seguenti pareri:

«Cultura, formazione e lavoro» (V)

— Schema di progetto di sviluppo per le zone interne: attuazione dell'articolo 5 della legge regionale 9 agosto 1988, numero 26 (824);

— Attività culturali programma 1990. Capitolo 38054 - Enti vari della Sicilia (833);

— Attività teatrali programma 1990. Capitolo 38076, articolo 6; capitolo 38083, articolo 5 - Enti vari della Sicilia (834),

resi in data 27 novembre 1990,
inviati in data 12 dicembre 1990.

Comunicazione di assenze e sostituzioni nelle riunioni delle Commissioni parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico, ai sensi dell'articolo 69, quarto comma, del Regolamento in-

terno, le assenze e le sostituzioni nelle riunioni delle Commissioni parlamentari, tenutesi nei giorni 11 e 12 dicembre 1990:

«Attività produttive» (III)

— Assenze:

Riunione dell'11 dicembre 1990 (antim.):
Consiglio, Ragno, Bono, Ferrante, Stornello.

Riunione dell'11 dicembre 1990 (pom.):
Ragno.

Riunione del 12 dicembre 1990: Ferrante.

— Sostituzioni:

Riunione del 12 dicembre 1990: Consiglio sostituito da Capodicasa.

«Cultura, formazione e lavoro» (V)

— Assenze:

Riunione del 12 dicembre 1990: Tricoli, Giallardo, Burgaretta, Aparo, Gentile, Gueli, Stornello.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interrogazioni con richiesta di risposte orali presentate.

PIRO, segretario f.f.:

«All'Assessore per gli Enti locali, premesso che l'isola di Ustica rappresenta un territorio di grande attrazione turistica; che Ustica è sede della prima riserva marina e che le caratteristiche naturali dell'isola debbano essere difese;

considerato che con i recenti cambiamenti dell'Amministrazione sembrano riaffacciarsi tendenze a ritornare a vecchi metodi non trasparenti che negli ultimi anni erano stati banditi;

premessi che pare concentrarsi attorno alla locale Pro-loco uno smodato interesse di taluni gruppi e che tale Pro-loco ha centuplicato il proprio bilancio passando da quattro milioni nel 1984 a quattrocentotrentadue milioni nel 1990;

considerato che ciò è avvenuto dopo l'avvento di un nuovo consiglio di amministrazione-

ne, eletto con metodi dubbi, ricorrendo alla presenza nella votazione di molti "forestieri";

considerati taluni fatti, quali le modalità di assunzione del personale e l'assegnazione del premio letterario "Palermo" su Ustica ad un'opera edita dalla casa editrice gestita dal direttore della Pro-loco, nonché segretario del premio stesso;

— considerato che del consiglio di amministrazione della Pro-loco farebbero parte i familiari del presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo, nonché il presidente della cooperativa giovanile "Orizzonti nuovi" proprietaria dell'Hotel "Grotta Azzurra" di Ustica;

— considerato pure che tale Hotel pare essere privilegiato nelle segnalazioni della Pro-loco;

per sapere se non ritenga debba essere sottoposta ad una attenta ispezione l'attività della Pro-loco di Ustica e se non intervengano elementi di incompatibilità per i familiari del presidente della Commissione provinciale di controllo provinciale all'interno del consiglio di amministrazione della Pro-loco» (2469).

PARISI.

«Al Presidente della Regione, premesso che:

— da notizie provenienti da fonti attendibili e qualificate si apprende che è in atto un ulteriore processo di ristrutturazione delle Forze armate;

— nel quadro di tale processo è previsto un notevole rafforzamento della componente militare presente in Sicilia;

— in particolare, per quanto attiene alla provincia di Trapani, sarebbe intendimento degli Stati maggiori realizzare lo stanziamento nella Caserma Giannettino di un battaglione bersaglieri, proposito che trova riscontro in lavori di adeguamento e di creazione di nuove strutture nella stessa caserma, nonché nell'impegno di un'area esterna per la dislocazione dei mezzi cingolati in dotazione;

— di quanto sopra, in rapporto alle notevoli implicazioni di ordine sociale che l'operazione comporterebbe, non si ha notizia che sia stato riunito il competente Comitato misto pa-

ritetico previsto dalla legge sulle servitù militari; per sapere:

— se il suddetto progetto di militarizzazione della Sicilia è noto al Governo della Regione e se sia in qualche modo stato con esso concordato;

— come mai, in caso affermativo, non ne sia stata data notizia al Parlamento siciliano;

— se comunque siano state valutate le negative ripercussioni insite in un simile progetto e se si intenda, pur se tardivamente, interessare del problema il Comitato misto paritetico e lo stesso Parlamento siciliano per un'opportuna preventiva valutazione di merito» (2470)

PARISI - LA PORTA - AIELLO -
LAUDANI - GUELI - BARTOLI.

«Al Presidente della Regione, per sapere:

— quali immediati interventi siano stati disposti dalla Protezione civile e dai competenti organi regionali per fronteggiare le conseguenze del sisma che ha colpito una vasta area della Sicilia orientale, in particolare, per quanto riguarda l'assistenza ed il ricovero della popolazione che è stata costretta ad abbandonare le abitazioni per il pericolo di crolli;

— se sia a conoscenza dell'entità dei danni;

— se sia stato costituito un organo di pronto intervento, anche al fine di predisporre misure volte a fronteggiare le conseguenze di eventuali nuove scosse;

— se siano stati acquisiti elementi e pareri circa la tipologia del sisma ed i pericoli di altre scosse» (2472). *(Gli interroganti chiedono lo svolgimento con urgenza).*

BONO - XIUMÈ - CUSIMANO -
PAOLONE - RAGNO - CRISTALDI -
TRICOLI - VIRGA.

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora annunziate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Invito il deputato segretario a dare lettura della interrogazione con richiesta di risposta in Commissione presentata.

PIRO, segretario f.f.:

«All'Assessore per l'agricoltura e le foreste, premesso che:

— il contratto nazionale di lavoro per gli operai forestali prevede che il pagamento della retribuzione debba avvenire non oltre i 15 giorni dalla scadenza del periodo di paga cui si riferisce (articolo 31);

— tale normativa è stata recepita dal contratto integrativo regionale (articolo 15);

— in molti comuni del comprensorio madonita non viene applicata tale normativa e il pagamento avviene con molto ritardo, incidendo negativamente sulle condizioni di vita dei lavoratori;

per sapere quali iniziative intenda adottare affinché venga data piena applicazione ai suddetti contratti collettivi di lavoro» (2471).

PIRO.

PRESIDENTE. L'interrogazione ora annunciata sarà trasmessa al Governo e alla competente Commissione.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura della interpellanza presentata.

PIRO, *segretario f.f.*:

«Al Presidente della Regione, premesso che:

— sono trascorsi ben 23 anni dal terremoto che distrusse i comuni del Belice ed ancora alcune migliaia di cittadini non hanno una casa e vivono nelle baracche;

considerato che:

— la ricostruzione delle case e delle infrastrutture civili e produttive non è stata completata e lo Stato mostra di volere lesinare i finanziamenti necessari. I sindaci del Belice sono in questi giorni a Roma per chiedere al Governo nazionale di prevedere nella legge finanziaria i finanziamenti necessari al completamento della ricostruzione;

— il Governo della Regione appare assai lontano dai problemi e dai bisogni delle popolazioni del Belice e non è impegnato nell'applicazione della legge regionale numero 1 del

1986 che prevede la realizzazione di un Piano di sviluppo economico nella Valle del Belice;

per conoscere:

— quali iniziative intenda intraprendere nei confronti del Governo nazionale per chiedere che nella legge finanziaria vengano previsti gli stanziamenti adeguati per il rapido completamento della ricostruzione dei comuni del Belice;

— quali atti si intendano compiere per dare finalmente attuazione alla legge regionale numero 1 del 1986 ed al Piano di sviluppo economico della Valle del Belice previsto e finanziato dalla legge» (621).

VIZZINI - RUSSO.

PRESIDENTE. Trascorsi tre giorni dall'odierno annunzio senza che il Governo abbia dichiarato che respinge l'interpellanza, o abbia fatto conoscere il giorno in cui intende trattarla, l'interpellanza stessa verrà iscritta all'ordine del giorno per essere svolta al suo turno.

Discussione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, si passa al secondo punto dell'ordine del giorno, che reca: Discussione di disegni di legge.

Discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993» (897/A).

PRESIDENTE. Si procede alla discussione del disegno di legge numero 897/A: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993», iscritto al numero 1.

Invito gli onorevoli componenti la seconda Commissione legislativa permanente, «Bilancio», a prendere posto al banco assegnato alla Commissione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il relatore di maggioranza, onorevole Mazzaglia, ha facoltà di parlare.

MAZZAGLIA, *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi consentite, prima di rendere la relazione sul bilancio,

di dire che siamo profondamente turbati per l'incalzare di notizie che ci aggiornano su una situazione sempre più grave e preoccupante, per quanto attiene ai morti ed agli effetti distruttivi causati dal terremoto che ha colpito la notte scorsa una larga parte della Sicilia orientale.

La situazione comincia a delinearsi in tutta la sua gravità e con il suo carico di vittime e di distruzioni, configurando una vera e propria tragedia. Al di là della solidarietà doverosa e sentita, le Istituzioni devono prontamente raccogliere l'appello alla piena mobilitazione affinché alla tragedia non si aggiungano le disfunzioni e la rabbia che, in altre circostanze, si è manifestata. Ho voluto, iniziando questa mia relazione, richiamarmi al grave evento sismico che ha colpito la nostra Regione perché esso certo influirà anche in quelle che sono le nostre valutazioni sul bilancio della Regione.

La presentazione, da parte del Governo, del bilancio di previsione della Regione siciliana per il 1991 e di quello pluriennale per il triennio 1991/93 costituisce, come ogni anno, uno dei momenti cardine dell'attività legislativa di questa Assemblea.

Ciò va detto senza voler caricare quello che è e deve restare un momento di verifica sul complessivo progetto politico del Governo né di considerazioni strumentali o polemiche né di affermazioni trionfalistiche, ma al contrario con la piena e chiara consapevolezza che l'esame degli strumenti finanziari, predisposti dal Governo, consente di aprire in quest'Aula un dibattito ampio e completo su temi e problemi che coincidono a pieno orizzonte con quelli con i quali deve quotidianamente raffrontarsi la società siciliana.

E tutto ciò partendo da dati certi e difficilmente controvertibili.

Relativamente al bilancio annuale il totale delle entrate e della spesa è pari a 23.655.423 milioni, vale a dire 1.000 miliardi in più rispetto al 1990.

L'aspetto più significativo sul versante delle entrate è nell'effetto combinato tra l'aumento delle entrate tributarie ed extratributarie e la sensibile diminuzione dei trasferimenti dello Stato. Su quest'ultima entrata incidono fortemente in maniera negativa la diminuzione dei fondi ex articolo 38 dello Statuto e i tagli confermati sul Fondo sanitario e sul Fondo trasporti.

Sotto il profilo della effettiva manovrabilità politica della spesa, va tenuto conto che ormai

il peso dei trasferimenti a destinazione vincolata (pari a 3.500 miliardi cui vanno aggiunti i 5.800 miliardi del Fondo sanitario) riduce il totale delle risorse su cui la Regione può effettivamente impostare le proprie scelte di bilancio e di programmazione ad un totale di circa 11.000 miliardi, ivi compreso il Fondo sanitario nazionale.

Se teniamo conto che di tale somma circa 4.000 miliardi sono assorbiti da spese correnti e di funzionamento (spese tra l'altro con tendenza a costante espansione), se ne deduce che per coprire la legislazione vigente e futura e per finanziare in forma aggiuntiva programmi proposti dal Governo, rimangono appena 7.000 miliardi.

La linea che è stata adottata in Commissione ha comportato che la drastica contrazione dei trasferimenti inducesse una riduzione dei Fondi globali (di cui all'elenco 5) per il 1991 in 830 miliardi.

In effetti, il *plafond* complessivo proposto dal Governo ammonta a 1.200 miliardi comprensivi di 250 miliardi per lo stanziamento destinato all'attuazione del progetto per le zone interne e di 120 miliardi prelevati dal Fondo per il lavoro e l'occupazione onde finanziare gli incrementi dei capitoli relativi alla formazione professionale (60 miliardi), ai progetti di utilità collettiva (40 miliardi) ed alla catalogazione dei beni culturali (20 miliardi).

Altra conseguenza di questa contrazione dei trasferimenti statali è stata quella di determinare un incremento, rispetto al bilancio dell'anno scorso, del mutuo a pareggio, che è passato da 2.100 miliardi a 3.000 miliardi.

Un giudizio sul complessivo progetto politico del Governo — dicevo — sulla sua capacità di operare delle scelte inserendole in un disegno strategico e sul raffronto degli obiettivi che lo stesso Governo si prefigge di raggiungere con i bisogni che da quella società emergono. Ecco profilarsi i due distinti campi di analisi attraverso i quali si articolerà la mia relazione: uno, per così dire, interno, relativo alla scelta degli obiettivi, ai percorsi programmati e ai mezzi predisposti per il loro raggiungimento; l'altro, esterno, per il fatto di dover tenere conto del quadro sociale ed economico in cui si opera, a cominciare da un'analisi approfondita dell'attuale situazione della realtà siciliana, a sua volta profondamente condizionata dal contesto nazionale ed europeo, in primo luogo, ma anche dagli effetti che l'andamento della

politica e dell'economia mondiale determinano sulle situazioni locali con rapidi processi di propagazione o più lente manifestazioni di ricaduta.

Oggi è chiaro a tutti che gli effetti di un accadimento in grado di determinare rilevanti modificazioni dei meccanismi economici (vedi, ad esempio, la crisi del Golfo, ma anche le conseguenze sull'economia mondiale dei mutamenti politici nei paesi dell'Est) si diffondono in larga misura attraverso un processo endemico che è variabile indipendente dalle distanze geografiche e politiche o dai rapporti e dagli scambi commerciali esistenti fra le nazioni. Ma prima di procedere mi sembra doveroso avanzare una considerazione preliminare per apprezzare positivamente il mancato ricorso per il bilancio di previsione del 1991 al regime dell'esercizio provvisorio. Come è noto, l'esercizio provvisorio dovrebbe costituire l'eccezione ed invece ha finito per diventare la norma.

Quest'anno, addirittura, la sua durata si è protratta attraverso una proroga della proroga sino al 30 aprile.

Questi ritardi non si sostanziano solo in un'inosservanza formale, ma producono anche effetti deleteri per una corretta gestione finanziaria.

Nel periodo in cui il bilancio latita, infatti, si arresta l'esecuzione degli interventi programmati e, in conseguenza, vengono quasi del tutto azzerate le possibilità di spesa e quindi la capacità da parte del Governo di influire con azioni compensative o incentivanti sul sistema economico regionale.

In tal modo l'esercizio provvisorio costituisce una fase di ulteriore appesantimento dell'economia regionale e di aggravamento degli squilibri e dei ritardi esistenti nei confronti dell'economia del resto del Paese. Inoltre, contribuisce — non ultima causa — all'incremento in termini statici della massa dei residui passivi, ed in termini dinamici all'arretramento del tasso di attivazione della spesa.

Tutto ciò, poi, tende ad evidenziare, a chiusura di esercizio, il lievitare di quelle che solo impropriamente vengono definite « economie di bilancio » (in quanto si tratta di economie non volute); somme che, non risultando impegnate, finiscono per di più col confluire in un limbo incontrollabile, posto al di fuori della gestione finanziaria.

Questa considerazione positiva non deve, tuttavia, distoglierci dai gravi problemi che affliggono il bilancio regionale costretto a navigare,

con poche possibilità di discostarsi da una rotta altrove predeterminata, in acque ristrette, da un lato, dal venir meno delle risorse, dall'altro, dal crescere dei bisogni della società siciliana in un quadro di generale rallentamento dell'economia nazionale e mondiale.

Su quest'ultimo punto consentitemi qualche breve notazione.

La fase di stagnazione dell'economia mondiale evidenziatasi alla fine degli anni ottanta nel corso di quest'ultimo anno, non ha mostrato segni di cambiamento.

Al contrario, gli indicatori disponibili evidenziano, per l'anno che sta per chiudersi, l'accentuarsi del carattere recessivo dell'andamento delle economie mondiali, accompagnato da un generale risveglio dei fenomeni inflattivi.

Senza voler addentrarsi in argomenti estremamente ardui e privi di certezze anche per gli specialisti, tuttavia è possibile rilevare come la contemporanea presenza dei due dati negativi — e per di più in misura così diffusa — è sicuramente un segnale di grande allarme.

In un'ottica allargata, è all'ambito comunitario che bisogna rivolgere la nostra attenzione.

È di questi giorni la presentazione a Bruxelles del rapporto annuale della Commissione CEE contenente le previsioni sul futuro della economia dei paesi aderenti alla Comunità europea.

I dati non sono così catastrofici come da più parti era stato paventato, tuttavia confermano il protrarsi di una fase di stagnazione.

A causa degli effetti della crisi del Golfo, ma anche della situazione congiunturale non particolarmente florida dell'economia americana, si avrà nei prossimi anni, secondo le stime della suddetta Commissione, un rallentamento della crescita economica, se non una vera e propria fase di recessione.

In cifre, mentre il prodotto interno lordo nella media CEE è cresciuto nel 1990 del 2,9 per cento, con una diminuzione di quasi un punto percentuale rispetto al corrispondente dato del 1989, un ulteriore rallentamento della crescita è previsto per il 1991, anno per il quale si stima una crescita del 2,2 per cento, mentre a partire dal 1992 dovrebbe manifestarsi una certa ripresa pur attestandosi ben al di sotto (2,5 per cento) del dato relativo al 1989 (3,8 per cento).

Le raccomandazioni che vengono fatte in conseguenza ai governi degli Stati membri vanno, pertanto, tutte nella direzione di un contenimento delle spinte inflazionistiche attraverso un ri-

gido controllo delle politiche monetarie e fiscali accompagnato da un cospicuo taglio delle spese.

In tale contesto il segno positivo che ha contraddistinto l'economia italiana dei primi mesi del 1990, pur se testimonia ancora una volta delle sorprendenti capacità di adattamento e delle risorse che la stessa sa esprimere anche e soprattutto nei momenti congiunturalmente difficili, trova motivi di attenuazione. Così, per tornare alle cifre, nel secondo trimestre del 1990, secondo i dati ISTAT, il prodotto interno lordo in Italia ha subito un calo di appena lo 0,2 per cento rispetto al dato del primo trimestre 1990 che era stato di segno positivo.

Anche se le previsioni formulate dall'Isco per l'economia italiana nel breve e medio termine continuano ad essere moderatamente ottimistiche, non va dimenticato che la capacità di ripercussione a catena degli effetti negativi incide in maggior misura nei confronti delle economie deboli e assistite qual è quella della nostra Regione. A tale stregua la Sicilia che, rispetto al resto del Paese, così come in passato, ha profittato solo in parte e con ritardo di congiunture economicamente favorevoli, si trova ancora una volta a dover pagare il prezzo più alto.

Ho voluto citare questi dati e riassumere brevemente e in modo sicuramente inadeguato il contesto economico entro il quale il bilancio regionale vede la sua luce, non certo per giustificare la politica dei tagli doppiamente unidirezionali (sempre, cioè, nei confronti delle autonomie locali e sempre a carico della spesa sociale), quanto perché, al momento di dare un giudizio sull'operato del Governo regionale e della Commissione, è impossibile non tener conto delle situazioni date, in conseguenza dei limiti di risorse che necessariamente tendono a tradursi in limitazioni e condizionamenti dell'azione politica.

Non c'è dubbio che il bilancio risente dei limiti e dei condizionamenti derivanti soprattutto da una serie di ricadute che su di esso operano le scelte contenute nella manovra finanziaria del Governo nazionale e sul cui merito avremo modo di riferire più avanti.

Ma sia chiaro, così com'è appare chiaro a me, che il quadro delle emergenze e dei nodi strategici il cui scioglimento dovrà essere necessariamente affrontato, permane con tutta la sua gravità e richiama ad una vigorosa azione di governo.

Si è detto che i guai maggiori per il bilancio regionale provengono dallo Stato. Questa affermazione, con le precisazioni e le attenuazioni di giudizio già illustrate, è indubbiamente da condividere.

È noto che con la legge finanziaria del 1991 il Governo nazionale, di fronte ai gravi elementi di incertezza che si profilano nello scenario delle economie mondiali ed agli altrettanto gravi elementi di certezza derivanti dal deficit del bilancio statale — che le previsioni attuali, a meno di interventi riequilibrativi, vogliono attestato sui 180 mila miliardi — ha predisposto una strategia economica di cui uno dei principali cardini è rappresentato dai consistenti tagli dei trasferimenti finanziari statali in favore degli Enti locali, in modo particolare da quelli disposti sulle somme destinate alle regioni.

In taluni casi, come ad esempio in materia sanitaria, è vero che l'ultima legge finanziaria non fa che riproporre in termini percentuali (10 per cento) gli stessi tagli già apportati per il precedente anno, ma è anche vero che, tenuto conto dell'aumento quantitativo (ma anche del mutamento qualitativo) della domanda proveniente dalla società siciliana (e di ciò è ampia testimonianza negli strumenti finanziari), il mantenimento della stessa percentuale si traduce in un considerevole aumento degli oneri posti a carico della nostra Regione.

In proposito la tabella riepilogativa degli incrementi di spesa proposti dalle Commissioni di merito, rispetto alle somme stanziare nel disegno di legge così come è stato esitato dalla Commissione, al di là di facili e scontate sottolineature del clima pre-elettorale, sufficientemente illustra i termini di questa crescita di bisogni.

A preoccupare in modo particolare sono i settori della sanità e dei trasporti.

Per quanto riguarda la spesa sanitaria, da anni assistiamo in Sicilia al manifestarsi di due fenomeni apparentemente contraddittori: da un lato il continuo lievitare con progressione geometrica della spesa sanitaria, dall'altro il persistente abbassamento del livello qualitativo delle prestazioni fornite ai cittadini.

Ciò testimonia non solo dell'esistenza di carenze strutturali croniche, ma anche e soprattutto di disfunzioni funzionali dietro le quali si nascondono insufficienze gestionali ed organizzative. Tutto ciò fa sì che ad un maggior esborso non corrisponda un miglioramento della qualità dei servizi.

Nel settore ospedaliero, ad esempio, l'insufficienza delle strutture e del personale ad esse assegnato determina la necessità di rivolgersi alla assistenza extraospedaliera e/o extraregionale con una conseguente maggiorazione dei costi sostenuti dalla Regione (assistenza indiretta e contributi per i viaggi e le spese in altre regioni meglio attrezzate o all'estero).

Quest'ultimo punto mi sembra particolarmente grave non solo per gli effetti negativi diretti che determina consentendo la spesa di ricchezza prodotta nella Regione al di fuori dei confini dell'Isola, ma anche per gli effetti negativi indiretti che pone a carico delle capacità professionali e delle aspettative della classe medica siciliana.

All'interno del comparto, poi, anche il settore della spesa farmaceutica contribuisce in misura considerevole ad appesantire il bilancio regionale.

Si parla sovente di grosse e precise responsabilità a carico dei medici che si dimostrerebbero particolarmente «larghi» nella prescrizione dei farmaci nei confronti dei loro assistiti. Ma si finge nel contempo di dimenticare che sull'incremento di tale spesa incidono prevalentemente: le carenze ospedaliere cui ho fatto già cenno che, sottraendo la cura di determinate patologie dalla struttura sanitaria pubblica, aumentano considerevolmente la spesa per i farmaci non più acquistati ai prezzi ospedalieri notevolmente più bassi; il basso livello di reddito *pro capite* della nostra Regione nella quale il 96 per cento degli acquisti di farmaci avviene tramite il Servizio sanitario nazionale con un dato che si discosta del 37 per cento in aumento rispetto alla media nazionale. Inoltre continua ad essere notevolmente più elevato, per gli stessi motivi, il numero di cittadini esentati dal pagamento di *tickets*.

Presidenza del Presidente LAURICELLA

Globalmente la spesa sanitaria continua a lievitare, a crescere in progressione geometrica in tutto il Paese ed in Sicilia secondo indici di crescita notevolmente più alti.

Ascoltavo pochi giorni fa una dichiarazione rilasciata nel corso di un'intervista televisiva dal Ministro del Tesoro Guido Carli, persona cui non fa certo difetto la competenza. Sosteneva il Ministro che la situazione della finanza pub-

blica italiana, il cui indebitamento alle soglie dell'unità europea non può permanere ad un livello dieci volte superiore alla media degli altri paesi comunitari, non potrà essere appieno risanata finché non saranno suture tre vene costantemente aperte che prosciughino in maniera continua ed inarrestabile dai consueti «provvedimenti tampone» le disponibilità di cassa dello Stato.

Una di queste, e forse la più preoccupante, è costituita dalla spesa per la sanità pubblica.

Raccomandava il Ministro Carli di richiedere maggiore senso di responsabilità da parte degli amministratori degli enti locali e in primo luogo da quelli regionali. La ricetta mi sembra giusta e soprattutto priva di alternative, a patto che, all'atto di conferire ulteriori responsabilità, vengano attribuiti anche maggiori poteri e adeguate risorse finanziarie per attuarli. Insomma, secondo una politica molto praticata dal Governo nazionale, non possono trasferirsi alle regioni nuove e onerose competenze senza prima aver dato loro gli strumenti normativi e finanziari per attuarle.

Invece il risultato è che, a seguito della manovra governativa di rientro dal deficit ed in particolare per il ripiano del disavanzo delle unità sanitarie locali ulteriormente accresciutosi, il bilancio regionale si trova ad essere gravato più di quanto non sia già avvenuto con la legge finanziaria dello scorso anno, pur continuando ad essere determinato tale onere in misura corrispondente al 10 per cento della quota spettante alla Sicilia sulla dotazione del Fondo sanitario nazionale.

Tale fondo nel testo della legge finanziaria del 1991, così come esitato dalla Commissione «Bilancio» della Camera, ammonta adesso a 72.791 miliardi. Il che determinerà un aumento della quota spettante alla Sicilia sulla base della percentuale di attribuzione del 1990 (che è dell'8,38436), ma un aumento anche delle somme (10 per cento della quota), aumento che, ai sensi della legge statale numero 38/90, è posto a carico delle regioni.

Poiché l'onere regionale non riportato in bilancio per l'anno 1991 (calcolato con riferimento ai dati contenuti nella legge finanziaria del 1990) è di 527.795 milioni, si determinerà un esborso supplementare attualmente quantificabile in oltre 70.000 milioni.

Mi son dilungato sulla spesa sanitaria perché essa costituisce una delle note maggiormente dolenti del bilancio regionale ed il relativo com-

parto è una delle fonti di maggiori preoccupazioni per il Governo regionale e per la seconda Commissione legislativa.

Ma non è la sola.

Altra risorsa finanziaria che negli ultimi anni ha subito un notevole ridimensionamento è rappresentata dalle somme trasferite dallo Stato alla Regione sul Fondo di solidarietà nazionale ex articolo 38 dello Statuto, sul quale sono pienamente da condividere le preoccupazioni espresse in tutte le sedi.

La determinazione dello stesso è stata basata in passato su un sistema di calcolo, non esente da critiche sul piano dottrinario e politico, che collegava l'entità del contributo al gettito delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia.

A partire dal 1987 il Governo col decreto legge numero 66/89, poi convertito con la legge numero 144/89, ha disposto una riduzione della percentuale del gettito delle imposte cui andava ragguagliato il trasferimento statale.

La percentuale è passata, infatti, dal 95 per cento, stabilito per il quinquennio 1982-86, all'86 per cento, con un ribasso, quindi, del 9 per cento.

Tale situazione è peggiorata nell'anno successivo, in cui, pur rimanendo invariata la percentuale, è mutata la base di calcolo, non più riferita all'anno allora in corso (1988) durante il quale si era verificato un aumento del gettito delle imposte riscosse, bensì all'anno precedente.

In pratica è radicalmente mutata la natura di questo trasferimento, che da somma variabile commisurata al gettito delle imposte riscosse in Sicilia, è diventato trasferimento a cifra fissa, svuotandosi del tutto quella funzione di strumento della politica di riequilibrio che ne costituisce la premessa statutaria, come ha sottolineato il Presidente Lauricella.

È chiaro come ciò sia causa di un'ulteriore violazione, sul piano del diritto, del dettato statutario ma al tempo stesso causa di una manifesta decurtazione di risorse finanziarie.

La cosa più incredibile — ma poi incredibile non più di tanto se si hanno chiare le linee antiautonomiche e fortemente accentratrici di questi ultimi anni — è rappresentata dal fatto che una tale manovra va addirittura oltre i termini individuati dalla stessa sentenza della Corte costituzionale relativa ai fondi dell'articolo 38 che già sorprende per il suo contenuto e per le motivazioni che la sostenevano. Di questo si è ampiamente discusso in Commissione «Bilancio».

Nella legge finanziaria di quest'anno, senza nessun apparente parametro di riferimento e senza neanche una normativa di accompagnamento, è stata inserita alla tabella b) allegata alla stessa legge finanziaria, nel fondo speciale in conto capitale del Ministero del Tesoro, alla corrispondente voce, una somma che, dopo le modifiche apportate in Commissione, è pari a 450 miliardi per il 1991, 1.000 miliardi per il 1992 e 1.500 miliardi per il 1993.

Considerato che esiste uno sfasamento di un anno tra il bilancio statale e quello regionale, il primo dato (450 miliardi) corrisponde, nel bilancio regionale, all'anno 1990.

In altri termini, tenuto conto che per l'anno in corso la somma presuntivamente inserita nel bilancio regionale (desunta in base alla percentuale utilizzata per l'anno precedente ed applicata al gettito delle imposte riscosse in Sicilia nell'anno 1989) era di 1.450 miliardi, si rendono evidenti le grosse difficoltà in cui si è venuto a trovare il Governo regionale alle prese con un inaspettato buco di 1.000 miliardi in bilancio.

In sede di assestamento il Governo vi ha potuto fare fronte per una parte con le disponibilità di fondi regionali, serviti a finanziare leggi che non avevano più copertura finanziaria; per il resto è stato necessario operare un trasferimento di somme.

Per il 1991, a fronte dei 1.000 miliardi iscritti nel bilancio statale, stanno i 1.600 previsti dal bilancio regionale secondo il consueto calcolo.

Le strade che si prospettavano e si prospettano al Governo e alla Commissione erano e sono diverse. I tagli alla spesa regionale in questo caso necessitati, se operati indiscriminatamente corrono il rischio di ostacolare il crescere dell'economia siciliana e di impedire nella sostanza l'allargamento della base produttiva indispensabile per giungere ai prossimi appuntamenti europei al passo con le altre regioni mediterranee.

Mi sembra infatti sia chiaro a tutti che già adesso, ma in modo costante dal 1993 in poi, il raffronto non andrà più fatto fra realtà economiche nazionali, ma fra regioni europee.

In questo scenario occorre presentarsi con un'economia regionale sana e in fase di espansione se non si vuole correre il rischio di essere ricacciati indietro.

Ma della manovra attuata dal Governo regionale, coinvolgendo anche le linee programma-

tiche della politica regionale, consentitemi di parlare più oltre.

A questo punto mi preme denunciare, perché lo sento come una necessità cogente, un'idea che si trova come comune denominatore, al di là delle politiche del risparmio, dietro determinate scelte del Governo centrale.

Tale idea, così come tende a formare l'opinione del legislatore, tende anche a insinuarsi con sempre crescente favore nell'opinione pubblica nella quale è instillata, oltre che dalle solite componenti reazionarie e corporative (vedi movimenti leghisti), anche e soprattutto da quei giornalisti (o opinionisti, come preferiscono farsi chiamare) che, non contentandosi di riportare e commentare i fatti, arrogano per sé il diritto di formare e indirizzare l'opinione pubblica.

Il più delle volte, non avendo un'opinione o avendone una sbagliata, la trasferiscono tramite le colonne di un giornale alla gente, fidando nella rinnovazione in chiave moderna del vecchio adagio *vox populi...*, con quel che segue. Penso in questo momento a giornalisti come Giorgio Bocca che di questo tema ha fatto motivo ormai della sua affermazione sul piano nazionale ed internazionale.

È nata la convinzione in costoro, e in conseguenza nell'opinione della gente comune, che ogni lira investita al Sud finisca con il costituire una lira versata nelle casse della mafia, della camorra o della 'ndrangheta, secondo un'equivalenza tanto semplice da fare quanto impossibile da dimostrare. Ma le verità rivelate non abbisognano di alcuna dimostrazione.

Non è che con ciò voglia affermare che gli appalti pubblici e l'imprenditorialità siano immuni da penetrazioni e inquinamenti mafiosi, ma da questo a generalizzare che l'imprenditoria al Sud e in Sicilia sia tutta di matrice mafiosa ce ne corre.

Tanto più che da questa affermazione all'altra che criminalizza tutta intera la società siciliana, il passo è breve.

La dimostrazione di quanto questo assunto sia falso risiede nelle cronache di questi giorni.

Appena lo Stato ha garantito un minimo di tutela, assicurando l'anonimato a proposito dei tragici avvenimenti di Gela, il muro di omertà si è sgretolato e le segnalazioni alle autorità investigative sono state numerose e dettagliate.

Quel comportamento che si assumeva fosse profondamente radicato nella matrice culturale di un popolo e, come tale, impossibile da estir-

pare, si è rivelato frutto solamente della paura. La paura di una maggioranza che si trova ad essere accerchiata e sopraffatta da una minoranza violenta e che fino adesso non si è sentita sufficientemente protetta da uno Stato assente o, peggio, presente solo episodicamente secondo quanto detta l'emergenza.

Il fatto è che le generalizzazioni, qui come altrove, servono a non capire. E non capire serve solo a programmare interventi sbagliati o, per timore di sbagliare, ad astenersi dall'intervenire. In entrambi i casi ciò significa lasciare che il quadro resti inalterato e per ciò stesso che la situazione, già al limite del conflitto sociale, degeneri in maniera irreversibile.

Le tensioni che si agitano all'interno della compagine sociale siciliana, come di quella meridionale, sono gravissime e quel che è peggio sono sempre le stesse ormai da decenni, segno che poco o niente si è fatto per riassorbirle.

In questo i governi regionali, non escluso l'attuale, hanno una parte di colpa anche se non la maggiore.

Si dice, ad esempio — e l'affermazione proviene questa volta da fonti autorevolissime — che le cooperative siciliane sono tutte strutture di comodo orchestrate e gestite dalla mafia. Lo si dice e lo si ripete tante volte che alla fine ne siamo tutti convinti. Salvo poi a stupirci quando dal presidente del Consorzio cooperative e costruzioni viene detto (*Il Sole 24 Ore* del 5 dicembre 1990) che «è un falso problema dire che i soldi per il Mezzogiorno ingrassano la mafia», a contraria dimostrazione di quello che alcuni opinionisti sostengono.

Certo che è un falso problema, onorevoli colleghi! Lo è nella misura in cui induce a ritenere che basta chiudere i cordoni della borsa per sconfiggere la mafia, allontanando dalle reali soluzioni da intraprendere per aggredire realmente le radici del problema.

Non è penalizzando il Sud e la Sicilia che si penalizza la mafia! Anzi, direi che è proprio vero il contrario.

Ben vengano allora controlli più severi, ben venga il reale ingresso della trasparenza nella assegnazione degli appalti, ma al tempo stesso ben vengano le risorse per il finanziamento delle attività produttive, ben vengano le norme per garantire l'accelerazione dei meccanismi di spesa.

Da questo punto di vista bisogna dare atto al Governo regionale di essersi sia pur tardivamente svegliato.

Si trova in Commissione di merito il disegno di legge governativo che istituisce un Corpo ispettivo presso l'Assessorato della cooperazione per controllare e scremare il notevole numero (circa 25.000) di cooperative esistenti; è stata istituita una Commissione speciale per l'esame accelerato dei disegni di legge sulla trasparenza amministrativa, sui controlli e sulla riforma della disciplina dei concorsi; sta per essere recepita, con alcuni contenuti nuovi, la riforma statale dell'Ordinamento degli Enti locali, di cui uno dei cardini è costituito dalla netta separazione di competenza e ruoli fra politici e amministratori, non nel nome di una generale delegittimazione, ma, al contrario, attraverso l'assunzione di precise reciproche responsabilità. Sulla necessità di dare immediato riscontro legislativo a questi temi, va spesa la capacità di iniziativa del Governo e delle forze di maggioranza, per recuperare un profilo politico «alto» alla fase finale della legislatura.

Il tema dei concorsi è quello che mi sta particolarmente a cuore. Mi sta a cuore perché, come è noto, l'intervento del legislatore regionale è stato sollecitato da una decisione lungimirante della Corte costituzionale, decisione di cui in certo qual modo mi sento partecipe dal momento che il caso è stato sollevato in seguito ad un ricorso presentato per lo svolgimento di un concorso-truffa svoltosi nel comune di Catenuova.

Le anomalie riscontrate nei concorsi di Catenuova sono state da me ampiamente denunciate in quest'Aula. Malgrado questo, l'Amministrazione regionale ha continuato a tenere un atteggiamento superficiale o dilatorio, quando proprio la Regione ha il diritto-dovere di garantire e far vivere le autonomie locali trasferendo poteri ma anche riaffermando responsabilità e garantendo controlli seri ed efficaci, al fine di far rientrare sollecitamente le irregolarità e i comportamenti non cristallini che si verificano.

Invece la condotta omissiva sulla mia denuncia politica ha fatto esplodere il sistema e solo la sentenza della Corte costituzionale sembra adesso essere riuscita a sensibilizzare ed orientare l'opinione del legislatore.

Forse adesso si sta cadendo nell'eccesso opposto col rischio di penalizzare tutto il mondo politico siciliano, dimenticando come alla classe politica devono pur sempre intestarsi delle responsabilità che possono, anzi devono essere circoscritte e ben specificate ma che in nessun

caso possono improvvisamente essere tutte cadute.

La situazione delle risorse finanziarie secondo quanto illustrato non è delle più floride.

D'altra parte il Governo e la Commissione si sono ritrovati alle prese con un problema di ardua se non impossibile soluzione: da un lato la riduzione drastica delle risorse disponibili, dall'altro la necessità di incrementare gli investimenti produttivi per il raggiungimento degli obiettivi poco sopra illustrati. Le risorse non vincolate che il Governo regionale può destinare nell'anno per finanziare nuovi interventi ammontano a poco più di 1.200 miliardi per buona parte già impegnati.

È noto che uno dei principali difetti, da sempre imputato al legislatore regionale, è stato quello di operare al di fuori di un quadro programmatico.

La legge regionale 6 maggio 1988, numero 6 era stato un primo passo significativo per l'adozione di un nuovo modo di procedere.

In base al dettato di questa legge avrebbe dovuto essere presentato, entro un anno dall'entrata in vigore della legge (vale a dire entro il 21 maggio 1989), il primo piano triennale di sviluppo economico-sociale.

Purtroppo a tale adempimento, per una serie di ritardi e di necessari approfondimenti nella fase istruttoria, non si è potuto dare piena attuazione.

Si profila quindi l'avverarsi di quella situazione evidenziata nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale della Regione siciliana per l'esercizio finanziario 1989, resa il 27 giugno di quest'anno, in base alla quale «... la programmazione, secondo un abituale costume, restio a deflettere, dell'Amministrazione regionale, si conforma più ad una dichiarazione di principio piuttosto che ad un metodo permanente che orienta e vincola l'azione di governo».

Il comportamento del Governo, quindi, considerando le obiettive difficoltà di cassa, è pienamente da apprezzare. La presentazione del disegno di legge «Norme per la formazione dei progetti di attuazione e degli altri strumenti programmatici a carattere generale previsti dalla legge regionale 19 maggio 1988, numero 6», in uno con la elaborazione del «Quadro strategico della programmazione regionale», sono fatti importanti che qualificano positivamente l'azione del Governo.

Il quadro strategico rappresenta un primo tentativo di elaborazione di un documento concre-

tamente operativo; tiene conto delle oggettive difficoltà che incontra la programmazione in Sicilia; riflette il quadro delle difficoltà e dei limiti culturali, il peso politico delle emergenze che si inseguono.

Ritorno sempre ad una mia vecchia considerazione: governare significa scegliere, non inseguire l'emergenza. Significa guidare le innovazioni e i cambiamenti; semmai significa inserire i processi e le realtà emergenti nel quadro di una programmazione e di un indirizzo operativo.

Quindi l'indicazione politica rimane quella di una reale capacità di definire operativamente le scelte che devono essere prioritarie e dare ad esse spessore e certezza anche sul terreno delle procedure.

È detto, nella presentazione del quadro strategico, che il Governo, per tale via, cerca di evitare «il destino oscuro degli infiniti piani destinati a rapida obsolescenza senza aver conosciuto spesso un solo momento di reale conoscenza».

A parte l'involontaria rima, lo spirito di questa affermazione è pienamente condivisibile.

Uno dei principi ispiratori del piano dovrebbe essere quello di una formulazione realistica del programma, tramite la sincronizzazione fra risorse disponibili e investimenti.

In attesa dell'approvazione del primo piano triennale, per il quale il Governo stesso si è fissata la scadenza ultima del settembre 1991, proprio quel principio vuole essere preso a base dell'azione del Governo.

Credo, infatti, che gli impegni assunti possono anche essere mantenuti — mi assiste l'ottimismo della volontà — non tanto come mezzo per superare le strettoie della situazione finanziaria contingente, quanto proprio come strumento permanente del riqualificato intervento del Legislatore.

La manovra, così come è stata preannunciata dal Governo in Commissione, prevede che a carico del bilancio 1991 siano poste, con accantonamento delle relative somme, le spese per l'avvio di due primi progetti attuativi concernenti lo sviluppo delle aree interne e il problema del piano del lavoro.

Per altri quattro progetti concernenti rispettivamente: i trasporti, i servizi reali in favore delle imprese, il settore agro-alimentare e l'ambiente, la manovra è un po' più complessa.

Detti progetti, ancora in fase di elaborazione, vengono finanziati attraverso l'accantona-

mento, in sede di bilancio pluriennale, di somme prelevate dai fondi globali e la contemporanea riduzione degli stanziamenti tradizionalmente iscritti negli stati di previsione dei corrispondenti rami dell'Amministrazione regionale.

Questa manovra si è trovata a cozzare in Commissione contro una diversa filosofia di spesa proposta dalle Commissioni di merito, che propugna un incremento della spesa, incremento che mediamente sfiora il 30 per cento.

Mi rendo perfettamente conto che sarebbe aspirazione di tutti quella di disporre di risorse pressoché illimitate da impiegare. Non comprendo, tuttavia, come, a fronte delle cennate consistenti riduzioni dei trasferimenti statali e della illustrata strategia programmatica individuata dal Governo, possa essere portata avanti l'idea di un aumento pressoché incondizionato della spesa, al di fuori della individuazione di precisi obiettivi e di una scala di priorità nel perseguirli.

Mi trovo, pertanto, in totale disaccordo con tale generalizzato incremento che ripropone vecchi moduli operativi ispirati alla ormai inaccettabile logica della frammentazione della spesa.

Onorevoli colleghi, ritengo a questo punto di poter concludere questa mia relazione di sintesi al bilancio del 1990, col convincimento che questo era l'unico bilancio possibile che si potesse predisporre. Come si è detto, di fronte a gravissime difficoltà, tra le entrate e le spese necessarie, era l'unico bilancio possibile. In tale fase congiunturale non sarebbe stato possibile per alcuno discostarsi dalla strategia adottata dal Governo e dalla Commissione rivolta ad operare in primo luogo una ricognizione delle entrate e, partendo da queste, senza gonfiamenti, consentire la formulazione degli obiettivi per il raggiungimento dei quali fosse accertata sin da adesso la reale copertura.

Al di fuori di queste linee, al di fuori di queste cifre, può essere previsto tutto e il contrario di tutto, ma ci troveremmo, nei confronti delle aspettative della gente, nella incauta ed irresponsabile posizione di chi fa delle promesse che, nel momento stesso in cui le formula, sa di non potere mantenere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chessari, relatore di minoranza.

CHESSARI, relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione

del bilancio regionale inizia in una situazione di incertezza sulle possibilità stesse di poterla concludere con il voto finale. Infatti, la recente riunione del Comitato regionale della Democrazia cristiana fa gravare sul Governo la spada di Damocle della crisi. È lo stesso clima di crisi e di confusione che d'altronde ha caratterizzato l'esame del bilancio in Commissione. Per non rubare eccessivo spazio ai lavori dell'Assemblea, non voglio ripetere tutte le cose che, a questo proposito, ho detto in modo ampio e circostanziato nella relazione scritta. Chiedo pertanto alla Presidenza che sia allegato il testo della mia relazione di minoranza al resoconto stenografico della odierna seduta.

Mi basta dire solo che per intere settimane abbiamo assistito ad una schermaglia all'interno del Governo e della stessa maggioranza che ha remorato seriamente l'esame del bilancio e l'ha reso confuso come mai, in tanti anni che seguo i bilanci della Regione, mi era capitato di vedere.

Confuso per le proposte estemporanee avanzate dal Governo per raccordare il bilancio al cosiddetto «quadro strategico della programmazione». Confuso forse perché l'approssimarsi della fine della legislatura ha contribuito a fare pervenire in Commissione «Bilancio» una valanga di emendamenti che proponevano tutti enormi aumenti di spesa.

La mancanza del numero legale in diverse sedute della Commissione ha marcato le difficoltà in cui si è dibattuta l'ennesima verifica politica della maggioranza, dalla quale prima si sono dissociati i liberali, e poi via via hanno manifestato la loro insoddisfazione i socialdemocratici, e con qualche cautela anche i repubblicani.

La stessa discussione sul quadro strategico della programmazione avrebbe potuto essere maggiormente produttiva di utili indicazioni se essa non avesse ricercato in tale documento cose che esso per le sue stesse caratteristiche non poteva contenere. Si è commesso l'errore di presentarlo come uno schema di piano che potesse immediatamente orientare le scelte del Governo e dell'Assemblea, ed avere immediata ripercussione sul bilancio annuale del 1991 e su quello pluriennale per il triennio 1991-1993. Invece il quadro strategico doveva essere presentato, per onestà intellettuale, per quello che oggettivamente esso è: un documento di ordine metodologico, procedurale, di «programmazione della programmazione», se mi scusate il bisticcio di parole.

La novità vera del documento è che esso si propone l'intento di immettere nella programmazione siciliana, da un lato, come si legge nel testo che ci è stato presentato, la lezione critica dell'esperienza della programmazione regionale italiana, strutturalmente debole nella strumentazione; dall'altro, i principi che informano le rinnovate politiche regionali comunitarie. La novità è che si dichiara esplicitamente l'intento di valorizzare il piano regionale di sviluppo siciliano con la sperimentazione del nuovo corso delle politiche regionali comunitarie in termini di contenuti, metodi e strumenti. Gli stessi redattori del documento dicono che sono stati incoraggiati a portare avanti questo disegno da autorevoli esponenti della Comunità. Non sappiamo se questo tentativo potrà attuarsi entro l'arco di tempo previsto, onorevole Mazzaglia; la cautela è d'obbligo, data l'esperienza che abbiamo acquisito in tutti questi anni. Crediamo, tuttavia, che questo tentativo debba essere incoraggiato e sostenuto anche dalle forze politiche siciliane e dall'Assemblea regionale siciliana.

Mi sembra di grande interesse l'individuazione degli strumenti da proporre per potere pervenire alla formulazione del piano regionale di sviluppo e della forma dei progetti di attuazione per il collegamento che deve intercorrere tra piano regionale e bilancio. Ed è interessante che, a questo proposito, il raccordo si ricerchi così come prescrive la legge — al di là delle mistificazioni che sono state tentate dal Presidente della Regione — attraverso la predisposizione del programma annuale e non attraverso scorciatoie meramente nominalistiche. Il quadro strategico della programmazione regionale mi sembra interessante anche perché contiene una ricognizione aggiornata dei vincoli e delle opportunità di carattere internazionale, comunitario e nazionale, di cui occorre tenere conto se si vuole condurre un'efficace azione per rinnovare la battaglia per il superamento delle cause strutturali del sottosviluppo della Sicilia.

Stentiamo ancora a prendere atto della nuova dimensione che sta assumendo la vita politica ed amministrativa in conseguenza dello sviluppo e del processo di formazione dell'Europa comunitaria. L'atto unico europeo del 1985 ha determinato una svolta nella concezione della Comunità europea: si è passati da una visione centralistica, che mirava a trasferire competenze e poteri dagli Stati e dalle Regioni verso gli organismi sopranazionali delle istituzioni comuni-

tarie, ad un'ottica diversa, di tipo decentrato, che articola i livelli di governo su quello comunitario, nazionale e regionale.

Alle forze politiche e sociali spetta il duplice compito di sapere cogliere le grandi possibilità che il processo di formazione dell'unione economica e monetaria dell'Europa offre allo sviluppo economico, civile e sociale del Paese e della nostra Regione. La eliminazione delle barriere doganali, fiscali e normative esistenti nell'Europa dei 12, la libera circolazione delle persone, dei servizi, dei fattori economici — lavoro e capitale —, la creazione di un unico mercato con un potenziale di 360 milioni di abitanti, la realizzazione dell'unione economica e monetaria basata su campi fissi, creeranno i presupposti per uno sviluppo non inflazionistico, meno condizionato dall'alternanza di espansione e recessione del ciclo economico. La eliminazione delle barriere tra gli Stati e la formazione di un unico mercato di grandi dimensioni e di un unico sistema economico e monetario ridurranno i costi di produzione, consentiranno di realizzare più ampie economie di scala e di ottenere tassi di sviluppo alti, che sono il presupposto necessario per pervenire all'assorbimento dell'elevatissima domanda di occupazione che esiste prevalentemente nelle regioni meridionali dell'Europa comunitaria. Il più ampio mercato ed una più alta domanda di beni e servizi è presupposto necessario — anche se non sufficiente — per potere perseguire l'obiettivo dell'allargamento della base produttiva verso le regioni del Sud dell'Europa e del nostro Paese.

Il processo di costruzione dell'unione economica e monetaria europea apre indubbiamente nuove prospettive di progresso e di sviluppo economico, sociale e civile. Esso si pone nell'alveo della realizzazione degli ideali dei protagonisti del Risorgimento italiano, che vedevano la realizzazione dello Stato nazionale come un momento necessario per portare l'Italia e la Sicilia al livello di civiltà dei Paesi più avanzati dell'Europa. Dalla piena realizzazione e dal successo del processo di unificazione dipendono pertanto in larga parte le condizioni di sviluppo non solo delle parti più avanzate dei paesi della Comunità e del Nord Italia, ma anche del Mezzogiorno e della Sicilia. Per questo motivo le regioni del Mezzogiorno, e la Sicilia in particolare, devono accettare la sfida delle aree più avanzate.

La valutazione del pericolo che può incombere in conseguenza del processo di formazione del mercato unico sulle regioni più deboli ha portato le autorità comunitarie a collegare la creazione del mercato unico anche ad azioni integrate al perseguimento di una maggiore coesione economica e sociale, adottando politiche che siano idonee a rimuovere il divario che registrano le regioni del Sud rispetto a quelle del Nord Europa. A tale scopo dovrebbero servire i cosiddetti «fondi strutturali» della CEE per lo sviluppo delle regioni ritardate.

Accettare la sfida significa avere la piena consapevolezza non solo delle possibilità, ma anche dei rischi e dei pericoli, per sapere cogliere le prime e combattere i secondi. C'è chi paventa per le regioni meno avanzate del Sud Europa le stesse conseguenze che ebbe sulle regioni del Mezzogiorno d'Italia l'abbattimento delle barriere doganali esistenti negli Stati pre-risorgimentali prima dell'unità nazionale.

L'estensione della tariffa del Piemonte, che era più bassa di quella degli Stati del Sud, espone le attività produttive delle regioni meridionali, che erano allora prevalentemente legate all'artigianato e all'attività domestica, alla concorrenza dell'industria inglese, che era molto più avanzata e agguerrita di quella esistente nel nostro Paese. Indubbiamente il pericolo che l'accresciuta concorrenza derivante dall'eliminazione delle barriere nazionali e dalla creazione di un mercato unico possa avvantaggiare il sistema produttivo delle regioni del Nord esiste, e quindi bisogna cercare di attrezzarsi per fronteggiare una tale eventualità. Ma il fatto stesso che sul piano concettuale la Comunità si faccia carico dell'esigenza di garantire alle regioni meno avanzate risorse finanziarie aggiuntive, per rimuovere il ritardo che esse registrano rispetto alla media delle altre regioni, dimostra che la situazione si presenta in termini diversi da quelli che si posero dopo l'unità d'Italia. Il pericolo, tuttavia, esiste sul piano concreto, perché le risorse di cui dispone attualmente la Comunità economica europea per perseguire questa politica sono particolarmente esigue e limitate. Basta considerare che l'ultimo bilancio della Comunità dei dodici ammontava solo a 45 miliardi di ECU, pari a circa 67.000 miliardi di lire, che equivalgono ad un ottavo del bilancio dello Stato italiano.

Se poi consideriamo che le risorse destinate ai fondi strutturali passeranno dai 7 miliardi di ECU del 1987, pari a 10.500 miliardi di lire, a

14 miliardi di ECU nel 1993, pari a 21 mila miliardi di lire, risulta con chiarezza la totale inidoneità di tali risorse a potere rimuovere le condizioni di svantaggio che penalizzano le regioni meridionali e che non consentono loro di competere in condizioni di parità con le regioni del Nord Europa. L'esiguità delle risorse destinate al finanziamento delle azioni strutturali risalta in tutta la sua evidenza ove si consideri che esse rappresentano solo lo 0,25 per cento del prodotto interno lordo della Comunità europea.

Da queste considerazioni emerge la necessità di una iniziativa del Governo nazionale a livello comunitario perché si assumano misure che armonizzino in modo più efficace le economie delle regioni del Nord con le economie delle regioni del Sud Europa. Ma la novità vera che la creazione del mercato unico e dell'unione economica e monetaria europea determinerà è la nuova collocazione che, nel nuovo contesto, assumeranno i rapporti Nord-Sud che si sono storicamente costituiti dal 1861 ad oggi. In sostanza, la creazione del mercato unico e dell'unione economica e monetaria determinerebbe il superamento della complementarità che, ad onta di tutte le analisi sul dualismo economico — ivi comprese le tesi contenute in un saggio di Giorgio Bocca sulla «disunità d'Italia» — tra il Nord e il Sud del nostro Paese, tuttavia esistono.

«A mano a mano che si sostituirà alla visione interna del rapporto Nord-Sud quella esterna del rapporto Italia-resto d'Europa — scrive Mario Sarcinelli in un ampio studio — non potrà persistere ai livelli attuali la dipendenza macro-economica del Mezzogiorno; nell'ambito di un mercato unico il Sud perderebbe quel ruolo di sostegno alla struttura produttiva dell'Italia del Nord che ha giustificato in passato l'onere posto a carico di questa parte del Paese con fini redistributivi».

Se ciò è vero, ed essendo scontato che il processo di formazione dell'unità europea è un dato che non può essere posto in discussione, allora è necessario che le forze politiche che operano nel Mezzogiorno prendano consapevolezza della modificazione di tutto il quadro che è stato alla base delle politiche nazionali e comincino ad adeguare la loro azione alla nuova situazione per fronteggiare i rischi e i pericoli, ma anche per utilizzare le possibilità nuove che si possono e si devono aprire, se non si vuole un arretramento generale delle condizioni di vita

di queste regioni, con ripercussioni gravissime sulla convivenza civile dell'Italia e della comunità sovranazionale che è in formazione.

Anche le vicende politiche di queste settimane con i risvolti di contrastate crisi ai vertici istituzionali dello Stato e del Governo annunciano forse l'esaurimento di un ciclo della vita politica del Paese. Quello che appare certo è la necessità di un mutamento delle scelte politiche ed economiche che sono state alla base dello sviluppo della nostra società per una intera fase. La dinamica della creazione del mercato unico e dell'unione economica e monetaria europea richiedono la convergenza delle politiche monetarie dei prezzi e di bilancio, per pervenire al superamento dei differenziali nel tasso di inflazione e nel livello del deficit pubblico che in Italia sono superiori a quelli della media della Comunità. L'attuazione di tale politica diventa una necessità vitale per tutto il Paese, per il Nord come il Sud, perché con il sistema dei cambi fissi si riducono i margini di manovra economica e forse sarà impossibile migliorare la competitività delle merci italiane con la modifica del tasso di cambio della lira. La perdita di competitività metterebbe così fuori mercato le nostre merci. La riduzione delle esportazioni che costituiscono il presupposto per garantire al Paese la possibilità di potersi procurare le materie prime, i beni e i servizi che sono necessari allo sviluppo della vita economica e civile, avrebbe gravissime ripercussioni su tutta la società, prima fra tutte sull'occupazione e sul livello di vita delle masse popolari al Nord come al Sud.

Il risanamento della finanza pubblica, che per anni è stato soltanto predicato, diventa perciò una necessità che difficilmente potrà essere ulteriormente differita. La risoluzione dei problemi strutturali per l'economia italiana non potrà più oltre essere rinviata alle calende greche.

Un insieme di elementi inducono a ritenere che stiano mutando tutti i termini che hanno caratterizzato il rapporto Stato ed economia, spesa pubblica e società, Nord e Sud. A ciò convergono i processi di integrazione europea e anche l'esplosione di un fenomeno come quello delle Leghe regionali, che oltre ad avere la sua origine in una fase politica nella quale si è attenuata la dialettica democratica tra l'opposizione e la maggioranza di governo e quella fra movimento operaio e imprenditoria, ha trovato alimento oggettivo in un sistema fiscale notevolmente ingiusto. Il vecchio modello di politica

economica non è più sostenibile perché non è stato capace di risolvere né i problemi di competitività dell'apparato produttivo concentrato al Nord, né quelli di una crescita produttiva del Sud.

Il quadro strategico della programmazione ha ben individuato quali sono i nodi strutturali dell'economia siciliana: sono quelli di una crescita della quota del prodotto interno lordo dovuta ad un terziario nel quale aumenta l'apporto dei servizi non destinabili alla vendita, ossia quelli della pubblica Amministrazione; sono quelli di un insufficiente sviluppo dell'industria, nell'ambito della quale si contrae un ruolo dell'industria in senso stretto e aumenta solo quello dell'industria delle costruzioni; sono quelli di una Regione nella quale il saggio di attività è pari all'88 per cento di quello nazionale e il tasso di disoccupazione è altissimo; sono quelli di una Regione nella quale lo stato dell'ordine pubblico non apre ai cittadini e alle imprese condizioni pari a quelle che esistono in altre parti del Paese e dell'Europa; sono quelli di una scarsa efficienza media delle infrastrutture, dei servizi pubblici e dei servizi alla produzione, della ricerca e sviluppo, della promozione e della formazione.

Solo su un punto non possiamo accettare la diagnosi dei redattori del quadro strategico della programmazione: quello nel quale affermano che in Sicilia ci sarebbe carenza di imprenditorialità diffusa, il che costituirebbe il fattore primario di uno sviluppo antopropulsivo. Si tratta solo di un punto, ma di fondamentale importanza, perché esso è oggetto di molte complicazioni non solo esterne, ma anche interne, che danno una rappresentazione non vera di una struttura produttiva della Sicilia e dello stesso Mezzogiorno. Ciò alimenta la polemica antisiciliana a cui contribuiscono non solo uomini del Nord, ma anche della nostra Isola. Si tende a parlare della Sicilia, e più in generale anche del Mezzogiorno, come di una vera e propria «escrescenza parassitaria» come se anche qui, con tutti i suoi problemi, non ci fosse un apparato produttivo.

Se prendiamo un qualsiasi annuario statistico, il più recente è quello del 1989, possiamo accertare che in effetti tale asserzione non ha alcun fondamento. Dall'insieme dei dati degli ultimi censimenti sulla struttura produttiva risulta che la Sicilia, con l'8,67 per cento della popolazione italiana, contava 617.743 imprese, pari al 10,09 per cento del totale nazionale.

Questo naturalmente nel 1981-82; la situazione sarà lievemente diversa dopo dieci anni, ma attualmente è questa. La Lombardia con il 15,72 per cento della popolazione dispone, nel biennio 1981-82, di 649.504 imprese, pari al 10,61 per cento del totale.

Quello che manca in Sicilia non è dunque un'imprenditoria diffusa, anzi qui l'imprenditoria è più diffusa che altrove; né manca una struttura produttiva articolata e complessa. Infatti la struttura produttiva siciliana si compone di 436.000 imprese agricole, di 2.083 imprese connesse all'attività agricola, non considerate dal censimento agricolo, 28.816 imprese industriali, 10.890 imprese edili, 115.319 imprese commerciali di pubblici esercizi, di beni di consumo e di riparazione di veicoli, 6.228 imprese che operano nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, 3.586 imprese che esercitano l'attività del credito, delle assicurazioni, dei servizi alle imprese e il noleggio ed, infine, 14.777 aziende che operano nel campo della pubblica Amministrazione e dei servizi privati.

La differenza con la struttura economica del Paese e delle regioni del Nord non consiste nella mancanza di imprenditoria diffusa, ma nella composizione relativa di tale imprenditoria. La complessità della società siciliana e la ricchezza del suo mondo produttivo, con i suoi innumerevoli e drammatici problemi, può essere semplificata solo dal pregiudizio etnico o dalle schematizzazioni «troppo aeree», anzi fatte «ad alta quota», «a volo d'uccello». Ma chi voglia camminare e fare politica sulla terra ferma non può che tener conto di una realtà che non è riducibile al dominio di un'oligarchia burocratico-imprenditoriale, ma è fatta di centinaia di migliaia di lavoratori autonomi, coltivatori diretti, imprenditori agricoli singoli e associati, artigiani, piccoli e medi industriali, imprenditori edili, operatori commerciali, albergatori e operatori turistici che quotidianamente devono fare «salti mortali» per produrre e stare sul mercato ed anche per ottenere il sostegno dello Stato e della pubblica Amministrazione. Come se ciò non bastasse, devono fronteggiare sia la criminalità mafiosa che quella comune!

Qualsiasi forza che voglia condurre una battaglia per il rinnovamento e la liberazione della Sicilia dall'oppressione mafiosa, dalle escrescenze parassitarie che si annidano nella pubblica Amministrazione, non può non proporsi di saldare in un unico fronte tutte le forze sane

dell'imprenditoria e del lavoro autonomo, che sono la stragrande maggioranza, con le forze sane del lavoro dipendente, delle professioni, del mondo scientifico e dei lavoratori dei servizi pubblici e privati. L'economia siciliana dispone di un'articolata e complessa struttura produttiva, la quale, per la sua relativa arretratezza, non solo non riesce ad utilizzare tutta la forza-lavoro disponibile, ma riesce a produrre solo una parte delle risorse che vengono utilizzate per i consumi e per gli investimenti. Nel 1989 le risorse disponibili in Sicilia sono state, in base alle stime che sono contenute nella relazione sulla situazione economica della Regione, pari a 81.860 miliardi di lire.

Per 70.292 miliardi erano costituite dal prodotto interno lordo dell'economia regionale e per 11.567 miliardi da trasferimenti netti provenienti dall'esterno della Sicilia, ossia dal complesso della finanza pubblica. L'economia regionale riesce a produrre solo l'85, 86 per cento delle risorse disponibili, l'altro 14,13 per cento proviene dall'esterno. Perciò, giustamente, il quadro strategico ha individuato il primo obiettivo prioritario della programmazione siciliana nell'espansione della base produttiva, al fine di accrescere la quota del prodotto interno lordo nella formazione delle risorse disponibili dell'Isola.

Mentre oggi si sente agitare una polemica contro lo Stato unitario, credo ci sia l'esigenza di riaffermare l'istanza autonomista e regionalista non come separazione dallo Stato nazionale, bensì come una sua articolazione democratica. Solo in questa ottica il regionalismo diventa una dimensione perfettamente in linea con l'istanza europeista e ne può costituire una componente fondamentale assieme a quella statuale e comunitaria. Tuttavia nel passato l'autonomismo siciliano non sempre ebbe la consapevolezza del valore che aveva la costruzione di uno Stato nazionale, per la rinascita civile e morale dei popoli della Penisola e per raggiungere i livelli di civiltà dei Paesi più avanzati dell'Europa e del mondo.

Questo accadde proprio perché l'unità nazionale si realizzò frustrando l'istanza dell'autogoverno regionale; così il rapporto della Sicilia con il Paese ha registrato un salto di qualità in seguito alla conquista dello Statuto autonomistico. Allora si rinsaldò il patto tra la Sicilia e lo Stato nazionale, perché quello che non era stato possibile nel 1861 con lo Stato liberale si ebbe con la sconfitta del regime fascista,

con la riconquista della libertà e la nascita dello Stato democratico e repubblicano.

Il suffragio universale, i diritti di libertà, di organizzazione sindacale, l'autogoverno, sono stati il lievito che ha consentito all'Italia e alla Sicilia di progredire nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà che hanno incontrato nel loro cammino.

Le resistenze reazionarie al progresso sociale e civile, la criminalità mafiosa, il sovversivismo di parte delle classi dirigenti e degli apparati dello Stato, il permanere di concezioni antidemocratiche in forze minoritarie della sinistra extra-parlamentare, hanno dato una connotazione tragica ad oltre vent'anni nella storia del nostro Paese con un parallelismo altrettanto tragico di eventi che hanno colpito l'Italia e la Sicilia.

Non c'è oggi nessuna forza politica che abbia una qualche consistenza che possa pensare ad un futuro per il nostro Paese separato dalla democrazia, né ad una prospettiva di progresso per la Sicilia separata dall'Italia. L'esistenza di un rapporto di solidarietà tra Sicilia e resto del Paese, tra Stato e Regione, è sancito innanzi tutto nella Costituzione democratica e nello Statuto autonomistico, e si esprime, sia pure con una certa dialettica, sia pure con dati negativi che riscontriamo anche in sede di discussione del bilancio del 1991 e nel bilancio triennale per il periodo 1991-1993; tuttavia, non si può non tenere conto che nei flussi di risorse nette che vengono trasferite dal sistema finanziario pubblico nazionale, che da tempo ormai è anche minoritario, si esprime una concreta solidarietà tra la Sicilia e il Paese e questo fatto deve spingerci a liberarci pienamente da visioni separatistiche, autarchiche, localistiche che potevano avere qualche giustificazione nel passato.

Capovolgendo quella che è stata una impostazione tradizionale di gran parte della storiografia siciliana, Francesco Renda, in quella che viene considerata come la più importante opera sulla storia della nostra Isola, ha scritto che la storia della Sicilia nel periodo successivo al 1860 non è la storia del sottosviluppo, come hanno sostenuto molti teorizzatori della questione siciliana, ma, al contrario, è la storia della crescita e dello sviluppo economico, sociale e civile della Sicilia. Le stesse difficoltà, a mio parere, che la sinistra di opposizione ha incontrato e incontra in molte zone della Sicilia a realizzare un'ampia sintonia con la società isolana,

sono in parte legate anche a visioni astratte, antistoriche, moralistiche, minoritarie del processo di trasformazione che ha rivoluzionato gli assetti sociali nell'ultimo quarantennio.

A superare simile visione dà un grande contributo l'opera di Francesco Renda. «In un mondo che cambia e progredisce a vista d'occhio, in ogni angolo della Terra — scrive il grande storico — il problema centrale della storia siciliana dell'ultimo secolo a noi sembra essere la questione dello sviluppo, cioè della crescita complessiva della società isolana nei suoi dati quantitativi materiali e anche nella qualità della vita».

«La ricostruzione di questo processo e delle forze sociali, politiche, intellettuali che, di volta in volta, lo sospingano e lo contrastino è conseguibile avendo due parametri di riferimento: il cammino percorso dalla società isolana in confronto al resto della società italiana, della quale è parte, e in rapporto al suo passato, cioè alla sua propria storia».

A volte, quando si misura lo sviluppo della Sicilia raffrontandolo a quello dell'Italia e delle regioni più avanzate del Nord, non si dà il necessario rilievo al progresso che si registra in rapporto alle sue stesse condizioni sociali e civili passate. È per questa ragione che si commettono errori di astrattezza che non pongono in sintonia con la complessità, la ricchezza e anche gli effettivi limiti e le vere contraddizioni che pur esistono nella nostra Regione e che esistono anche tra la nostra Regione e lo Stato e le altre Regioni.

La stampa siciliana ha dedicato delle recensioni di fuoco al libro di Giorgio Bocca su «La disunità d'Italia»; ne ha parlato anche poc'anzi il collega Mazzaglia, relatore di maggioranza. In una di queste recensioni il professor Giarrizzo ha accusato Bocca di avere voluto la radicalizzazione manichea del dualismo italiano per offrire una sponda al Leghismo e per dare una immagine demonizzata di un Sud irrecuperabile alla civiltà e alla democrazia.

Non mi è capitato però di leggere una recensione su un libro serio, «L'economia sotto tutela» di Fiorella Padoa Schioppa, anch'esso pubblicato nei mesi scorsi, che affronta il problema del Mezzogiorno nel quadro di una analisi unitaria e non dualistica dei problemi del Paese. Desidero citare ampiamente lo studio di questa illustre studiosa perché il suo punto di vista e le sue conclusioni sono, certamente, di gran lunga più equilibrate di quelle di molti

studiosi e anche di molti uomini politici meridionali, siciliani compresi.

Fiorella Padoa Schioppa osserva che non c'è documento di politica economica che non affronti il tema del superamento del dualismo economico, ma mancano le cosiddette «evidenze empiriche» che effettivamente il dualismo economico venga combattuto.

La manovra pubblica nel Mezzogiorno, dice la Padoa Schioppa, è criticabile per i seguenti motivi: perché troppo sbilanciata a favore del sostegno della domanda, piuttosto che del potenziamento dell'offerta meridionale; perché l'accumulazione pubblica rischia di promuovere, insieme allo sviluppo delle infrastrutture, anche quello dell'economia criminale; perché le agevolazioni finanziarie alle imprese private, pur di entità non irrisoria, sono di ridotta efficacia, a causa del loro tenue legame con la realizzazione degli investimenti reali effettivi e con la crescita del valore aggiunto; perché, infine, l'azione pubblica eccede nella regolamentazione. Fiorella Padoa Schioppa è di orientamento liberale e forse anche liberista, però è estremamente seria ed equilibrata. Il problema non è quello di ridurre i trasferimenti, di dare di meno, ma di attuare una politica che qualifichi la spesa pubblica finalizzandola ad obiettivi produttivi, che consentano alle regioni meridionali di pervenire gradualmente ad un equilibrio della propria bilancia commerciale.

Molti luoghi comuni della polemica antimeridionale, ma anche di quella antisettentrionale, vengono criticamente dissolti. La distribuzione del totale della spesa statale ripartibile non sembra chiaramente privilegiare il Mezzogiorno, al quale è destinato il 34,67 per cento del totale della spesa, inferiore alla quota della popolazione meridionale, che è del 36,49 per cento; perciò la spesa pro-capite appare minore al Sud che al Centro-Nord, Lazio incluso o escluso; ma il peso della spesa statale ripartibile risulta maggiore nel Mezzogiorno che nel resto del Paese se misurato in rapporto al prodotto interno lordo che è pari al 24 per cento del totale nazionale. Le spese dello Stato per investimenti diretti e trasferimenti alle imprese sono, contrariamente alle aspettative, minori nel Mezzogiorno. In generale si suppone che il sostegno pubblico del reddito netto disponibile sia al Sud notevolmente più elevato che al Nord. Dall'analisi della studiosa, che insegna all'università «La Sapienza» ed alla «Luiss» di Roma, risulta che i trasferimenti per il personale, le

pensioni ed altri trasferimenti sono stati nel 1988 pari a 166.157 miliardi, di cui 106.336 miliardi nelle regioni centro-settentrionali e 59.821 in quelle del Mezzogiorno. La ripartizione coincide perfettamente con la percentuale della popolazione.

Nell'ordinaria polemica giornalistica si sostiene che nel Mezzogiorno esiste un eccesso di occupazione nella pubblica Amministrazione; invece in realtà il tasso di occupazione in entrambe le ripartizioni territoriali è approssimativamente quello della rispettiva popolazione. Una differenza c'è, se si considera il rapporto degli impiegati pubblici rispetto all'economia privata, che nel Sud è del 31 per cento ed al Nord del 25 per cento.

Sorprendenti sono i dati relativi alle pensioni. Comunemente si suppone che queste siano effettivamente squilibrate verso il Sud. Invece non è così. La spesa pubblica pensionistica è ripartita per il 69,54 per cento al Centro-Nord, ed il 30,45 per cento al Sud; nel settore privato questo rapporto è del 75,90 per cento al Nord e del 24,9 per cento nel Mezzogiorno ed è un dato che coincide con la quota del prodotto interno lordo prodotto dalle regioni meridionali. Entrambi i rapporti sono inferiori, nel Sud, alla quota della popolazione che è del 36,4 per cento.

Ma anche l'analisi della ripartizione territoriale delle entrate dello Stato fa piazza pulita di molti luoghi comuni e pregiudizi, questa volta dei meridionali o dei meridionalisti. Il Mezzogiorno contribuisce alle entrate pubbliche con il 16,47 per cento dei contributi sociali, il 20,18 per cento dell'Irpef ed il 19,97 per cento delle imposte indirette. La studiosa già citata prende in esame anche il pericolo serio che i consistenti flussi di spesa pubblica possano alimentare anche la criminalità ma la conclusione a cui ella arriva non è quella di eliminare tali flussi. La crescita del Mezzogiorno richiede giustamente sia l'ampliamento della dotazione di capitali e di infrastrutture, che sono particolarmente carenti, sia la riduzione della abnorme dimensione assunta dalla criminalità mafiosa e comune. La soluzione di questo difficilissimo problema non è quella di bloccare gli interventi pubblici, ma di «consentire, nell'affiancare alle manovre direttamente attivanti di politica economica, altre tipicamente di ordine pubblico, più di quanto non si stia facendo per lo stesso raggiungimento degli obiettivi di sviluppo».

Giorgio Bocca invoca l'utilizzazione dell'esercito in compiti di ordine pubblico in Sicilia. Non so se egli pensi allo stato d'assedio. So, però, che lo scarso senso dello Stato che per molto tempo è mancato e che in parte manca tuttora è legato anche ai metodi con cui il Mezzogiorno e la Sicilia sono stati governati prima e dopo l'unità d'Italia.

Da tutto quanto si è detto risulta chiaramente che la situazione del raccordo Nord-Sud non è più quella descritta nel suo famosissimo studio sul bilancio dello Stato dal 1861 al 1897 da Francesco Saverio Nitti, ma ancora i risultati di quell'analisi circolano nella nostra cultura politica. Al di là del giudizio controverso che la storiografia ha dato sulla fondatezza delle cifre e delle conclusioni a cui giunse Nitti, oggi la situazione non è più quella che egli allora descrisse. Ed è opportuno che se ne prenda atto superando le astratte contrapposizioni tra Nord e Sud e ricercando delle soluzioni unitarie di respiro nazionale ed europeo per il nostro Paese e per la nostra Regione.

Nell'ultimo quarantennio il divario Nord-Sud è rimasto del tutto invariato e negli ultimi tempi è ripreso ad aumentare. Ma le origini di tale disuguaglianza affondano in un divario preesistente all'unità d'Italia. Rimane comunque il fatto che nell'ultimo quarantennio il reddito procapite in Italia in termini reali si è quadruplicato e, anche se ad un ritmo inferiore alla media nazionale, il Mezzogiorno è andato avanti ed ha progredito assieme all'Italia. Rimane questo un dato da cui prendere le mosse per compiere un salto di qualità al fine di assicurare al Paese un nuovo sviluppo capace di risolvere in modo unitario i problemi esistenti al Sud come al Nord.

L'onorevole Cusimano mi fa segno che parlo già da un'ora. Cercherò di non dilungarmi, ma vorrei entrare nel merito di alcuni dei problemi che ha affrontato il collega Mazzaglia il quale ha dato, giustamente, una rappresentazione preoccupata della situazione finanziaria della Regione. Indubbiamente il testo del bilancio che è stato esitato dalla seconda Commissione viene in Aula — per non ripetere i dati forniti dall'onorevole Mazzaglia — con una dotazione dei fondi disponibili per nuove iniziative legislative che è passata per il 1991 da 2.204 miliardi a 831 miliardi, di cui 300 miliardi per le iniziative legislative di parte corrente, 445 miliardi per quelle relative a spese di investimento, 2,7 miliardi per il finanziamento dei programmi re-

gionali di sviluppo economico (è evidente che il Governo nazionale non trasferisce ormai alla nostra Regione assegnazioni su questo capitolo del bilancio nazionale) e per un miliardo e mezzo il fondo per il finanziamento degli interventi per lo sviluppo economico e industriale collegato alla normativa sugli idrocarburi e, infine, 81 miliardi e 500 milioni per il fondo per l'occupazione.

Le modifiche che sono state apportate allo stato di previsione della spesa non potevano non prendere atto di tale situazione e sono state collegate innanzitutto alla riduzione o all'aumento degli stanziamenti in relazione all'andamento delle assegnazioni dello Stato, alla iscrizione in bilancio delle spese derivanti dalla attuazione delle leggi che sono state approvate nella sessione estiva, a compensazioni operate tra capitoli della stessa Amministrazione, ad aumenti limitatissimi collegati ad oneri derivanti dai contratti collettivi di lavoro.

La riduzione delle assegnazioni dello Stato non ha consentito di accogliere le proposte formulate dalle varie commissioni che ammontavano ad oltre 3.600 miliardi di lire. Solo l'aumento da 2.500 a 3.000 miliardi del mutuo ha consentito di non ridurre a zero le disponibilità per nuove iniziative legislative. A questo si sarebbe pervenuti anche se fosse stata iscritta in bilancio la quota del 10 per cento del fondo sanitario che la legge finanziaria già dallo scorso anno ha posto a carico della Regione. Perciò la situazione finanziaria presenta indubbi elementi di gravità e già stamattina è diventata più grave perché il Governo ha fornito copertura finanziaria ad un altro disegno di legge per centinaia di miliardi a carico dell'esercizio finanziario 1991 e di quello successivo.

Vedo con piacere che l'Assessore per il bilancio segue la discussione ed avrei gradito che seguisse la discussione anche il Presidente della Regione, perché avevo in animo di sollevare una questione; ma, essendo presente il Presidente dell'Assemblea, vinco la ritrosia e sollevo detta questione. Quest'anno il bilancio contiene anche gli stanziamenti relativi al finanziamento dei programmi di attuazione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno che vengono predisposti dalla Presidenza della Regione. L'onorevole Cusimano ha condotto una battaglia, penso che farà «mari e monti» nel corso della discussione sul bilancio e anche nel momento in cui ci occuperemo delle singole rubriche. Il primo, il secondo e il terzo piano

annuale sono attualmente in fase di attuazione. La Presidenza della Regione ha predisposto il programma per l'utilizzazione della quota delle risorse assegnate per i progetti di sviluppo pari a 550 miliardi per il triennio 1990-92 e per l'attuazione delle azioni organiche per 447 miliardi di lire. Da quando il Gruppo parlamentare comunista, in particolare da quando l'onorevole Gianni Parisi ha denunciato con forza l'esistenza di un «Governo parallelo» che gestiva i flussi regionali della spesa in violazione dei poteri di programmazione, di indirizzo e di controllo politico che lo Statuto attribuisce all'Assemblea regionale siciliana, la Presidenza della Regione ha deciso di trasmettere all'Organo parlamentare tutte le proposte di piano.

È già un fatto importante sul piano politico e per la trasparenza che vengano comunicati all'Assemblea i programmi di spesa sui quali formalmente si richiede il prescritto parere delle competenti commissioni legislative. Ma vogliamo vedere cosa traspare dai programmi trasmessi dal Presidente della Regione? Per evitare che qualcuno pensi ad una nostra esagerazione dello stato delle cose, intendo citare testualmente la lettera di accompagnamento del programma di utilizzazione dei fondi della legge statale numero 64 del 1986, scritta dal Presidente della Regione al Presidente dell'Assemblea regionale in data 20 agosto di quest'anno. Non so se il Presidente Lauricella ha avuto modo di prendere visione di questa lettera, dal momento che è stato assente per motivi di salute; anzi colgo l'occasione per rinnovargli l'augurio che possa continuare a battaglia per i prossimi 50 anni almeno, perché quando ho appreso dalla stampa del malore che aveva accusato il Presidente dell'Assemblea, la notizia naturalmente mi ha preoccupato.

Ebbene, così scrive il Presidente della Regione Nicolosi, rivolgendosi al Presidente dell'Assemblea: «Signor Presidente, come è noto il Comitato interministeriale per la programmazione economica con la delibera del 29 marzo 1990 ha approvato il terzo piano annuale di attuazione dell'intervento straordinario stanziando, in tale ambito, per ciascuna regione meridionale, una quota percentuale su un fondo globale destinato al finanziamento dei programmi regionali di sviluppo.

Detta quota per la Regione siciliana è del 17,8 per cento, pari a 550 miliardi di lire per il triennio 1990-92.

L'approvazione del terzo piano di attuazione ha altresì destinato le risorse sulle azioni orga-

niche, la cui dotazione finanziaria è per la Sicilia di lire 447 miliardi 186 milioni.

Nell'ambito della precitata delibera Cipe è stato inoltre approvato l'aggiornamento del programma triennale di sviluppo 1990-92, il quale contiene alcune innovazioni circa gli strumenti attuativi dell'intervento straordinario soprattutto per quanto riguarda l'attività dei progetti strategici i cui supporti finanziari sono stati previsti, diminuendo, almeno in parte, i fondi di finanziamento delle azioni organiche.

Il precitato aggiornamento prescrive anche che sui fondi destinati ai programmi regionali di sviluppo le Regioni devono prevedere almeno un accantonamento del 10 per cento delle disponibilità per eventuali perizie suppletive riferibili ad opere già finanziate con fondi dell'intervento straordinario, nonché una quota significativa della stessa disponibilità, da destinare alla partecipazione ad interventi derivanti dall'attuazione dei progetti strategici e alla loro integrazione per gli aspetti che investono il territorio regionale.

La programmazione dell'utilizzazione dei fondi derivanti dai programmi regionali di sviluppo deve essere effettuata dalle Regioni e proposta al Ministro per gli interventi straordinari entro 120 giorni successivi al 14 maggio 1990, data di pubblicazione della precitata delibera Cipe 29 marzo 1990 sulla Gazzetta ufficiale della Regione siciliana».

Dal momento che è presente in Aula il Vicepresidente della Regione vorrei richiamare la sua attenzione sulla questione che sto sollevando, onorevole Assessore Salvatore Leanza, perché ne possa riferire al Presidente della Regione e, se ritiene, riferire anche le rimostranze dell'onorevole Bono al mio intervento, perché sono rimostranze legittime probabilmente; ma comunque, a mia volta, richiamo l'attenzione dell'onorevole Bono e del Vicepresidente della Regione su questo problema molto delicato dei programmi di sviluppo in attuazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Continua il Presidente Nicolosi nella citata missiva: «In tale prospettiva il Governo regionale ha ritenuto opportuna la prosecuzione — vi prego di seguire questo passo — di una politica di intervento caratterizzata eminentemente in direzione dei settori idrico e irriguo, proponendo al Ministro competente un primo stralcio al piano regionale di sviluppo 1990-1992 contenente esclusivamente interventi in detti settori per un ammontare di 300 mi-

liardi e 356 milioni per la realizzazione di undici opere e di dodici progettazioni.

Detta proposta è stata approvata dal Ministro per gli interventi straordinari con nota numero 3409 del 27 aprile 1990, talché delle risorse disponibili sul piano regionale di sviluppo per il triennio 1990-92, detratti i fondi impegnati con il primo stralcio, residuano 249 miliardi e 484 milioni.

L'utilizzo della residua disponibilità è stato altresì approvato dal Governo regionale, nel rispetto delle disposizioni Cipe sopra richiamate, con delibera di giunta numero 242 del 12 luglio 1990, che si allega alla presente.

La programmazione dell'uso delle citate risorse nell'intento di perseguire ulteriormente le finalità e gli obiettivi che hanno finora caratterizzato l'utilizzazione dei fondi assegnati alla Regione dall'intervento straordinario, prevede l'utilizzo di 173 miliardi per due interventi riguardanti il completamento del quinto modulo del dissalatore di Gela (70 miliardi) ed il potenziamento del dissalatore di Trapani ed il suo collegamento con l'acquedotto dello Jato (103 miliardi).

Tali interventi erano stati peraltro disposti dalla Giunta regionale di governo con delibera numero 172 del 5 giugno 1990, prevedendosi un loro finanziamento su somme disponibili dalla legge statale numero 64 del 1986, al fine di fronteggiare i problemi di approvvigionamento idro-potabile in zone dell'Isola con maggiori esigenze idriche.

Per quanto attiene all'utilizzo della restante somma, detratti 55 miliardi, pari all'aliquota del 10 per cento da destinare ad eventuale variante suppletiva come sopra richiamata, il Governo regionale ha ritenuto di impegnare un'ulteriore quota di 20 miliardi, quale concorso della Regione all'attuazione dei progetti strategici, con particolare riguardo per quelli relativi alle risorse idriche, all'ambiente, all'innovazione tecnologica.

L'allocazione degli interventi finanziari a valere sul piano regionale di sviluppo ha altresì consentito di rispettare le prescrizioni derivanti dalla legge regionale numero 26 del 1988 recante «Provvedimenti per lo sviluppo delle zone interne», il cui articolo 14 prevede che parte della dotazione finanziaria della legge stessa è costituita da una quota non inferiore al 60 per cento dell'assegnazione a favore della Regione sui programmi regionali di sviluppo.

Si significa altresì che la proposta di utilizzo del secondo stralcio del piano regionale 1990-92

— ascoltate, onorevoli colleghi — è stata trasmessa da questa Presidenza al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con nota numero 1621 del 18 luglio 1990, e si è attualmente in attesa dell'assenso del Ministro.

La Signoria vostra — cioè il Presidente dell'Assemblea — potrà avere completa conoscenza del contenuto del piano, approvato dal Governo regionale, attraverso gli allegati in calce alla delibera della Giunta regionale numero 242 del 12 luglio 1990.

Tanto le comunico, nel rispetto dei compiti del controllo politico da parte dell'Assemblea regionale siciliana da lei presieduta.

Le sarò grato, onorevole Presidente, se vorrà far pervenire la presente relazione alla competente Commissione legislativa.

Con cordiali saluti.

Rino Nicolosi.

Domando: perché tale programma è stato trasmesso all'Assemblea ed è stato inoltrato alla seconda Commissione legislativa per quanto di competenza? Che senso può avere, per questo ed altri programmi, signor Presidente dell'Assemblea, chiedere il parere delle commissioni legislative quando essi sono stati già trasmessi agli organi sovraregionali e sono stati già approvati? Ma c'è di più! Le risorse che dovrebbero essere oggetto di programmazione sono state già utilizzate con decisione assunta con atti precedenti, al di là del rispetto delle norme non solo della trasparenza, ma del corretto rapporto tra il Legislativo e l'Esecutivo. O la funzione di indirizzo e di controllo dell'Assemblea regionale siciliana può essere esercitata utilmente oppure, signor Presidente della nostra Assemblea, si può fare a meno di sentire un'opinione che può essere considerato anche offensivo, innanzitutto dal Presidente dell'Assemblea e poi dai componenti più modesti di questo consesso.

Onorevoli colleghi, la Commissione «Bilancio» ha accolto un emendamento presentato da alcuni colleghi del Gruppo della Democrazia cristiana, con il quale il capitolo numero 10165 della rubrica della «Presidenza» è stato impinguato di un miliardo di lire allo scopo di consentire al Presidente della Regione di potere predisporre uno studio per la riconversione ad usi civili della base militare di Comiso. Tale studio dovrebbe essere finalizzato a verificare l'ipotesi di utilizzare l'attuale struttura militare della Nato per finalità di alto interesse scientifico e tecnologico. Sarebbe opportuno che il

Presidente della Regione verificasse la possibilità di affidare lo studio a strutture pubbliche di alta rilevanza culturale e scientifica come il «Centro Ettore Majorana» di Erice ricercando forse anche la collaborazione diretta del Consiglio nazionale delle ricerche, avvalendosi a questo proposito dei poteri che la legge regionale 17 febbraio 1987, numero 1 gli conferisce in materia di realizzazione di iniziative che possano promuovere il progresso scientifico e tecnologico e concorrere allo sviluppo socio-economico della Sicilia.

Ma, proprio per rendere concreta la possibilità di riconvertire ad usi civili la base militare di Comiso, ci permettiamo, dal momento che questo problema è stato introdotto nel bilancio della Regione, di richiamare l'attenzione sulla necessità di una iniziativa che chieda al Governo nazionale di deliberare in merito alla smilitarizzazione della base suddetta.

Mi fa piacere che il presidente del Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, onorevole Capitummino, che ha partecipato anche recentemente alla manifestazione per la pace a Comiso, sia presente, perché si tratta certamente di un problema di grande rilevanza. A questo proposito vorrei ricordare che la concreta possibilità di riconvertire a usi civili la base militare di Comiso è legata ad un'iniziativa che chieda al Governo nazionale di deliberare in merito alla smilitarizzazione di quella struttura. Vorrei ricordare quanto ebbe modo di affermare il Ministro della Difesa Lagorio nella relazione che rese alla Commissione «Esteri» e «Difesa» del Senato e della Camera dei Deputati nella riunione congiunta del 21 agosto 1981. Con la decisione di installare a Comiso la base della Nato, assunta il 7 agosto, si conclude soprattutto la prima fase della politica scelta dall'Italia nel 1979 e recepita anche dalla Nato.

«Come è noto — disse Lagorio — si tratta della cosiddetta "doppia via": ammodernare le forze nucleari di teatro e trattare con l'Unione Sovietica».

Una politica che lo stesso Lagorio aveva definita della «clausola dissolvente».

«Conclusa la fase della scelta della sede missilistica si deve aprire con grande risolutezza e impegno la fase del negoziato. Torna perciò di attualità quanto fu detto in Parlamento nel 1979 e cioè che spetterà proprio al Parlamento valutare e stabilire a tempo debito e in tempo utile se si siano verificate nel dialogo Est-Ovest le condizioni per lo scatto della "clausola dis-

solvente''. Se sì, come è stato ripetutamente detto — continuava il Ministro Lagorio —, se cioè il negoziato si sarà sviluppato in modo soddisfacente e sarà approdato a risultati concreti e garantiti, in un regime di reciproca sicurezza, il programma di ammodernamento delle forze nucleari di teatro si arresterà».

«Al riguardo — concludeva il Ministro Lagorio — mi è già capitato di dire che in questo caso le infrastrutture predisposte per la base missilistica (abitazioni, servizi sociali e ricreativi, acquedotti, elettrodotti, strade) saranno devolute all'uso della comunità civile».

La Carta di Parigi, che è stata sottoscritta da 34 capi di Stato e di governo che recentemente hanno preso parte alla Conferenza sulla cooperazione e lo sviluppo, ha sancito la fine della guerra fredda e della logica dei blocchi contrapposti; ha proclamato l'inizio di una nuova era di democrazia, di pace e di unità. Crediamo, quindi, che sia venuto il momento di richiedere al Governo e al Parlamento nazionale di decidere la smilitarizzazione dell'area demaniale in cui insiste la base di Comiso.

L'atto stesso di smantellamento della base e della smilitarizzazione del demanio consentirebbe alla Regione di richiedere, a norma dell'articolo 32 dello Statuto, il passaggio dell'area demaniale dell'ex aeroporto di Comiso, estesa duecento ettari, al demanio della Regione siciliana. Infatti l'articolo 32 dello Statuto stabilisce che «I beni di demanio dello Stato... sono assegnati alla Regione, eccetto quelli che interessano la difesa dello Stato». Questa è la via che potrebbe consentire davvero la riconversione per usi civili della base di Comiso e darebbe la possibilità alla Regione, in collaborazione con gli organi dello Stato e della Comunità economica europea, di farne un grande centro per la ricerca scientifica e tecnologica e per la formazione di nuovi scienziati e tecnici per i Paesi in via di sviluppo del Mediterraneo, strumento di collaborazione pacifica tra tutti i popoli dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud.

Mi avvio a concludere. Nell'intervista al «Giornale di Sicilia» di domenica scorsa il segretario regionale della Democrazia cristiana afferma che il Presidente della Regione può vantare il primato di durata, avendo retto il Governo ininterrottamente dal febbraio 1985 ad oggi...

BONO. E se ne è accorta l'economia siciliana!

CHESSARI, *relatore di minoranza*. Certo l'onorevole Nicolosi può essere soddisfatto perché ha eguagliato e forse superato il precedente primato dell'onorevole Restivo. Ma, al momento di fare il bilancio di sei anni di attività di governo, l'onorevole Mannino è costretto a riconoscere che la cosiddetta «stabilità» non ha conseguito tutti i risultati che sarebbe stato legittimo attendersi ed elenca le ragioni.

Primo, perché la stabilità del Governo non è stata accompagnata dalla stabilità della maggioranza. Evidentemente la responsabilità non è del Governo ma...

CUSIMANO. ... dell'onorevole Capitummino!

CHESSARI, *relatore di minoranza*. No, non credo, è della maggioranza. L'onorevole Mannino non l'ha detto, onorevole Cusimano. Ne prenda atto.

Secondo: all'interno del partito di maggioranza relativa ci sono gruppi che vogliono riconquistare la posizione perduta nel 1985.

Terzo: la situazione sociale dell'Isola non ha avuto grandi cambiamenti; anzi, nell'ultimo anno e mezzo, c'è stata una recrudescenza della criminalità che ha avuto punte molto impressionanti. Il problema della criminalità rimane il problema del funzionamento della pubblica Amministrazione e del ruolo della politica. In tale materia vi sono da compiere scelte con assoluta chiarezza. L'onorevole Mannino ne cita alcune come la revisione della normativa sugli appalti, il problema del rapporto mafia-politica, il chiarimento definitivo nel rapporto tra i comportamenti degli amministratori pubblici e la realtà mafiosa. L'analisi del segretario regionale della Democrazia cristiana appare molto sobria e misurata; ma anche quando ci fosse il tempo per tracciare un bilancio obiettivo dei sei anni di attività dei governi presieduti dall'onorevole Nicolosi, raffrontando i propositi e i risultati ottenuti, forse la conclusione potrebbe essere quella a cui è pervenuto lo stesso onorevole Mannino. Al giornalista che gli domanda: «Questi cinque anni, che cosa hanno significato per la Democrazia cristiana e per la Sicilia?», l'onorevole Mannino, in sostanza, risponde: «In questo periodo la Democrazia cristiana ha recuperato le sue forze; anzi è cresciuta. Nelle elezioni europee ha avuto in Sicilia l'incremento elettorale più alto rispetto alle altre regioni».

Per la Sicilia l'unico risultato che l'onorevole Mannino sa indicare è quello del «periodo di più grande stabilità politica che si conosca nella storia dell'Assemblea regionale siciliana», con i risultati per la Sicilia prima ricordati. Non so quanta ironia ci sia nell'esaltazione della stabilità politica e della durata in carica del Presidente della Regione; ma non c'è dubbio che ciò equivale ad esaltare la paralisi e l'immobilismo.

Se prima i governi di pentapartito non hanno potuto fare granché, in quanto prima del 1987 molti problemi erano creati proprio dai partiti laici in relazione alle loro vicende interne, perché l'efficienza del Governo non è aumentata dopo il 1987, quando tutto il potere si è concentrato nelle mani della Democrazia cristiana e del Partito socialista? Chi ha impedito di affrontare il problema irrisolto del funzionamento dell'Amministrazione regionale e della separazione tra politica e pubblica Amministrazione? Chi ha impedito la modifica della normativa sugli appalti, il chiarimento definitivo tra i comportamenti degli amministratori pubblici e la realtà mafiosa? Chi ha sabotato il programma del Governo? Chi gli ha impedito di varare, così come si era impegnato, il piano degli interventi urgenti per l'occupazione, la risoluzione del problema dell'acqua, il piano dei trasporti, la riforma delle unità sanitarie locali, il riordino dei controlli, la normalizzazione delle commissioni di controllo — di cui non si parla più —, il riordino degli enti economici, il piano di sviluppo delle attività industriali, il riordino della legislazione agricola e dei piani di settore?

Chi non ha consentito al Governo di varare il riordino della legislazione e la riforma degli interventi in materia di ricerca scientifica, la riforma delle autonomie locali, la riforma delle istituzioni regionali, la revisione critica dello Statuto della Regione, con priorità alla modifica della composizione dell'Assemblea regionale siciliana, della disciplina elettorale, delle norme per l'elezione del Presidente della Regione e del Governo? E se c'è stato qualcuno che ha impedito al Presidente della Regione di dare attuazione al programma che egli aveva esposto all'Assemblea, perché l'onorevole Nicolosi non ha rassegnato doverosamente le dimissioni invece di mantenere la Regione in una situazione di nefitica stagnazione di paralisi e di permanente pre-crisi?

Il segretario regionale del Partito liberale, che pure fino a qualche mese fa ha fatto parte della

maggioranza che ha eletto questo Governo, ha parlato di «letargo della Regione», rilevando che mai nella storia dell'Assemblea regionale siciliana c'è stato un così lungo periodo di paralisi legislativa. Il giornalista che ne ha raccolto l'intervista scriveva che il Partito liberale è l'unico partito laico che ha preso le distanze dalla maggioranza. Mi permetterà l'onorevole De Luca di osservare che probabilmente è perché hanno preso «troppa distanza» che i deputati del Gruppo liberale non si vedono durante i lavori dell'Assemblea regionale siciliana. Forse se il capogruppo liberale avesse partecipato ai lavori della Commissione «Bilancio» in queste settimane, avrebbe potuto contribuire a scuotere il letargo nel quale si trova il Governo. Purtroppo fra le prese di posizione politiche giuste e fondate dell'onorevole De Luca e l'azione del Gruppo liberale all'Assemblea regionale siciliana non esiste alcun collegamento. Si critica la paralisi in cui si trova la Regione, senza distinguere tra Governo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione, dimenticando che le istituzioni muiono quando chi vi è dentro non fa il proprio dovere.

Anche il Partito socialdemocratico ha preso recentemente le distanze dal Governo. A conclusione dell'ultima riunione per la verifica politica della maggioranza, sembrava che solo il Partito repubblicano avesse manifestato la piena soddisfazione per le prestazioni del Governo, ma anche questo dato sembra essersi incrinato dopo lo scioglimento degli organi regionali del partito e la nomina a commissario del Partito repubblicano in Sicilia dell'onorevole Giorgio Bogi.

Anche il segretario regionale della CISL ha denunciato che in cinque anni sono state prodotte poche leggi, lasciando insoluti i problemi dell'economia e della società siciliana. Ha affermato in un'intervista al «Giornale di Sicilia», pubblicata contemporaneamente a quella rilasciata dal segretario regionale della Democrazia cristiana, che il sindacato ha sollecitato da tempo leggi importanti per l'occupazione e il lavoro, ma nulla è stato fatto, mentre i disoccupati aumentano, la nostra economia diventa sempre più legata alle provvidenze pubbliche e la Sicilia si allontana sempre più dal resto d'Europa. Ma la cosa sorprendente è che il Segretario regionale della CISL prende le distanze dal Presidente della Regione affermando che finora la Sicilia sa soltanto che questo Governo si limita a promettere regalie ai cosiddetti

«interessi forti». «Ed è una pena — dice testualmente il Segretario della CISL — sopportare le prediche che vengono da Palazzo d'Orléans». Il dirigente dell'importante sindacato cattolico non si ferma a questo. Aggiunge che il Governo «fa patti con il sindacato per affrontare le emergenze, vara i disegni di legge e poi li abbandona all'Assemblea regionale siciliana». Lamenta inoltre che non ci sia alcun collegamento tra potere esecutivo e potere legislativo. Denuncia addirittura l'esistenza di due o tre «governi paralleli» tra di loro, a causa di un disordine istituzionale dalle conseguenze devastanti. Anche per Raffaele Bonanni, quindi, appare ormai improcrastinabile la riforma elettorale e la riforma dello Statuto. Ma nel frattempo rivolge un appello alle forze politiche ancora sane affinché in questo scorcio di fine legislatura facciano di tutto per risolvere almeno i problemi più impellenti.

Il Gruppo comunista ha denunciato in questi mesi la gravità della situazione in cui si trova la Regione in conseguenza delle insufficienze del Governo regionale. Abbiamo registrato in queste settimane in Commissione «Bilancio» il malessere che viene creato da un Governo in permanente stato di crisi o di pre-crisi. Abbiamo valutato il danno che questa situazione reca alla Regione e alla Sicilia. Il nostro Gruppo ha cercato di ispirare il proprio atteggiamento alla necessità di fare presto a discutere i documenti finanziari per potere consentire all'Assemblea di dare una risposta ai problemi più urgenti della Sicilia.

Ricordo le grandi lotte che stanno conducendo i produttori agricoli — ho appreso che ci troviamo di fronte all'occupazione dell'Assessorato dell'Agricoltura e delle foreste, dopo che l'Assessorato dell'Industria è stato occupato per settimane e settimane da parte degli operai delle fabbriche palermitane che rivendicano una prospettiva di lavoro e di occupazione —, le grandi lotte dell'area chimica, dei metalmeccanici e dei lavoratori delle province minerarie, che aspettano una risposta urgente da parte del Governo e dell'Assemblea regionale siciliana.

Una risposta urgente l'attendono anche i lavoratori precari, e a questo proposito devo dire che il Presidente della Regione sempre deve tenere conto del problema delle compatibilità. Le compatibilità non possono essere invocate quando si tratta di dare una risposta agli impegni che sono stati assunti nei confronti dei precari; e sono impegni che ha assunto lo stes-

so Presidente della Regione in quest'Aula quando ha detto che a settembre il problema poteva essere affrontato.

Una risposta l'attendono i precari delle unità sanitarie locali, l'attendono i giovani disoccupati, l'attendono i giovani che chiedono l'istituzione del «reddito minimo garantito», l'attendono i dipendenti della Regione che chiedono la legge-quadro sul pubblico impiego, l'attendono decine di migliaia di giovani, di ragazzi, di cittadini che non possono ottenere un'occupazione perché alle note difficoltà oggi se ne aggiunge un'altra, quella che i concorsi nella Regione non si possono più espletare perché la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale la vecchia legge. Una risposta l'attendono i lavoratori civili e quelli dei servizi della base militare di Comiso che si trovano senza una prospettiva di lavoro.

La già grave situazione siciliana si è fatta ancora più drammatica per il terremoto che questa notte ha colpito la Sicilia orientale. Nel momento in cui rivolgiamo il nostro cordoglio ai familiari delle vittime ed esprimiamo la solidarietà del Gruppo parlamentare comunista avanziamo la nostra richiesta perché il Governo nazionale e quello regionale organizzino tempestivamente i soccorsi alle popolazioni colpite. Proprio per dare una risposta urgente ai problemi della nostra comunità, riconfermiamo la nostra disponibilità ad imprimere un ritmo sostenuto ai lavori per l'esame dei documenti finanziari che sono venuti in discussione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai è evidente che l'attuale quadro politico non è in grado di fronteggiare adeguatamente i problemi dell'Isola. L'esigenza di un'alternativa, dello sblocco della democrazia si pone anche a livello regionale. Una manifestazione concreta e l'emergere di una spinta verso il cambiamento si è avuta l'anno scorso con l'elezione a Presidente della Regione dell'onorevole Salvatore Natoli. L'eterogeneità delle forze che avevano eletto l'onorevole Natoli, la persistenza di pregiudiziali ideologiche legate al passato e l'indisponibilità del Partito socialista a prendere un'iniziativa per aprire una nuova fase nella vita politica siciliana, non consentirono di dare uno sbocco positivo a quel sussulto che aveva scosso l'egemonia della Democrazia cristiana.

Ma per rivitalizzare la vita istituzionale della Regione non c'è altra via: occorre lavorare per rendere fisiologica la possibilità di un ricambio, di una alternativa di governo nella nos-

tra Regione. Di questa necessità vitale per le istituzioni autonomistiche è urgente che prendano consapevolezza tutte le forze politiche che non si vogliono rassegnare a subire uno stato di cose degradato e mortificante. Ne devono prendere atto i partiti laici che, purtroppo, in questa Assemblea sembra non siano più rappresentati. Ne devono prendere atto i socialisti, se vogliono essere davvero una forza che si propone di costruire un futuro nuovo per il Paese. Occorre che tutti, a sinistra, al centro e anche a destra prendano piena consapevolezza del grande cambiamento che si è verificato sulla scena mondiale nel 1989 per trarne tutte le conseguenze per il rinnovamento politico e sociale del nostro Paese e della Sicilia.

(Applausi dal settore di sinistra)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cusimano, relatore di minoranza.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Signor Presidente e onorevoli colleghi, innanzitutto è la prima volta che prendo la parola dopo il suo rientro e, con il dovuto rispetto e l'affetto che ho nei suoi confronti, le auguro un sentito benvenuto, in modo che possa continuare a lavorare dirigendo i lavori di quest'Assemblea. Contemporaneamente stamattina le ho inviato una lettera, signor Presidente, allegando un'interrogazione urgente sul tema del giorno: il terremoto nella Sicilia orientale. Noi deputati della Sicilia orientale, che questa notte eravamo qui a Palermo, siamo stati svegliati e abbiamo dovuto seguire telefonicamente gli eventi. Inizialmente sembrava un terremoto di poco conto, ma alla luce delle notizie che stanno arrivando, la situazione si è aggravata.

Il Governo, stasera stessa, in apertura dei lavori, avrebbe dovuto darci notizie circa le iniziative che stava intraprendendo e soprattutto notizie sui danni alle cose e alle persone.

SCIANGULA, Assessore per il bilancio e le finanze. Il Presidente della Regione è sul posto da stamattina.

CUSIMANO, relatore di minoranza. Il Presidente della Regione è sul posto e sta parlando, sta dando interviste televisive, conferenze stampa, per carità sta facendo cose egregie. Ma il Presidente della Regione non può dimenticare che è il Presidente di un Governo e che c'è

il Parlamento regionale in seduta proprio per discutere il bilancio. Se non poteva venire il Presidente, che è molto occupato a farsi intervistare nelle zone terremotate, poteva incaricare un rappresentante del Governo, il Vicepresidente, per relazionare e farci sapere qualcosa. Comunque, prendiamo atto che il Governo non ha avuto niente da dire; forse sapremo qualcosa la settimana entrante quando, magari attraverso la stampa, la radio e la televisione saremo informati di quanto sta accadendo, di quanto è accaduto e magari poi interverremo tutti. Comunque, questo Parlamento non ha avuto alcuna notizia e nessuno ha sentito il bisogno di darne, e, tranne il doveroso intervento del Presidente dell'Assemblea che presiedeva in quel momento, l'onorevole Damigella, non abbiamo avuto notizie in ordine a questo grave evento. Per questo evidentemente protesto, ma la mia protesta resta soltanto un fatto che non può trovare, purtroppo per quello che è accaduto, alcun riscontro.

Passo adesso alla relazione di minoranza del Movimento sociale italiano al bilancio regionale. Intanto devo rivolgere un doveroso ringraziamento ai funzionari e ai dirigenti dell'Assessorato del Bilancio, al dottor Viola e alla signorina Orlando preposti alla Commissione «Bilancio» dell'Assemblea, ed a tutti coloro che hanno collaborato con noi nella stesura di questo documento finanziario. Un doveroso ringraziamento a tutti coloro i quali hanno collaborato ma, consentitemi, anche alla stampa; più che un ringraziamento, la mia è una sollecitazione perché questo bilancio venga pubblicizzato e la mia relazione infatti tende a far sapere qualcosa alla gente. Un mio ringraziamento all'emittente televisiva «Sicilia Uno» che sta svolgendo, secondo noi del Movimento sociale italiano, un lavoro egregio di informazione. Essa non sottolinea niente: chi vuole seguire i lavori dell'Assemblea per televisione può sintonizzarsi sul canale in cui trasmette «Sicilia Uno» e può seguire i lavori di questa Assemblea, fatto importante, secondo noi, di costume democratico.

Di democrazia se ne parla sempre, ne ho sentito parlare anche stasera, ma di democrazia, non so, «socialista», anche se di «democrazia socialista» purtroppo si moriva e si è morti fino a poco tempo fa. Io sono per una democrazia dove non si muore, perché abbiamo avuto molte decine e decine di milioni di vittime e di morti in nome di una certa democrazia; sono per una democrazia vera, tranquilla.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Come quella che abbiamo in Italia.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. No, nemmeno quella che abbiamo in Italia, perché in Italia si muore; e le dirò ora perché si muore, onorevole Assessore Sciangula, glielo dimostrerò...

BONO. Onorevole Sciangula, di chi sono figli i morti di mafia?

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Scusi, onorevole Bono. Si muore anche in Italia, è una democrazia dove si muore e lo dimostrerò di qui a qualche momento. Quindi, dicevo, un ringraziamento doveroso va rivolto a questa emittente televisiva che sta svolgendo con intelligenza un compito fondamentale per la democrazia. Debbo contemporaneamente invitare la Presidenza, così come si è fatto negli anni scorsi, a disporre che si alleggi al resoconto della seduta odierna il testo scritto della relazione di minoranza al bilancio che ho depositato presso i competenti uffici.

In questi ultimi giorni ho appreso dalla stampa che alla Regione tutto va bene. Praticamente possiamo essere soddisfatti, contenti perché alla Regione va tutto bene. Si tratta di dichiarazioni di personaggi politici di rilievo regionale, per i quali tutto va bene. Il fatto che c'è una verifica politica che dura da oltre otto mesi non ha importanza. Intanto il Gruppo liberale passa all'opposizione — si fa per dire — almeno come dichiarazione labiale; il Gruppo socialista democratico vuole un assessorato, vuole entrare nel Governo e, non avendo ottenuto quanto chiesto, di conseguenza non dovrebbe più far parte della maggioranza, ma non si è capito bene. Il Gruppo repubblicano, attraverso il nuovo commissario regionale straordinario, vuole riaprire la verifica, chiede la riapertura della verifica. Così addirittura tre partiti su cinque chiedono una verifica, chi vuole entrare, chi vuole uscire, chi vuole garanzie dal Governo. Però si dice che tutto va bene: il Governo sta tranquillo, presso la Regione siciliana va tutto bene! Il resto non ha importanza, d'altro canto si va avanti dicendo che tutto va bene.

Che ci sia una paralisi politica, una paralisi legislativa ed amministrativa, che ci sia una legge sulla programmazione che non viene applicata ed attuata, per carità, questo non si dice!

Così, mentre la crisi economica e sociale attanaglia la Sicilia, si dichiara che va tutto bene. Aumenta la disoccupazione, la mafia e la criminalità ormai sono padrone del territorio — e lo dicono autorevoli personaggi — ma va tutto bene. La crescente mancanza dei servizi, il fatto che lo Stato e il Governo nazionale ci «rapinino», va tutto bene, non sta succedendo niente!

Dovete essere felici! Questo ci dice chi dovrebbe invece dare qualche segnale diverso. Anzi, al Governo regionale viene rivolto, dalla Segreteria regionale della Democrazia cristiana, «il più vivo apprezzamento per il ruolo svolto nelle condizioni di eccezionale difficoltà e per gli impegni assunti in ordine ai problemi che si sono presentati in questi ultimi tempi».

Onorevoli colleghi, se le cose che abbiamo detto, che diremo ora, stasera, le cose alle quali assistiamo portano a dire che il Governo può avere il più vivo apprezzamento, beh, allora mi pare che non ci sia alcuna consequenzialità.

Il Governo Nicolosi è in carica dal febbraio 1985 e nel corso degli ultimi cinque anni la protesta contro la Regione si è allargata in una maniera che, a mio ricordo, non ha precedenti. Mai tante manifestazioni e tanti cortei, al punto di avere provocato le proteste dei cittadini palermitani e dei giornali di Palermo. Oggi il «Giornale di Sicilia» esce con una notizia: «ieri finalmente, per un giorno, c'è stata tranquillità», non ci sono stati cortei e il traffico in città non è stato bloccato. Devo inoltre ricordare che per la prima volta, in 43 anni, è stata occupata l'Aula del Parlamento siciliano da un gruppo di lavoratori in sciopero! La prima volta dopo 43 anni! Fatto eclatante!

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Colpa del Governo che li ha fatti entrare?!

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. No, sto solo riscontrando i fatti. Perché i lavoratori protestano? Evidentemente non sta a me risolvere i problemi di una categoria che protesta; è il Governo che deve intervenire e, per effetto della mancanza di intervento del Governo, è chiaro che i lavoratori protestano e sono arrivati ad un tale livello di protesta.

Non so cosa il Governo avesse proposto e promesso a queste categorie di lavoratori che scioperavano; evidentemente avevate promesso qualcosa, al punto da portare queste categorie ad occupare il Parlamento.

Per la prima volta il problema idrico è diventato pubblica calamità ed in Sicilia non viene garantito il bisogno più elementare, quello di bere e di lavarsi. Negli ultimi cinque anni è stato definitivamente stravolto lo Statuto autonomistico e violato il patto costituzionale tra Stato e Regione. Di fronte a tale violazione il Governo regionale, secondo il nostro punto di vista, e vorremmo essere smentiti, ha assicurato al Governo nazionale obbedienza cieca ed assoluta, perché non abbiamo visto alcuna reazione da parte del Governo regionale nei confronti del Governo nazionale e del Parlamento nella espressione della sua maggioranza.

Onorevoli colleghi, in Sicilia siamo oltre cinque milioni di abitanti ed abbiamo una cospicua rappresentanza parlamentare nazionale, che non è stata riunita in questo ultimo periodo per invitarla ad intervenire in difesa della Sicilia; così abbiamo dovuto assistere ad un'assoluta obbedienza al Governo nazionale da parte delle forze di maggioranza di questa Assemblea e del Governo.

Non si può proprio dire che tutto vada bene, onorevoli colleghi! Non scherziamo su queste cose, perché se diciamo che tutto va bene allora non dobbiamo intervenire, non abbiamo niente da fare. Citerò soltanto alcuni dati — rimandando per il resto al testo della mia relazione di minoranza — relativamente alla disoccupazione in Sicilia. Forse il problema della disoccupazione è diventato un dato "tranquillo": ormai è noto che c'è una forte disoccupazione e che ogni giorno questa disoccupazione aumenta, per cui possiamo tranquillamente non parlarne o parlarne in maniera marginale, senza dare soluzione al problema. Sino a qualche giorno fa — ieri su «Il Sole-24 Ore» è stata pubblicata una percentuale sulla disoccupazione in Sicilia un po' diversa, ma ciò non sposta i termini del problema — in Italia le unità in cerca di occupazione erano quantificate in 2.866.000, pari al 12,1 per cento della forza-lavoro di tutta Italia, compresa la Sicilia. In Sicilia siamo al 23,84 per cento di disoccupati, come percentuale regionale, e si arriva in certe province, ad esempio Caltanissetta o Enna, a superare il 30 per cento. Se poi andiamo ad esaminare il dato sulla disoccupazione nel triangolo economico Genova-Torino-Milano, si nota che è pari al 6,57 per cento, che è una percentuale fisiologica, il che significa che non esiste in quell'area una disoccupazione consistente.

Però, per carità, il problema della disoccupazione non esiste in Sicilia e si continua a dire che tutto va bene. Se abbiamo questo tipo di disoccupazione, se il reddito pro-capite in Sicilia è inferiore del 30 o 40 per cento rispetto alla media nazionale (e non dico rispetto al dato del triangolo economico), tutto ciò non ha importanza: va tutto bene!

L'incidenza della delinquenza organizzata, della criminalità, della mafia — ormai i confini non possono più essere esattamente tracciati — è tale per cui in Italia ogni 24 ore si compiono da 10 mila a 15 mila furti, ogni 24 ore (cito le rilevazioni statistiche dell'Istat, non sono dati che ci siamo inventati noi) si verificano 40 mila rapine ogni anno, quindi più di cento al giorno; gli omicidi nei primi sei mesi del 1990 sono stati 764, in testa la Sicilia con 175 morti ammazzati.

Inoltre, secondo una statistica della Direzione centrale della Polizia criminale, dal 1984 al 31 dicembre 1989 abbiamo avuto 170 morti ammazzati ad Agrigento, 177 a Caltanissetta, 450 a Catania, 60 ad Enna, 120 a Messina, 376 a Palermo, 50 a Ragusa, 110 a Siracusa, 119 a Trapani, per un totale di 1.632 morti ammazzati. È una guerra, onorevole Sciangula! Lei diceva che questa democrazia non produce morti: ma questi morti non sono colpa e responsabilità di una democrazia inetta, che non riesce a riconquistare il controllo del territorio?

Quando il dottor Sica, l'Alto Commissario per la lotta contro la criminalità mafiosa, dice che i territori della Campania, della Calabria e della Sicilia sono stati conquistati dalla mafia (e lo dice la più alta autorità che dovrebbe lottare la mafia); quando il Presidente della Repubblica Cossiga conferma che ormai abbiamo perso il controllo del territorio, mi chiedo: questo Stato democratico, fondato sul paesaggio, che cosa fa? Come esercita il proprio compito se consente alla mafia e alla criminalità, alla 'ndrangheta e alla camorra la conquista del territorio?

Uno Stato che non ha il controllo del territorio, che Stato è? Non è Stato, è niente! Perché se si riconosce che il territorio è stato conquistato dalla mafia, è chiaro che è la mafia ad avere più autorità e si è così sostituita allo Stato. Basta dire che in questo contesto si è arrivati al punto di avere prodotto il nuovo codice di procedura penale e, per quanto riguarda la delinquenza, la «legge Gozzini»!

Invero il Governo nazionale aveva cercato di bloccare la «legge Gozzini» per cinque anni, ma

apriti cielo! Cosa è successo! Qui bisogna essere permissivi e, di conseguenza, le città sono invivibili! Questa è la verità!

Leggiamo in tutti i giornali — e lo leggiamo! — che per i commercianti, gli artigiani, i professionisti non c'è alternativa: o pagano il pizzo o muoiono! Così è accaduto di recente, a Catania, che due industriali siano stati uccisi.

Sappiamo che la piccola criminalità cresce in quantità ed efferatezza, tanto è vero che ciò ha portato a rivedere, studiare ed approfondire il problema della criminalità minorile. Infatti, dopo l'approvazione del nuovo codice di procedura penale, i minorenni sorpresi in flagranza di reato devono essere accompagnati presso i familiari o presso la cosiddetta «comunità di pronta accoglienza». Solo chi è condannato ad una pena superiore ai dodici anni finisce nel carcere minorile; per i reati di lieve entità, fra cui il furto, gli scippi, i borseggi, le rapine, le lesioni, lo sfruttamento della prostituzione, lo spaccio delle sostanze stupefacenti, il minore non incorre in atto nella reclusione!

L'impunità ha fatto ormai dilagare a macchia d'olio i reati contro le persone. Ora, in una società come la nostra, con la conquista del territorio da parte della delinquenza organizzata — chiamatela come volete, mafia, 'ndrangheta o in altro modo — e con un codice di procedura penale permissivo al punto che per i minori di diciotto anni per tutti questi tipi di reato non prevede l'arresto, come volete combattere la criminalità, signori della maggioranza e del Governo? Come? Con la «legge Gozzini»?

Per carità! Centomila delinquenti, grazie a tale legge, sono in circolazione a vario titolo! Come la volete combattere la criminalità? Ma la gente soffre, la gente non può uscire da casa! I pensionati che vanno a riscuotere la pensione molte volte vengono attaccati, derubati e rapinati! Ormai per le strade la microcriminalità ferma le persone per bene e dice «dammi il portafoglio» e non c'è nessuno che interviene! Come pensate di dovere combattere la criminalità? Come? Dovreste precisarlo.

Stasera è stato citato abbondantemente Giorgio Bocca. Segnalo un suo articolo «La nostra Algeria», pubblicato recentemente, un articolo interessantissimo, perché tanto sulla Sicilia ormai chiunque può sputare, può buttare immondizia, tanto la Sicilia deve sopportare tutto quello che c'è da sopportare. Bocca in questo articolo, «La nostra Algeria», sostiene appunto che è necessario intervenire con le forze armate.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. L'Algeria si è querelata!

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Forse è vero, onorevole Sciangula! Ora, dico, i partiti di regime, i partiti della maggioranza, gli uomini di governo, non è che questi fatti possono addebitarli ad altri, perché i responsabili siete voi, che, assieme alle forze politiche di maggioranza nel Parlamento nazionale, consentite che si vada avanti così.

Con un articolo del genere, questo Bocca, arrivato ad un certo momento, dimostra che è collegato con la «Lega Lombarda»; ormai non ne fa più un mistero, partecipa alle loro riunioni dove sostengono questa tesi: non mandate soldi al Sud. Si consente così ai giornali, cosiddetti «di informazione», di pubblicare articoli di questo genere che, evidentemente, buttano fango sulla Sicilia senza alcuna reazione da parte nostra, da parte della classe politica dirigente siciliana.

La classe politica dirigente siciliana accetta questi insulti, ma io come siciliano mi rifiuto, protesto, li respingo, perché non mi sento responsabile. Appartengo ad un gruppo di opposizione — il Movimento sociale italiano — che queste cose le ha sempre denunciate; ha denunciato la necessità immediata di trovare una soluzione per risolvere i problemi della delinquenza e della mafia, e non possiamo consentire assolutamente a giornalisti di questo genere, di questa fatta di continuare a buttare fango sulla nostra Regione.

Nello stesso tempo, però, dobbiamo dire che per sconfiggere mafia e criminalità comune occorrono un Governo nazionale deciso ed un Governo regionale capace di avvistare i problemi. Quante volte discutiamo in Aula sulla mafia, votiamo ordini del giorno, che poi restano sulla carta, quante volte! Ebbene, cominciamo a risolvere il problema.

Per fare questo, secondo noi, una delle chiavi, uno strumento è la lotta al sottosviluppo, alla disoccupazione, al degrado ambientale. E il contributo per potere risolvere questo problema, a nostro avviso, deve essere dato da tutti, da tutta la Nazione. Un Governo che dice di volere lottare la mafia, e lo dice ad ogni piè sospinto, non può poi impedire o remorare lo sviluppo, qualsiasi tentativo di sviluppo della Regione siciliana! Perché in effetti esistono, purtroppo, due grosse responsabilità: da un lato, quella del Governo regionale, che non spen-

de le somme, le poche somme che possiamo avere a disposizione e che l'Assemblea regionale mette a disposizione attraverso le leggi ed il bilancio; dall'altro, la responsabilità del Governo nazionale, che dice di volere lottare la mafia e poi non fa altro che sottrarre fondi e disponibilità alla Regione.

Come è possibile colmare il divario tra Nord e Sud senza passare prima attraverso l'eliminazione o la diminuzione della disoccupazione e poi attraverso una impostazione programmatica per risolvere i problemi? Anziché aiutarci, il Governo nazionale ci "rapina".

Cercherò, questa sera, di dare alcune indicazioni precise circa la "rapina" del Governo nazionale in ordine a vari problemi di fondo.

È stato qui ricordato che la battaglia contro la Sicilia ed il Meridione in generale viene portata avanti da chi sostiene che si sono destinati al Sud troppi soldi senza grandi risultati, e che continuando ancora si alimenta la delinquenza organizzata. Su questo punto sono sensibili le forze di maggioranza, convinte che, persistendo nella politica meridionalistica, perderanno voti a favore delle Leghe autonomiste del Nord.

Ora, la tesi secondo cui sarebbero stati assegnati troppi finanziamenti al Sud è una favola che va smentita; ma se dobbiamo essere solo noi del Movimento sociale italiano, partito di opposizione, a smentire questa favola, si indebolisce la battaglia nostra nei confronti di chi "rapina" la Sicilia. Voglio portare un esempio. Abbiamo già fatto questo esempio nella conferenza stampa e ne ho parlato a lungo in Commissione «Bilancio», ma voglio lasciarlo gli atti anche del mio intervento odierno: con la legge statale numero 64 del 1986 che ha rimodulato l'articolazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno sostituendo la Cassa per il Mezzogiorno con l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno e di cui tutti i giornali d'informazione ed economici hanno parlato e continuano a parlare, sono stati stanziati 120 mila miliardi da spendere in nove anni sulla base di un piano triennale, articolato in tre piani annuali.

120 mila miliardi: una somma enorme, onorevoli colleghi! Però, gli stessi giornali che danno la notizia che si stanno spendendo 120 mila miliardi a favore del Mezzogiorno d'Italia dimenticano di dire che è tutto falso. Non è vero! Appena approvata la legge statale numero 64 del 1986 che ha previsto questi 120 mila miliardi da spendere in nove anni, immediatamen-

te sono stati sottratti 30 mila miliardi, che sono stati destinati alla fiscalizzazione degli oneri sociali in campo nazionale. Così 30 mila miliardi di colpo sono stati eliminati e sottratti ai 120 mila miliardi iniziali.

8.537 miliardi sono stati poi impegnati per finanziare leggi di intervento ordinario che non avevano niente a che vedere con il Mezzogiorno d'Italia.

17.247 miliardi sono stati assorbiti da perizie suppletive di completamento relative ad opere della precedente ex CASMEZ.

8.516 miliardi sono stati spesi con vincoli di bilancio e spese di funzionamento della Cassa per il Mezzogiorno. Rimarrebbe la differenza, pari a 55.699 miliardi, che doveva essere utilizzata per finanziare quanto previsto dalla nuova legge per il Mezzogiorno.

Bene, di questi, 32.154 miliardi (20.864 in infrastrutture e 11.290 per programmi regionali di sviluppo) non sono somme destinate a spese aggiuntive a favore del Mezzogiorno d'Italia, perché si tratta di spese diverse prive di una logica programmatica. Infatti, si va dalla sistemazione delle reti urbane alle reti irrigue, dal piano dei parcheggi di Caserta ai porti nautici di Roccella Ionica in Calabria, dal Castello di Trani in Puglia al risanamento della Certosa di Padula. Cioè clientelismo. In altre parole, si tratta di interventi analoghi a quelli che nel Centro-Nord hanno copertura finanziaria nel bilancio dello Stato; dunque gli interventi straordinari non sono aggiuntivi, ma sostitutivi, di quelli ordinari.

Ciò risulta anche dai dati forniti dall'ANCI, che sugli interventi pubblici in infrastrutture ha dato appunto un suo giudizio molto preciso. Restano 23.546 miliardi, che sono le somme residue e che significano 2.600 milioni annui per tutte le regioni del Mezzogiorno pari allo 0,22 del prodotto interno lordo.

Per renderci conto di quanto sia clamorosamente irrilevante lo sforzo finanziario del Governo e dei partiti di maggioranza per il Mezzogiorno, basti pensare che l'ONU ha chiesto ai Paesi sviluppati e quindi anche all'Italia di destinare somme che oscillano dallo 0,5 all'1 per cento del prodotto interno lordo a favore dei Paesi sottosviluppati in Africa.

Onorevoli colleghi, questo fa il Parlamento nazionale. Difatti, mentre per il Mezzogiorno, per tutta l'Italia meridionale, abbiamo 2.200 miliardi, questo Parlamento, il vostro Governo nazionale, onorevole Sciangula e onorevole Gra-

nata, i vostri rappresentanti nel Parlamento nazionale, per quest'anno 1991, hanno stanziato 3.838 miliardi per i Paesi dell'Africa; per il 1992, 3.814 miliardi; per il 1993, 3.899 miliardi. E sono soldi da erogare, inseriti nel bilancio e nella legge finanziaria dello Stato, non come quelli per la Sicilia, ad esempio i fondi di cui all'articolo 38 dello Statuto di cui parlerò da qui a qualche momento. I fondi di cui all'articolo 38 sono inseriti solo per un grazioso omaggio all'onorevole Rino Nicolosi, il quale può sempre dire che ci sono questi soldi, mentre in effetti, mancando una previsione, non arriveranno mai in Sicilia. Ma ne parleremo al momento opportuno.

Quindi, per l'Africa sono stati stanziati fondi superiori a quelli destinati alla Sicilia che ha avuto assegnati solo 2.200 miliardi, e sempreché il Governo non abbia altre esigenze perché, se avrà altre esigenze, può darsi che queste somme saranno in parte sottratte ai bilanci dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, per essere destinate ad altro.

L'altro giorno a Palermo c'è stato un convegno delle Partecipazioni statali. Bene, dal 1986 al 1989 questi signori, che vengono qui a fare i convegni sponsorizzati da uomini del Governo regionale, nel Centro-Nord hanno destinato stanziamenti che sono aumentati da 13.000 miliardi a 18.000 miliardi, mentre nel Sud siamo andati da 4.000 a 4.500 miliardi.

Gli stanziamenti della Cassa depositi e prestiti nel Centro-Nord sono andati da 5.594 miliardi a 5.966, nel Meridione sono diminuiti da 2.338 a 2.121 miliardi; ed è noto che la Cassa depositi e prestiti rastrella i risparmi del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia con i buoni fruttiferi postali, per andare a finanziare le iniziative dei comuni e degli enti locali del Nord.

Ma noi siamo tranquilli, per carità; tutto va bene, non c'è necessità di protestare perché, evidentemente, non possiamo dire niente, siamo il parente povero di questa Nazione italiana!

Poi c'è la Fiat che ogni tanto fa gli investimenti. Ho sentito Romiti, l'amministratore delegato della Fiat, l'altro giorno dire: «noi stiamo venendo nel Mezzogiorno d'Italia». Onorevoli colleghi, la Fiat sta predisponendo investimenti per 3.200 miliardi. Il contributo dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno è di 1.974 miliardi e i posti di lavoro sono 1.984. Per ogni nuovo posto di lavoro della Fiat nel Mezzogiorno il costo è di 1 miliardo e 600 milioni, di cui 994 milioni regalati dallo Stato

attraverso la legge numero 64 del 1986. Ma quanto è bravo Agnelli e quanto è bravo Romiti! E quanto siete bravi voi che gestite nel consiglio di amministrazione dell'Agenzia i fondi della legge numero 64 del 1986!

La Olivetti prepara investimenti al Sud per 770 miliardi, con un contributo statale di 567 miliardi. Evidentemente il contributo per ogni posto di lavoro non è quello della Fiat perché la Fiat è chiaro che ha ottenuto un miliardo di contributo per ogni posto di lavoro a "babbo morto"; ma così qualunque industriale verrebbe qui a investire! Siete voi che regalate questi fondi e anziché creare industrie manifatturiere con grande numero di manodopera, si consente a questi signori di fare quello che vogliono.

Per ciò che riguarda la legge numero 64 del 1986 e gli interventi in Sicilia, devo dire che c'è stato il primo piano annuale, poi l'aggiornamento, abbiamo avuto 1.450 miliardi nel periodo 1987-89 e 1990-91. Bene, di tale somma assegnata alla Sicilia per gli anni 1987-91, 1.069 miliardi sono stati utilizzati direttamente dal Ministero della Protezione civile per fronteggiare l'emergenza idrica. Quando viene in Sicilia il Ministro della Protezione civile a dire «stiamo realizzando questa condotta idrica», bisogna sapere che ciò avviene con i soldi assegnati alla Regione siciliana. Sono i nostri soldi che utilizzano loro; così, anziché predisporre interventi straordinari aggiuntivi, viene il Ministro per la Protezione civile, rastrella i soldi assegnati per le infrastrutture alla Sicilia e fa le operazioni che deve fare.

Poi si arriva allo stanziamento del 1991 e 1992. Nel bilancio della nostra Regione abbiamo inserito alcuni capitoli in entrata per 720 miliardi e 441 milioni e questi fondi in entrata prevedono poi la copertura di alcuni capitoli di spesa. Bene, nel bilancio dello Stato e nella legge finanziaria del 1991 non c'è una lira! Voi della maggioranza avete inserito in bilancio 720 miliardi che non esistono! Non li incasserete mai perché nel bilancio dello Stato e nella legge finanziaria dello Stato non c'è una lira.

Ci sono mille miliardi inseriti solo a copertura di impegni del 1988, ma per il 1991, per le nuove iniziative, non c'è una lira. Potrei citare qui tutti i capitoli interessati, e preannuncio che presenteremo degli emendamenti, ma non è questo il punto. Non è l'emendamento che andremo a presentare che risolverà il problema. I parlamentari siciliani democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e libera-

li, eletti al Parlamento nazionale, quando si approva la legge finanziaria, come possono accettare previsioni di questo genere? Non si vergognano? E i siciliani dovrebbero votare per costoro alle prossime elezioni? Questo è l'ulteriore tradimento nei confronti della Sicilia; ma il tradimento non si ferma qui.

Veniamo ai fondi di cui all'articolo 38 dello Statuto. Come voi sapete, esiste nello Statuto regionale siciliano un articolo, l'articolo 38, che prevede che lo Stato verserà annualmente alla Regione siciliana una somma necessaria a diminuire il divario Nord-Sud. Poi negli anni, non questo Governo, ma i governi dell'epoca, hanno accettato una modifica del parametro di riferimento — così come è stato fatto lo scorso anno dall'Assessorato del bilancio e di cui faccio cenno nella mia relazione di minoranza — per commisurare il fondo di solidarietà nazionale previsto dall'articolo 38 dello Statuto al 96 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia.

Qui bisogna fare una piccola chiosa sull'imposta di fabbricazione prodotta in Sicilia. Tutte le raffinerie che nessuno Stato del Mediterraneo voleva, sono state inserite e ubicate in Sicilia. Le raffinerie hanno così distrutto le coste siciliane che potevano essere destinate al turismo che è un'industria seria, perché ogni posto di lavoro costa poco rispetto all'esempio di cui dicevo prima: di un miliardo e 600 milioni per posto di lavoro alla Fiat. Si sono create industrie petrolifere e raffinerie che hanno aggravato enormemente il problema ecologico in Sicilia. In certe zone non si respira. A Priolo hanno dovuto "estirpare" tutta una zona, trasferire una zona urbana perché lì la gente moriva. I dirigenti, gli uomini di governo dell'epoca, hanno accettato di commisurare il contributo previsto dall'articolo 38 dello Statuto al 96 per cento del gettito dell'imposta di fabbricazione. La cosa durò per alcuni anni, dopodiché i grandi uomini che governano questa Italia a livello nazionale hanno prima ridotto questa percentuale nel 1987 all'86 per cento e nel 1988 hanno detto che doveva essere commisurata all'anno precedente e non aggiornata.

Onorevoli colleghi, nel 1989 abbiamo inserito in bilancio 1.420 miliardi come previsione del Fondo di solidarietà nazionale, anche se abbiamo protestato perché sapevamo che non poteva essere inserita questa somma; nel 1990 1.400 miliardi; nel 1991 vengono inseriti in bilancio ancora 1.600 miliardi. Però se non si

approva una legge di accompagnamento per queste somme, esse restano soltanto iscritte nel bilancio dello Stato come somme fittizie e non vengono erogate, non arrivano alla Sicilia; difatti per l'anno 1989 non è stata versata una lira nel bilancio della Regione, e così pure nel 1990.

La legge finanziaria per il 1991 prevede 450 miliardi, ma non è stata versata fino a questo momento nemmeno una lira. Le somme che ho detto: 1.420 miliardi nel 1989, 1.400 miliardi nel 1990, nel 1991, bontà sua, l'Assessore ha diminuito la previsione a 1.000 miliardi, comportando una previsione anche delle spese relative a queste somme in entrata. Tuttavia, non ricevendo le somme da parte dello Stato, non si possono approntare queste spese, per cui i bilanci regionali per via di questi aspetti sono falsi, perché abbiamo previsto un'entrata che regolarmente non è stata incassata. È vero, questa è inserita nei residui attivi e ci sono questi residui attivi che aumentano in continuazione, ma la verità è, onorevoli colleghi, che lo Stato non ci versa questi fondi, forse ce li verserà se saremo buoni, se chiederemo l'elemosina.

Ma tutto va bene, legge permettendo, tutto va bene. E questo Stato che vuole lottare la mafia, quanti incontri, quanti convegni, tutti pronti a dire che dobbiamo lottare la mafia, però non ci danno nemmeno quello che è previsto nello Statuto regionale siciliano, che è Carta costituzionale, per consentirci di alleviare i nostri disagi, la disoccupazione, la sottoccupazione, il degrado ambientale.

Ma non si sono fermati qui. Nella legge finanziaria del 1990 hanno tolto alcuni finanziamenti che erano finanziamenti logici, hanno detto: le regioni a statuto speciale non possono, per esempio, avere più il contributo per i trasporti pubblici, cioè, in Sicilia, per l'Ast, per le aziende municipalizzate e le aziende di trasporto in concessione. Avevamo avuto 229 miliardi per investimenti nell'anno precedente, 54 miliardi per ammodernare il parco macchine, 248 miliardi per il fondo sanitario, parte in conto capitale, esclusi 74 miliardi tolti per i programmi regionali di sviluppo.

Ci hanno tolto inoltre 169 miliardi in base alla legge statale numero 752 del 1986 per il «Fondo di attuazione degli interventi programmati in agricoltura», ci hanno tolto i fondi per la scuola materna; ci hanno tolto i fondi per i consultori familiari, ci hanno tolto i fondi per l'ex Onmi.

In totale 712 miliardi “rapinati” alla Sicilia, Regione a Statuto speciale. Nessuna protesta, se non labiale, da parte del Governo regionale, nessuna protesta...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Il ricorso alla Corte costituzionale è stato rigettato.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Ah, il ricorso alla Corte costituzionale è come il ricorso che l'onorevole Nicolosi fa al Consiglio di giustizia amministrativa, comunque...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. La Corte costituzionale ha rigettato il nostro ricorso.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Certo che lo ha rigettato, per carità, perché non lo deve rigettare? I rappresentanti della Corte costituzionale sono i “vostri” rappresentanti, voi li avete eletti, sono uomini dei vostri partiti, non ce n'è uno del Movimento sociale italiano. Appartengono ai vostri partiti, eseguono i vostri ordini, quindi non possono fare che quello che voi ordinate di fare, non quella che è la giustizia.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Non credo che si possa ordinare alla Corte costituzionale.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Io credo che si possa ordinare e voi ordinate tutto, il regime ordina tutto, ordinate anche queste cose. Addirittura con la legge finanziaria del 1990 è previsto che la Regione deve anticipare il 10 per cento sul Fondo sanitario regionale; cioè, lo Stato, il Governo nazionale stabilisce i contratti collettivi di lavoro per i medici, stabilisce il prontuario farmaceutico, cioè i prezzi (il Ministro della sanità si mette d'accordo con le case farmaceutiche per stabilire i prezzi), dopo di che la Regione siciliana deve sottrarre ai pochi fondi disponibili il 10 per cento. Di conseguenza, quest'anno dobbiamo anticipare, ne parlerò più diffusamente da qui a qualche momento, 598 miliardi per coprire questo 10 per cento.

Quest'anno hanno scoperto una cosa nuova: hanno scoperto che il disavanzo sanitario in Sicilia è cresciuto poiché il Fondo sanitario regionale non coprirà sicuramente le spese delle

unità sanitarie locali e le spese sanitarie; dovremo così versare il 15 per cento sul disavanzo che sarà quantificato in circa 300 miliardi come minimo.

«Ma tutto va bene» — dice la segreteria regionale della Democrazia cristiana — «tutto va bene», e il Governo Nicolosi ha fatto tutto quello che poteva fare.

Onorevoli colleghi, ho fatto un piccolo conteggio, perché spetta a me, anche se non sono ragioniere, ma cerco di fare il ragioniere. Per il contributo di solidarietà nazionale ci sono due ipotesi: nella prima ipotesi di previsione, in base al parametro dell'86 per cento, per il periodo 1989-91 ci hanno “rapinato” di 4.456 miliardi, hanno “rapinato” la Sicilia, fino a questo momento, di 4.456 miliardi; se poi vogliamo accettare l'impostazione governativa, per lo stesso periodo 1989-91 ci avrebbero “rapinato” 2.900 miliardi. Se aggiungiamo 712 miliardi per tutte le leggi di cui ho parlato, 598 miliardi per il 10 per cento sulla sanità, 300 miliardi per il 15 per cento del disavanzo della sanità, più la differenza dei fondi di cui all'articolo 38, per la prima ipotesi, abbiamo un totale di 6.066 miliardi. Se aggiungiamo i 720 miliardi della legge statale numero 64 del 1986 che abbiamo iscritto in bilancio, ma che sino a questo momento non potremo incassare, abbiamo una “rapina” totale di 6.786 miliardi. Nell'altra ipotesi di conteggio dei fondi di cui all'articolo 38, sono 4.230 miliardi.

Onorevoli colleghi, per carità, possiamo anche dire che «tutto va bene», ma secondo noi va tutto male, anche perché tra poco dimostrerò che questo bilancio è un bilancio che non può, da domani in poi, essere operativo. Non può essere operativo per alcune cose che sono fondamentali. Continuando sempre sul tema della “rapina”, potrei parlare, ad esempio, dei contratti di formazione e lavoro. Si è approvata una legge che doveva servire per dare lavoro ai giovani disoccupati del Mezzogiorno, ma il discorso è diventato veramente ridicolo. Per i contratti di formazione e lavoro, nel 1988 il 91 per cento dei fondi destinati a questo tipo di interventi è andato a finire nel Centro-Nord; nel Meridione è stato utilizzato solo il 9 per cento. Il rapporto non è sostanzialmente mutato nel 1989: l'89,6 per cento è andato al Centro-Nord, ed il 10,4 per cento nel Sud.

Ma come possiamo accettare queste cose noi siciliani? Come potete accettarle voi, classe politica di governo? Come si può accettare la de-

nunzia della Corte dei conti della CEE che ha richiamato l'Italia per non aver utilizzato i pagamenti previsti nel biennio 1987-89 ed ha autorizzato soltanto il 40 per cento dei fondi PIM (per i Piani integrati mediterranei), tanto che il britannico Bruce Millan, il responsabile per le politiche regionali della CEE, ha lanciato un ultimatum all'Italia: se continuerà ad essere inadempiente questi fondi saranno dirottati verso la Francia; ed è una dichiarazione ufficiale, sono schiaffi alla classe politica dirigente nazionale e regionale.

Ma tutto va bene, tutto va bene, si insiste nel dire che tutto va bene. Oltre a "rapinare" la Sicilia di fondi provenienti da leggi specifiche come quelli che abbiamo visto, poi c'è l'altro problema dei trasporti che è grave. Pensate che in questi giorni tra Francia e Inghilterra è caduto l'ultimo diaframma del primo tunnel sotto la Manica. In Sicilia del ponte sullo Stretto si parla soltanto durante i periodi elettorali.

È di oggi la notizia, pubblicata su tutti i giornali, che è stata firmata la convenzione tra le regioni Emilia Romagna e Toscana per il raddoppio dell'autostrada Firenze-Bologna nel tratto appenninico, costo dell'opera 10 mila miliardi.

Giornalmente ci giunge notizia che si costruisce la terza o la quarta corsia in molte strade ed in tutte le autostrade; ogni giorno basta ascoltare la radio per sentire la notizia che quel tratto autostradale è chiuso per la costruzione della terza corsia o la quarta corsia; è di oggi la notizia del raddoppio della Firenze-Bologna.

In Sicilia non possiamo ancora vedere completate l'autostrada Messina-Palermo o la Catania-Siracusa; è stata recentemente completata la superstrada Ragusa-Catania ed è stato immesso, attraverso un raccordo autostradale, il traffico veicolare — soprattutto di camion perché in quella zona è intenso il traffico commerciale dovuto ai trasporti dei prodotti delle serre — sulla strada normale Catania-Siracusa, in particolare nella prima parte, per cui sicuramente, appena sarà aperto questo tronco viario, quella strada sarà percorribile e gli incidenti saranno innumerevoli perché tutto il traffico di automezzi pesanti sarà dirottato in quella zona.

La Siracusa-Mazara del Vallo non esiste, le ferrovie siciliane sono da terzo o da quarto mondo, i porti non sono attrezzati ed adeguati, mancano i porti turistici per il turismo nautico. Ma «tutto va bene» per la segreteria regionale della Democrazia cristiana.

Non è possibile continuare a riderci e parlarci addosso in ordine a questi argomenti con un bilancio che è assolutamente non veritiero. Si è detto — lo ha sostenuto il Presidente della Regione in Commissione «Bilancio», illustrando l'impostazione generale di questo bilancio nelle sue linee direttrici — che doveva esserci certezza nelle entrate, ma come abbiamo visto la certezza nelle entrate non c'è. Si è detto che dovevamo garantire i fondi globali del bilancio — ne parlerò da qui a qualche momento — e dovevamo garantire i fondi per i piani di attuazione; ora il bilancio si è completato e le cifre sono state ormai quadrate, ma non c'è niente.

Vi è anche un problema di costume: il Governo ha licenziato collegialmente il bilancio di previsione e lo ha depositato il 1° ottobre 1990; entro un mese si è aperta la sessione di bilancio, tutte le Commissioni di merito si sono riunite e gli stessi rappresentanti del Governo, d'accordo evidentemente con le Commissioni, hanno portato in Commissione «Bilancio» aumenti per 3.622 miliardi. È chiaro che la Commissione «Bilancio» non poteva dare copertura, perché non ci sono i soldi, ha dato copertura anche senza soldi, ma non poteva dare copertura a 3.622 miliardi!

Addirittura abbiamo avuto richieste davvero esorbitanti, per esempio per la rubrica «Beni culturali» è stato chiesto un aumento di 297 miliardi su 639, pari al 46 per cento in più, per le spese correnti, mentre per le spese in conto capitale è stato chiesto un aumento di 733 miliardi rispetto ai 233 previsti: un aumento del 314 per cento. Dico, come è possibile, onorevoli colleghi, affrontare un discorso di questo genere?

Noi cosa avevamo proposto? Poiché mancavano i soldi, ma bisognava fare fronte a delle necessità, avevamo chiesto il rispetto di un principio accolto negli anni precedenti nel bilancio 1987 e nel bilancio 1988.

Ai sensi dell'articolo 13 della legge regionale 30 dicembre 1986, n. 36 (bilancio di previsione per l'esercizio 1987), qualora il tasso di attivazione di un capitolo di spesa risulti, con riferimento agli ultimi diciotto mesi, inferiore al 50 per cento delle dotazioni di competenza, bisogna procedere alla rimodulazione o alla riduzione della relativa previsione. Se volevamo essere seri, avremmo dovuto applicare tale criterio.

Ma non si venga a dire oggi: «Cosa dovevamo fare il Governo o la maggioranza?». Dove-

vano applicare la legge; in base alla normativa vigente, al citato articolo 13, tutti quei capitoli che non erano stati utilizzati al 50 per cento, dovevano essere rimodulati, in modo da aumentare la disponibilità economica. Nel 1989, ormai abbiamo il bilancio parificato, la utilizzazione delle spese in conto capitale fu pari a circa il 27 per cento; per il 1990, al 30 settembre 1990, avevamo avuto una percentuale di utilizzazione delle spese in conto capitale pari al 32,80 per cento — evidentemente è il dato medio generale —: si sarebbero potuti individuare tutti i capitoli non utilizzati, fare una scelta e trovare i fondi necessari per potere affrontare il discorso dell'aumento delle risorse globali e di aumento di alcuni titoli necessari per potere affrontare il bilancio della Regione.

Ciò non si è fatto, ma si è fatto qualcosa di più. Onorevole Assessore, arrivati ad un certo punto, volevo capire quali fossero le disponibilità vere di questa Regione, e, attraverso l'esame dei documenti finanziari, ho visto quali sono le vere disponibilità della Regione, perché il resto sono chiacchiere. Le entrate tributarie e le entrate proprie della Regione sono pari a 10.241 miliardi e questi sono fondi sui quali possiamo contare. Per la verità alcuni capitoli sono "gonfiati", ma diciamo, grosso modo, che su 10 mila miliardi possiamo contare. Poi vi sono 5.392 miliardi del Fondo sanitario regionale, che hanno una destinazione ben precisa. I fondi trasferiti dallo Stato sono pari a 1.610 miliardi, di cui però 720 li dobbiamo togliere perché sono quelli della legge statale numero 64 del 1986 che non incasseremo mai. Il resto è tutto col punto interrogativo, ma comunque sono giunti a destinazione altri 1.020 miliardi derivanti dal Fondo di cui all'articolo 38 dello Statuto, ma non c'è la legge «di accompagnamento» e quindi non abbiamo una lira. Dopodiché cosa rimane? L'avanzo di bilancio di 2.390 miliardi, che sono somme non spese negli anni precedenti, nel 1989 e nel 1990, ma che rientrano in quello stesso discorso valido per i fondi dell'articolo 38. Vi sono poi 3.000 miliardi di mutuo.

Quindi le somme che abbiamo veramente a disposizione sono pari a circa 10.000 miliardi; con questi fondi dobbiamo pagare i dipendenti regionali, con una spesa pari a circa 4.000 miliardi per i dipendenti ed i pensionati, compresi quelli transitati dall'Amministrazione dello Stato. Così, con 10.000 miliardi, avremmo dovuto fare il bilancio! Onorevole Assessore, una

Regione, se non fa un bilancio veritiero, evidentemente va a sbattere! E che si andrà a sbattere, lo abbiamo acclarato anche questa mattina nel momento in cui dovevamo dare copertura finanziaria alla legge sull'Italkali.

Per completare il discorso dell'entrata si deve ricordare che c'è il grosso problema della Sogesi. A tal proposito devo dire che ho letto le sue dichiarazioni oggi, onorevole Assessore, e mi auguro che lei possa risolvere il problema.

PAOLONE. Facciamo le nozze con i fichi secchi!

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Qui stiamo infatti facendo «le nozze con i fichi secchi». C'è da risolvere il problema della Sogesi, della riscossione delle imposte in Sicilia ed ancora mi pare che la soluzione sia lontana.

Le spese a rigidità assoluta che ho ricavato dalla nota preliminare al bilancio, sono pari a 11.776 miliardi, e le spese a rigidità relativa sono pari a 3.467 miliardi. Abbiamo a disposizione 10.000 miliardi di somme vere e dobbiamo andare a pagare, tra le spese a rigidità assoluta e quelle a rigidità relativa, circa 15.000 miliardi. Il resto è rappresentato da spese flessibili, cioè dai fondi globali che, evidentemente, devono trovare una loro possibilità di sistemazione.

I fondi globali previsti inizialmente per nuove iniziative legislative erano pari a 2.204 miliardi; dopo la "rivoluzione" del bilancio sono diventati 831 miliardi. Onorevole Assessore per il bilancio, sono curioso di vedere come con questi 831 miliardi lei potrà assicurare la copertura delle somme che si dovranno impegnare.

Gli interessi sul mutuo di 3.000 miliardi sono pari a 402 miliardi. Lei, con un colpo di genio, ha detto: siccome il mutuo lo accenderemo nel secondo semestre del 1991, anziché 402 miliardi iscriviamo in bilancio solo 201 miliardi. Lei sa benissimo però che il mutuo potrà essere contratto anche domani e, comunque, deve essere prevista la somma degli interessi da pagare per tutto l'anno, quindi 402 miliardi.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Nessun impegno prima di giugno...

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Lasci stare, intanto i numeri non sono un'opinione, il

bilancio deve seguire una sua regola. La quota del 10 per cento del Fondo sanitario, che è a carico della Regione ed è pari a 598 miliardi, non è stata inserita in bilancio, eppure dovremmo pagarlo questo 10 per cento, perché è la legge statale che ci impone di pagare 598 miliardi. Vi è anche la quota del 15 per cento, circa 300 miliardi, del disavanzo, e dobbiamo prevederlo; e sono, sommando questi importi, circa 1.099 miliardi.

Presidenza del Vicepresidente DAMIGELLA

Abbiamo disponibili nei fondi globali 831 miliardi, ma vi sono comprese somme che non possiamo utilizzare, senza parlare del Fondo di solidarietà nazionale di circa 1.000 miliardi. Questi, complessivamente, questo bilancio è inattendibile! Questi fondi globali non esistono, sono solo sulla carta, non esistono perché bisogna rimpinguare alcuni capitoli di spesa, come previsto dalla legge.

Avrei dovuto, ma non ho più tempo, parlare di tanti altri aspetti, per esempio in materia di agricoltura, così come avrei voluto soffermarmi sulle somme che paghiamo per conto dello Stato. Qualcuno dovrà spiegarmi perché abbiamo pagato nel 1990 113 miliardi, e nel 1991 dovremo pagare 112 miliardi, in base al decreto presidenziale numero 246 del 1989. Alla Regione sono state trasferite tutte le competenze della Pubblica istruzione, senza però i relativi finanziamenti, e voi del Governo lo avete accettato; ma nello stesso tempo, ed è questa la vergogna, accettate di pagare centinaia di miliardi e non protestate quando poi ci sottraggono altri fondi.

Si devono definire i rapporti finanziari Stato-Regione. Per esempio il problema dei pensionati dello Stato che paghiamo con versamenti ridicoli, si deve risolvere il problema della legge numero 246 del 1989. Si deve chiarire nei rapporti finanziari Stato-Regione il problema degli oneri finanziari relativi al cosiddetto decreto «Goria», per l'assunzione di dipendenti nei comuni di Palermo e Catania. Si devono definire tutti questi rapporti, per lo meno con dignità, per avere quello che ci spetta. Ma tutto questo non viene fatto.

Continuate regolarmente a far finta di niente; e poiché c'è l'Assessore per l'Industria, non posso esimermi dal ricordargli che le perdite

sino al 31 dicembre 1988 degli enti economici regionali — EMS, ESPI ed AZASI — ammontano a 1.292 miliardi...

BONO. Adesso superano i 2.000 miliardi.

CUSIMANO, *relatore di minoranza*. Mi sto riferendo al dato rilevato al 31 dicembre 1988, che è quello evidenziato dalla Corte dei conti. Continuando così è chiaro come andrà a finire tra enti regionali e tra soldi che "regaliamo" allo Stato; evidentemente il tutto ci porta ad avere delle grosse responsabilità.

Nello stesso tempo va detto che non è soltanto la Regione che non spende; alcune volte sono anche i comuni e le province. Al 31 giugno 1990 i comuni, per gli investimenti attivabili con i fondi trasferiti con la legge regionale numero 1 del 1979, non avevano speso 1.345 miliardi. Però la Regione continua ad allargare sempre la borsa, senza, peraltro, avere la possibilità di intervenire. Ci sono circa 1.500 miliardi da utilizzare, perché ancora devono essere effettuati il resto dei versamenti relativi al 1990. Ma tutto avviene con la massima tranquillità.

Mi avvio celermente alla conclusione, saltando a piè pari tutto quello di cui avremo modo di parlare durante l'esame delle rubriche, quando i colleghi deputati missini intervengono, ed avranno la possibilità di sottolineare certi aspetti. L'Autonomia è stata una grande conquista per la Sicilia. È costata sacrifici e ad alcuni anche la vita. Essa avrebbe dovuto essere lo strumento per la soluzione di problemi secolari: i siciliani, stanchi di soffrire, speravano che l'Isola diventasse una regione moderna e civile.

Il trasformismo politico, vera cancrena della Sicilia e del Meridione, ha concorso fortemente a vanificare ogni possibilità di rinnovamento. Il bilancio di 43 anni di vita autonomistica è ormai fallimentare: in questa Regione è difficile nascere a causa dello sfascio della sanità, difficilissimo vivere per la mafia, il disordine, la mancanza di lavoro e di servizi civili. È complicato perfino pure morire, dato che anche ottenere un posticino al cimitero è diventato un privilegio ed occorre la raccomandazione del potere politico e molti soldi.

La malafede, l'incoerenza, l'arroganza, hanno cessato da tempo di meravigliarci. Siamo tuttavia ancora capaci di indignarcene. C'è in noi l'incapacità sempre più radicale di accettare questa Regione così com'è, con i suoi strati

sovrapposti di indifferenza e di ingiustizia, di cinismo e di degrado morale, di incompetenza e malgoverno e di disprezzo per la gente. C'è in noi la sfiducia più assoluta nei riguardi di un sistema senza anima e senza valori, che concede soltanto due possibilità: essere vittime o essere complici. C'è in noi la reazione più ferma nei confronti di un Governo incapace di rispettare gli adempimenti più elementari della democrazia. Un Governo che tutto rinvia, tutto commissaria, tutto proroga e la cui paralisi rischia di fare estinguere il Parlamento regionale per desuetudine. Se contro ogni logica e contro i loro reali interessi i siciliani continueranno a votare per i loro affossatori, allora non vi potrà essere più futuro per la Sicilia e per l'Autonomia. Sarebbe il trionfo dell'autolesionismo e si concretizzerebbe la terribile profezia di Leonardo Sciascia su una Sicilia «irredimibile».

Siamo alla penultima ora, la più importante perché è quella che precede la mezzanotte. Restiamo fiduciosi nella capacità di reazione del popolo siciliano. In suo nome e per sua difesa respingiamo i bilanci artificiosi e inattendibili, convinti come siamo che si possa fare ancora luce nella «lunga notte della Regione e della ragione».

(Applausi dai banchi della destra)

Sugli interventi relativi ai primi soccorsi per le popolazioni della Sicilia orientale colpite dal terremoto del 13 dicembre.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare a norma dell'articolo 83, secondo comma, del Regolamento interno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ragione per cui il Governo non è intervenuto all'inizio di seduta deriva dal fatto che il Presidente della Regione aveva chiesto di potere essere presente in Assemblea intorno alle ore 20,00, per il quale orario aveva chiesto addirittura la convocazione della Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari, onde comunicare all'Assemblea quanto è accaduto nella notte tra il 12 e il 13 dicembre. Ritengo moti-

vata la richiesta e la protesta dell'onorevole Cusimano, seppur non ritengo motivato il giudizio sulla presenza del Presidente della Regione sul posto del terremoto.

CUSIMANO. Mi sono riferito al Governo.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Lei ha detto che il Presidente della Regione si è recato sul posto, nella zona colpita dal sisma, per fare conferenze stampa e interviste alla televisione.

CUSIMANO. Avrebbe dovuto farle qui.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Il Presidente della Regione ha appreso stanotte del sisma e questa mattina immediatamente si è recato sul posto. Ha presieduto una serie di riunioni presso la Prefettura di Siracusa ed ha approntato i primi soccorsi richiedendo l'intervento del Governo nazionale e dell'Esercito, perché ci sono decine e decine di cittadini sfollati soprattutto nella città di Carlentini. Per quanto è dato possibile sapere, in atto è stato comunicato il decesso di 11 persone.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore Sciangula, nel frattempo, sfortunatamente, sono diventate 12.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Sono diventate 12, sfortunatamente. Vi sono decine di feriti e centinaia di persone con la casa danneggiata.

Il Presidente della Regione non ha potuto essere presente a questa seduta dell'Assemblea ed ha chiesto al Presidente dell'Assemblea di rinviare la Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari perché, in questo momento, si trova con i cittadini di Carlentini, anche in segno di protesta perché non sono arrivati i soccorsi, compresi i letti da predisporre per la nottata, da parte dell'Esercito.

Ci sono ritardi gravissimi per quanto riguarda l'intervento del Ministero della Protezione civile e per quanto riguarda l'intervento dell'Esercito.

PIRO. Con Lattanzio alla Protezione civile è il meno che possa capitare.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Il Presidente della Regione ha voluto

rimanere in loco solidarizzando con i cittadini di Carlentini come gesto di protesta nei confronti del Governo della Nazione, nei confronti del Ministero della Protezione civile e nei confronti dell'Esercito. Tra l'altro le condizioni meteorologiche sono tremende, ci sono tre gradi di temperatura sopra lo zero.

Il centro più colpito è Carlentini e poi soprattutto è stata danneggiata la città di Noto. Per fortuna l'epicentro del sisma è stato in mare perché altrimenti i guasti sarebbero stati di dimensioni di gran lunga superiori a quelli registrati. Nella tarda mattinata il Presidente della Regione ha interessato l'Assessore per il Bilancio e le finanze per vedere di individuare, nel bilancio della Regione, alcuni capitoli atti a mobilitare immediatamente la spesa per un intervento tempestivo. Ha chiesto anche all'Assessore per il Bilancio di predisporre un disegno di legge per intervenire immediatamente a fronteggiare le conseguenze di questo sisma e predisporre possibilmente una normativa per il futuro. Già informalmente ho consegnato agli onorevoli Chessari per il Partito comunista, all'onorevole Capitummino per la Democrazia cristiana, all'onorevole Piro per i Verdi e all'onorevole Cusimano per il Movimento sociale italiano, la copia fotostatica del disegno di legge già predisposto dal mio Assessorato, l'elenco dei capitoli disponibili nel bilancio per quanto riguarda gli interventi di Protezione civile. Soprattutto prevediamo la revoca di un decreto del Presidente della Regione per destinare immediatamente la residua somma di un miliardo e 700 milioni esistente nel capitolo delle spese impreviste per la calamità di questa notte.

Quindi dal punto di vista della predisposizione di un disegno di legge per un primo intervento, il Governo ha già adempiuto, così come con l'individuazione dell'intervento immediato canalizzando verso l'assistenza ai sinistrati le residue somme previste nel bilancio della Regione, revocando un precedente decreto di variazione del Presidente della Regione. Assicuro anche la disponibilità del Governo della Regione ad approntare nelle prossime ore e nei prossimi giorni tutto quanto è possibile per venire incontro alle prime necessità. Faccio una considerazione che fra l'altro si riallaccia alle cose che ha detto l'onorevole Cusimano: stiamo attenti a non commettere l'errore di caricare sul bilancio della Regione oneri finanziari che appartengono alla esclusiva competenza dello Stato. Cerchiamo di sfuggire al pericolo di un ulter-

riore trasferimento di responsabilità e di competenze alla Regione in assenza di un contestuale trasferimento di risorse finanziarie. Vanno approntati i primi interventi ed accresciuta la disponibilità a venire incontro ai cittadini siciliani colpiti dall'evento calamitoso, ma nello stesso tempo occorre un grande senso di responsabilità per non farci trascinare da facili demagogismi, in quanto assolveremmo lo Stato rispetto ad una sua competenza specifica che, a mio modo di vedere, va riaffermata già da questa sera.

BONO. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 83, secondo comma, del Regolamento interno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONO. Signor Presidente, ho preso atto, come del resto tutti i colleghi, delle dichiarazioni dell'onorevole Assessore Sciangula nella qualità di componente del Governo della Regione. Avevo chiesto di parlare in sede di comunicazioni proprio per esprimere il mio sconcerto nei confronti di un atteggiamento del Governo, che appariva del tutto assente e quasi indifferente ad una condizione di estrema gravità e di altissimo disagio in cui versa larga parte della zona sud-orientale dell'Isola; e mi riferisco soprattutto alla mia provincia di Siracusa. Perché questo atteggiamento di indifferenza? Lo aveva sottolineato il mio collega di gruppo, l'onorevole Cusimano, ad inizio del suo intervento.

Abbiamo presentato un'interrogazione urgente stamattina e stanotte, quando siamo stati informati del sisma, ci siamo subito attivati.

Signor Presidente, il Gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, tramite l'atto ispettivo presentato, chiedeva alcune cose e siccome c'era la seduta in corso, e siccome è previsto dal Regolamento — ma non è certamente un problema di richiamo al Regolamento che intendo fare — che un Governo che governi e che si rispetti avrebbe dovuto subito dare conto e ragione all'opinione pubblica e al Parlamento regionale delle iniziative intraprese, sembrava la cosa più naturale del mondo fare quello che abbiamo fatto, cioè presentare una interrogazione con richiesta di inserimento urgente all'ordine del giorno, avanzata dal nostro capogruppo al Presidente dell'Assemblea, perché si discutesse oggi stesso del problema. Non è assolutamente importante che il Presidente del-

l'Assemblea non abbia inserito formalmente l'interrogazione nell'ordine dei lavori; esisteva un fatto politico rilevante per quanto attiene ai lavori dell'Assemblea che era stato sollevato e la risposta ha tardato a venire ed è stata — mi si consenta, onorevole Assessore Sciangula — una risposta costruita per l'emergenza della richiesta.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Ci sono due decreti già firmati e un disegno di legge predisposto.

BONO. Mi faccia dire, ma se ancora non sa cosa devo dire, onorevole Assessore Sciangula! È stata una risposta improvvida perché, onorevole Assessore, lei ha detto che il Presidente della Regione è andato a Carlentini a protestare per il ritardo dell'intervento dello Stato.

Prima dell'intervento dell'onorevole Cusimano, ho ascoltato l'ennesimo comunicato stampa e l'intervista rilasciata dal vertice militare dell'Esercito nella Sicilia orientale, che dichiarava di avere messo a disposizione due tendopoli e attendeva che qualcuno gli dicesse dove andarle a localizzare, attendeva che qualcuno gli dicesse dove andare a sistemare le tende.

Ora, che il Presidente della Regione vada a protestare a Carlentini perché lo Stato non dà i dovuti aiuti mentre qualcuno deve ancora dire dove piazzare le tende, mi sembra che sia...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Un generale dell'Esercito abituato alla strategia militare vuole sapere dove piazzare le tende?

BONO. Ma non è una guerra, onorevole Assessore Sciangula, l'unica guerra che dobbiamo combattere è contro di voi che «sgovernate» la Sicilia, questa è l'unica guerra seria che dobbiamo combattere.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Le comunico che fino a dieci minuti fa, con l'ultima telefonata che ho avuto con il Presidente della Regione, mi è stato detto che né tende né letti erano arrivati a Carlentini...

PIRO. Si trova nell'Arabia Saudita, Carlentini!

BONO. Onorevole Assessore Sciangula, non contesto questo punto, perché non posso mettere

la sua parola contro la mia; non credo che possiamo arrivare a questo livello. Il problema però rimane, perché questo Governo è combinato in modo tale che quello che fa la mano destra, la mano sinistra non lo deve sapere.

Veda, onorevole Assessore, nessuno contesta che il Presidente Nicolosi vada a verificare di persona; tra l'altro credo che ne abbia anche i titoli accademici, perché è laureato in una facoltà che lo potrebbe autorizzare ad intervenire sul piano anche tecnico quando succedono questi eventi. Ma il problema non è questo; il problema è che il Governo avrebbe dovuto, così come chiedevamo noi, riferire quali interventi erano stati disposti, soprattutto in coordinamento con la Protezione civile. In proposito vorremmo capire di più, anche perché addirittura ci è stato detto che l'unico intervento è stato quello di protestare contro la Protezione civile; quindi il coordinamento è venuto meno, e vorrei capire da parte di chi e come. Avevamo chiesto se erano a conoscenza dell'entità dei danni, ovviamente in maniera sommaria, anche per avere un'idea di quello che è accaduto. Avevamo chiesto se era stato costituito un organo di pronto intervento al fine di predisporre misure volte a fronteggiare le conseguenze di eventuali nuove scosse...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Ma questo è il contenuto dell'interrogazione, non potevamo rispondere all'interrogazione.

BONO. Noi stiamo chiedendo qualcosa; ne stiamo parlando a quasi venti ore dall'evento...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le foreste*. Il Governo non conosce l'interrogazione perché gli uffici dell'Assemblea non l'hanno ancora trasmessa.

BONO. Ma non bisogna conoscere l'interrogazione per rispondere alle domande in essa contenute. Siamo davanti ad un'emergenza per la quale il coordinamento con la Protezione civile deve essere automatico; l'entità dei danni dovrebbe essere stata accertata dagli organismi tecnici che sono i bracci funzionali di questo Governo...

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Il Presidente della Regione da questa mattina è sul posto. In questo momento è a

Carlentini. Più interesse di questo... Se si trova a Carlentini, sarà perché vuole coordinare, con la sua presenza fisica, tutto quello che c'è da coordinare.

BONO. Non abbiamo che farcene di un Presidente della Regione sul posto. Vogliamo sapere che cosa volete fare per alleviare i disagi della popolazione! Se coordina a Carlentini quello che è riuscito a coordinare in sei anni di governo alla Regione, meglio che vada via da Carlentini!

Concludo, signor Presidente, protestando vivamente per questo atteggiamento di disinteresse cinico nei confronti della vicenda e perché avevamo chiesto che ci venissero riferite le iniziative assunte, mentre invece registriamo una totale assenza di impegni da parte del Governo della Regione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di ascoltarmi, siamo in sede di comunicazioni. È chiaro che la gravità dell'evento sismico richiede una certa discussione, però, per quanto possibile, vorrei che si evitasse di andare oltre i termini regolamentari.

PIRO. Chiedo di parlare, a norma dell'articolo 83, secondo comma, del Regolamento interno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, signori deputati, il senso di angoscia, il senso doloroso nei confronti delle morti, delle distruzioni che ogni evento di questa portata provoca, sta rapidamente lasciando il passo ad una rabbia crescente per le notizie che arrivano direttamente dai luoghi colpiti dal terremoto. Dico rabbia, onorevole Assessore Sciangula, soprattutto se queste notizie dirette sono messe a confronto, come stiamo facendo ormai ininterrottamente da stamattina, con quella che, invece, è l'ufficialità, con le tranquillizzanti notizie che le agenzie di stampa rilasciano, con (per me sempre poco tranquillizzante) il fare rassicurante del Ministro per la Protezione civile. Ho letto decine di dispacci ANSA dai quali sembrerebbe dedursi che è crollato un cornicione e che il Ministro Lattanzio, trovandosi lì, è riuscito a non farlo cadere per terra. Quindi tutto a posto, tutto tranquillo.

La realtà invece è completamente diversa perché, qui è stato detto anche dal Governo, è stato detto da altri, ormai è fatto comune noto a tutti,

i soccorsi, magari non quelli diretti a fronteggiare immediatamente, ma quelli di ampio respiro, cioè quelli che sono rivolti innanzitutto alla verifica dei danni e dei morti e dei feriti che ci sono stati, ma soprattutto quelli che sono indispensabili per consentire alla gente, nelle condizioni climatiche che stiamo affrontando, di poter sopravvivere all'evento distruttivo, sono del tutto assenti. Non si possono neanche definire tardivi, sono del tutto assenti! Già, come sempre avviene nei terremoti, i morti, i feriti aumentano man mano che si dispone di un censimento più approfondito dei danni e dei morti stessi; ma anche questo dimostra la tardività, l'incapacità ad essere reattivi nei tempi necessari da parte degli organismi di soccorso. Qui non siamo in una sperduta landa al confine tra il Kazakistan e l'Afghanistan, onorevole Assessore Sciangula. Qui siamo nel cuore di una regione civile, nel centro di province, peraltro largamente servite da strade, paesi civilissimi, sviluppati, territori antropizzati. Questo fa aumentare enormemente la gravità di quello che sta accadendo, se si pensa che non sono ancora arrivate le tende. Per quanto se ne sa, le centinaia di *roulottes* che per esempio sono raccolte nei centri della Protezione civile — e ne conosco uno: a Termini Imerese c'è un enorme centro della Protezione civile dove ci sono centinaia di *roulottes* ferme per fronteggiare questo tipo di emergenza — sono ancora lì; forse nessuno ha pensato di andarle a prendere e portarle in quei territori ed allora questo è il primo e veramente gravissimo fatto, che occorre denunciare con forza.

Sono lieto di apprendere che anche l'onorevole Rino Nicolosi ha assunto un atteggiamento deciso di protesta e di denuncia nei confronti di questo fatto, ma chiaramente non è sufficiente, perché l'onorevole Nicolosi non è un cittadino qualsiasi di questa Regione, ma è il Presidente di questa Regione, il capo del Governo regionale che assume addirittura il rango di Ministro quando si tratta di affari che interessano la Sicilia. Questa occasione si sta trasformando purtroppo in uno spettacolo di gravissima inefficienza e devo dire di sciatteria, ancora più colpevole, perché ancora una volta si presenta nei confronti della Sicilia, onorevole Assessore Sciangula. Questo è un Governo, questo è un Paese che è capace di andare a mostrare i suoi scarsi muscoli nel Golfo Persico mandando aerei «Tornado», navi ed altro, ma non è capace di arrivare entro 24 ore a soccorrere una

popolazione in un paese come Carlentini o nel vicinato. Questa è la prima questione.

Il secondo livello dei problemi che vengono posti, onorevole Assessore Sciangula, è che non è sufficiente neanche fare ricorso a provvedimenti straordinari, disegni di legge «volanti» o decreti ancora più volanti come quelli che lei ci sta proponendo. Certo si può cogliere lo spirito con cui vengono preparati, ma qui il problema non è quello di fronteggiare l'emergenza in termini di approntamento di risorse, anche perché questo deve farlo prioritariamente lo Stato che, peraltro, ha possibilità maggiori e possibilità di intervento più veloci certamente di quanto non ne abbia la Regione; il problema è che, come è stato fatto in moltissime altre regioni — cito un caso per tutti: la Regione Calabria — deve essere creato un coordinamento stabile tra la Regione siciliana e il Governo centrale per quanto riguarda tutti i problemi connessi con la Protezione civile. Anche su questo la Regione siciliana arriva buona ultima, anzi non è arrivata ancora per niente.

La terza questione attiene al fatto che questo terremoto è un avvertimento grave; questo è un fatto doloroso come una scudisciata, onorevole Assessore Sciangula. Lo sappiamo tutti che la Sicilia è tutta zona a rischio sismico; lo sappiamo tutti almeno da 5 o 6 anni che in quella zona è previsto un terremoto dalle conseguenze disastrose. Ora mi chiedo e chiedo a lei: cosa è stato fatto da parte del Governo della Regione, da parte di questa Regione, per preparare il territorio, per preparare le popolazioni, per intervenire sugli edifici a maggiore rischio? Non possiamo limitarci alla denuncia. Dobbiamo soprattutto fare i conti con l'inerzia, con l'inefficienza, con l'insensibilità che le forze politiche responsabili di questa Regione hanno avuto. Mi auguro, e concludo, che questo serva da lezione per tutti i fatti che a questo avvenimento sono connessi.

CHESSARI. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 83, secondo comma, del Regolamento interno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHESSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le notizie che provengono dalle province terremotate ci dicono che ancora non sono stati approntati i primi soccorsi, non sono state

attrezzate le prime tendopoli e quindi i cittadini che hanno perso la casa si sono trovati all'addiaccio. E in una situazione climatica inclemente come quella di questi giorni e di queste ore, tutti possiamo comprendere che cosa questo significhi.

Credo che in un momento così grave non si possa né da parte del Presidente della Regione, né da parte del Governo, che qui è rappresentato dall'onorevole Assessore Sciangula, giocare allo «scarica-barili».

Il Presidente della Regione non ha da protestare per le carenze che si stanno registrando nella predisposizione dei soccorsi alle popolazioni che sono state colpite; se i miei ricordi non sono errati, il Presidente della Regione in Sicilia presiede il Comitato regionale per la Protezione civile e quindi è il responsabile del coordinamento dei soccorsi!

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Sì, ma non può dare ordini agli organi dello Stato.

CHESSARI. Onorevole Assessore Sciangula, abbia bontà, non voglio essere polemico né, per parte mia, esercitarmi proprio nello «scarica-barili». In questo momento non abbiamo bisogno di polemiche. Sono necessarie delle iniziative da parte del Presidente della Regione, del Governo regionale e dell'Assemblea regionale siciliana per individuare che cosa fare per soccorrere le popolazioni colpite.

Non c'è dubbio che gli avvenimenti evidenziano, nonostante le previsioni note sulla pericolosità sismica della Sicilia orientale, la totale impreparazione del Governo nazionale e del Governo della nostra Regione a fronteggiare eventi sismici. E dire che, qualche mese fa, proprio nella Sicilia orientale sono state organizzate delle esercitazioni per prevenire i pericoli che potevano derivare da eventi calamitosi, come quelli che si sono poi verificati.

Il presidente Damigella mi ricordava che una zona di soccorso è stata organizzata a Vizzini, nella zona circostante al centro maggiormente colpito. Ricordo l'episodio delle esercitazioni perché anche la provincia di Ragusa è una zona sismica e queste esercitazioni sono state organizzate anche in quella zona e ci sono stati decine di militari che sono rimasti intossicati.

Signor Presidente dell'Assemblea, tra i disegni di legge che sono agli atti ve ne è uno presentato dal Governo della Regione che affronta

proprio il tema del potenziamento delle strutture per la Protezione civile, ma il Governo che lo ha presentato, probabilmente, se ne è dimenticato. Allora, più che di polemiche e di proteste del Presidente della Regione contro il Ministro per la Protezione civile, abbiamo l'esigenza di trovare un'occasione, la sede per potere discutere tempestivamente su quello che si può fare.

Mi permetto di avanzare la proposta che l'Assemblea non si aggiorni né a martedì né a mercoledì, ma che tenga seduta domani mattina per ascoltare il Presidente della Regione sulle iniziative che sta sviluppando per dare soccorso alle popolazioni delle zone colpite. Se il Presidente della Regione non potesse rientrare a Palermo, domani mattina, riferisca all'Assemblea il Vicepresidente della Regione o l'Assessore per il Bilancio, l'onorevole Sciangula.

Una cosa non possiamo accettare: che si discuta a vuoto. Non abbiamo bisogno di discussioni, abbiamo bisogno di risposte precise sul piano operativo. E l'Assemblea regionale siciliana ha il diritto ed il dovere di chiedere che il Governo dica in questa sede che cosa ha fatto, che cosa sta facendo e che cosa intende fare per soccorrere le popolazioni che sono state colpite dal terremoto.

PAOLONE. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 83, secondo comma, del Regolamento interno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questa giornata si sono verificate alcune cose che mi hanno indotto ad avere una diversa considerazione di quanto è successo. Dichiaro che, a mio avviso, si è sottodimensionato questo terremoto. Sono stato qui a Palermo, stanotte, e sono stato avvertito in albergo, insieme all'onorevole Cusimano, da persone che immediatamente ci hanno riferito su cosa avveniva. Abbiamo ricevuto telefonate da una piazza, da un telefono pubblico, da casa mia e dappertutto nella città di Catania. Il fenomeno sismico è stato molto più importante e vasto di quanto si pensi. Mi dicevano i miei figli che ci sono delle situazioni veramente gravi, anche all'interno di casa mia. Può sembrare che non sia successo niente, invece non è così. Ma lo vedremo poi. È vero che talvolta si può anche avere voglia, per calcolo, di ag-

gravare il fenomeno, ma è pur vero che non si può facilmente sopportare una scossa di 40-45 secondi sussultoria con quella dimensione, con quella continuità e con quel livello della scala Mercalli, tenendo conto del tipo di costruzioni che abbiamo in quella zona.

Entrando ed uscendo dall'Aula ho cercato di ascoltare i comunicati e ho seguito saltuariamente «Tele Etna», una televisione privata di Catania che trasmette in diretta. C'è stato un sindaco, per esempio, quello di Melilli, il quale ha dichiarato: «guardate che qui non c'è una casa che non sia rimasta lesionata in tutto il paese». Quindi non è più uno scherzo, ma, nella drammaticità di quanto è avvenuto, c'è qualche cosa di peggio.

Vorrei ricordarvi che il Presidente Nicolosi, poco fa, in televisione, quando gli è stata posta dal giornalista la domanda sulla tempestività dei soccorsi, ha detto: «in effetti qui i vigili del fuoco e tutti gli altri soccorritori si sono adoperati, sono arrivati tutti». Questo avveniva esattamente intorno alle ore 18,30. Però subito dopo, rientrando in Aula dove si sviluppava il dibattito, ho sentito il rappresentante del Governo, l'onorevole Assessore Sciangula, protestare energicamente a nome del Governo e del Presidente della Regione perché invece non ci si trovava in presenza di un immediato intervento, di tutti gli aiuti e di tutto quello che era necessario. Provo sgomento — ecco la ragione sostanziale del perché ho chiesto di parlare — di fronte ad un'ipotesi di una calamità che non dico sia stata prevista scientificamente — Dio non voglia! — ma che comunque era stata valutata come possibile, sin dall'epoca in cui Ministro della Protezione civile era l'onorevole Zamberletti.

Esistono al riguardo studi del Centro «Ettore Majorana» di Erice e di altri istituti che studiano i fenomeni sismici, secondo cui sono prevedibili nella fascia della Sicilia orientale terremoti fino al 10° grado della scala Mercalli, con ipotesi di centinaia di migliaia di morti. Quindi che quella colpita fosse un'area fortemente minacciata dal rischio sismico, non era una battuta. Ricordo le polemiche che scoppiarono quando emerse che l'elemento centrale del coordinamento in quella zona, nella Sicilia orientale, la Prefettura di Catania, aveva sede in un palazzo che minacciava di crollare, perché non c'erano le condizioni di tenuta al rischio sismico. Quindi, il centro di coordinamento per gli interventi sarebbe stato il primo a

crollare e la città di Catania sarebbe rimasta abbandonata perché non era facilmente accessibile ai soccorsi in un'ipotesi di terremoto.

Queste cose ora le ho rivissute, anche se talvolta uno finisce col dimenticare. Immaginate di fronte a questa situazione se non sia indispensabile confrontarsi. Ci troviamo stasera, come parlamentari e come cittadini siciliani, a sapere che di fronte ad un evento sismico che certamente è di maggiore gravità rispetto a quanto è apparso inizialmente, il problema degli interventi di soccorso viene posto e rappresentato praticamente, anche nell'esposizione dei responsabili, nei termini in cui è stato presentato in questa Assemblea. Infatti tutto quello che deve essere evitato, deve essere previsto prima e subito, e l'azione preventiva, a questo punto, deve essere riverificata. Devo ricordare che proprio recentemente nella zona della Sicilia sud-orientale, come ha ricordato il collega che mi ha preceduto, sono state effettuate delle esercitazioni della Protezione civile, con la partecipazione di decine di migliaia di uomini, allo scopo di prevedere, nell'ipotesi di evento sismico, quali fossero le capacità immediate di un intervento di emergenza.

Ora, se questa è la risposta, certo può apparire una battuta quella di dire: «voi avete presentato una interrogazione». Onorevole Assessore Sciangula, non è questo il discorso, si tratta invece di un problema veramente serio. Lei pensa che un siciliano possa tranquillizzarsi di fronte ad una situazione simile? Pensa che questo può essere un gioco tra maggioranza, opposizione e Governo? Qui il problema è che veramente dobbiamo vedere, dobbiamo sapere che può succedere, che sta succedendo. Altroché! Non c'è dubbio inoltre che occorre evitare di caricare sulle spalle di una Regione — che, come ha evidenziato l'onorevole Cusimano, deve già sostenere alcuni oneri finanziari dello Stato verso la Sicilia — altri oneri che riguardano e devono appartenere allo Stato.

Devo aggiungere che forse sono rimasto colpito dalla reazione dei miei figli che per telefono, fino a poche ore fa, mi davano l'idea della gravità del terremoto; forse sono un uomo impressionabile che è preso dal senso della paura, cosa volete che vi dica. Non ho temperamento, sarò un timoroso, sarà questo che mi ha impressionato, ma certamente il problema è grave ed è nei termini che sto rappresentando. Emerge veramente la necessità di confrontarci perché riteniamo che in questo Parlamento

si debba portare immediatamente, da parte del Presidente della Regione, il resoconto delle iniziative intraprese e che su questi temi si debbano potere aprire seriamente delle discussioni per capire il grado di responsabilità, per capire dove stanno eventualmente gli inghippi, anche per avere certezza che dobbiamo in ogni caso intervenire in alcune zone per proteggere le strutture edilizie prima che si verifichino eventi di questo tipo, dobbiamo predisporre una serie di interventi che consentano la difesa antisismica delle abitazioni. Non è pensabile che si possano registrare danni e numerosi lutti senza un intervento di prevenzione rispetto a fenomeni naturali che prima o poi si verificano.

Nella zona colpita non si arriva ad installare neanche un tendone, neanche poche *roulottes* — che saranno pure da qualche parte — nel giro di poche ore per evitare tutti i disagi del dopoterremoto; quindi immaginatevi in quali mani siamo noi siciliani, in quali mani siamo consegnati!

RAGNO. Nelle mani di Dio!

PAOLONE. Certo io non sono il responsabile degli interventi di soccorso e se lo fossi ritengo che mi comporterei diversamente. Sono però responsabile in quanto deputato dell'opposizione ed ho il dovere di denunciare queste cose e di richiedere immediatamente il confronto su questi temi in Aula, subito; voglio sapere cosa è successo e lo debbo sapere! È un atto di responsabilità che richiedo per sapere che cosa è successo, anche nei minimi dettagli, perché può essere utile per evitare altri disagi. Ecco perché chiedo, a nome del Gruppo missino, che sia immediatamente convocata una seduta dell'Assemblea regionale siciliana, con la presenza del Presidente della Regione, per confrontarci su tutto ciò che ho evidenziato.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, il Governo non è contrario alla proposta di convocare una seduta dell'Assemblea per domani mattina. Però, siccome non sono ancora riuscito a mettermi in contatto con il Presidente della Regione al fine di sapere se c'è la sua disponibilità mate-

riale ad essere presente domani mattina, o in ogni caso stabilire in che forma il Governo debba essere presente domani mattina, chiedo una breve sospensione.

PRESIDENTE. Resta così stabilito. Onorevoli colleghi, la seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 21,10, è ripresa alle ore 21,30)

La seduta è ripresa.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIANGULA, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Signor Presidente, debbo comunicare che mi sono messo in contatto con il Presidente della Regione il quale ha dato la sua disponibilità, come del resto pensavo, ad essere presente domani in Aula per riferire all'Assemblea sulla gravità della situazione nella zona terremotata e sugli interventi che sono stati appron-

tati dal Ministero della Protezione civile e dal Governo della Regione. Il Presidente della Regione mi ha chiesto di riferire che, considerato che passerà la notte nella zona, sarebbe opportuno convocare la seduta per le ore 12,00 in modo che egli possa essere presente.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, resta così stabilito. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a domani, venerdì 14 dicembre 1990, alle ore 12,00, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni del Presidente della Regione in ordine all'evento sismico che ha colpito la Sicilia orientale.

La seduta è tolta alle ore 21,30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott.ssa Loredana Cortese

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo

ALLEGATO

RISPOSTA SCRITTA AD INTERROGAZIONE

D'URSO - LAUDANI - DAMIGELLA - GULINO — «All'Assessore per gli enti locali, premesso che:

— il Comune di Pedara, con la deliberazione numero 233 del 20 maggio 1989, ha approvato una perizia di variante e suppletiva dei lavori di realizzazione dell'impianto di pubblica illuminazione nelle piazze Don Diego e Don Bosco;

— lo stesso comune, con la deliberazione della Giunta numero 129 del 25 marzo 1989 ha approvato una perizia di variante e suppletiva dei lavori di realizzazione dell'impianto di pubblica illuminazione in alcune vie del territorio comunale;

— entrambe le perizie riguardano opere del tutto estranee all'oggetto dei relativi progetti originari;

— la procedura adottata dal predetto comune appare palesemente illegittima;

per sapere se intenda intervenire con urgenza nei confronti del comune di Pedara, dell'Uf-

ficio tecnico dell'amministrazione provinciale di Catania, che ha espresso in entrambi i casi parere favorevole, e della Commissione provinciale di controllo di Catania, che ha riscontrato positivamente le deliberazioni in premessa richiamate, al fine di chiarire che le perizie di variante e suppletive non possono riguardare opere estranee ai lavori di cui al progetto originario, in quanto in tal caso si avrebbe una estensione dell'appalto che non trova nella legge alcuna giustificazione» (2068).

RISPOSTA. — «A seguito della presentazione dell'interrogazione numero 2068 è stata già disposta apposita indagine ispettiva presso il Comune di Pedara, allo scopo di operare opportuni accertamenti in ordine alle doglianze manifestate dall'onorevole D'Urso.

Considerato che a tutt'oggi il funzionario ispettore non ha rassegnato le risultanze dell'atto ispettivo, mi riservo di fornire la risposta all'onorevole interrogante non appena verrò in possesso degli elementi utili di risposta.

L'Assessore
LA RUSSA».

ALLEGATO

Relazione di minoranza dell'onorevole Chesari al disegno di legge n. 897/A: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio inizia in una situazione di incertezza sulle possibilità stesse di poterla concludere con il voto finale: infatti la recente riunione del Comitato regionale della Democrazia cristiana fa gravare sul Governo la spada di Damocle della crisi. È lo stesso clima di crisi e di confusione che d'altronde ha caratterizzato l'esame del bilancio in Commissione.

Per intere settimane abbiamo assistito ad una schermaglia all'interno del Governo e della stessa maggioranza che ha remorato seriamente l'esame del bilancio e l'ha reso confuso come mai, in tanti anni che seguo i bilanci della Regione, mi era capitato di vedere.

Confuso per le proposte estemporanee fatte dal Governo per raccordare il bilancio al cosiddetto quadro strategico della programmazione. Confuso perché l'approssimarsi della fine della legislatura ha contribuito a fare pervenire in Commissione «Bilancio» una valanga di emendamenti che proponevano tutti enormi aumenti di spesa.

Mai come quest'anno, dicevo, l'esame del bilancio da parte della seconda Commissione ha evidenziato la fragilità della maggioranza e i limiti e le contraddizioni del Governo.

La mancanza del numero legale in diverse sedute della Commissione ha marcato le difficoltà in cui si è dibattuta l'ennesima verifica politica della maggioranza, dalla quale prima si sono dissociati i liberali e poi via via hanno manifestato la loro insoddisfazione i socialdemocratici e, con qualche cautela, anche i repubblicani.

Sul modo stentato in cui si è svolta la discussione sui documenti finanziari non hanno mancato di incidere anche, e in misura determinante, la dialettica all'interno della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano, ed il modo disinvolto ed estemporaneo con cui il Governo ha affrontato il problema del rapporto tra il Bilancio e la Programmazione.

Infatti non si può non rilevare come il Presidente della Regione, di fronte alla impossibilità di presentare all'Assemblea il piano regionale di sviluppo economico e sociale, ha fatto pervenire alla Commissione Finanze un docu-

mento, non previsto tra l'altro dalla legge numero 6 del 1988, dal titolo «Quadro strategico della programmazione regionale».

Tale documento si proponeva, è vero, di definire le operazioni per assicurare effetti pratici, anche in termini di bilancio, alle scelte generali del quadro strategico e di realizzare la progressiva costruzione di tutti gli strumenti operativi e di controllo.

Ma è altrettanto vero che lo stesso documento annunciava solo il proposito di «produrre, entro il settembre 1991, il Piano di sviluppo 1992-1994, per il settembre 1992, la nota di aggiornamento per il 1993-1995».

Ciò nonostante, il Presidente della Regione, non solo ha fatto pervenire una lettera con la quale chiedeva alla Commissione Finanze di raccordare il bilancio di previsione per il prossimo esercizio finanziario con un documento che annunciava la presentazione nel settembre del 1991 del Piano regionale di sviluppo economico e sociale, ma è venuto in Commissione Finanze con un codazzo di giornalisti e di operatori televisivi per dare la più ampia pubblicità ad un ennesimo rinvio del processo programmatico.

C'è da dire, tuttavia, che questo episodio dimostra che lo stesso effetto di annuncio della «politica spettacolo», della politica dell'immagine, non è più produttiva nemmeno per coloro che la praticano.

Non tutta la stampa è disponibile a farsi strumentalizzare.

A questo proposito mi sembra significativo quanto scriveva «Sicilia Imprenditoriale».

Ci sono voluti comunque quindici preziosi giorni perché fosse evidente, per ammissione dello stesso Presidente della Regione, che in verità nessun raccordo poteva farsi tra il bilancio del 1991 e un piano regionale di sviluppo economico che ancora non esisteva e non esiste.

L'unica cosa che si poteva fare era quello che si è fatto ogni anno in mancanza del Piano regionale, e cioè prevedere nell'elenco numero 5 del bilancio pluriennale l'indicazione di cosiddetti progetti strategici della programmazione.

L'anno scorso, come si ricorderà, tali progetti riguardavano:

1) la riforma amministrativa centrale e periferica della Regione;

2) il potenziamento dei grandi fattori dello sviluppo nell'ambito del quale si prevedevano interventi per:

a) la ricerca applicata e l'innovazione tecnologica;

b) lo sviluppo dei trasporti;

c) contributi alle aziende di trasporto per ripiano disavanzi;

d) l'energia;

e) l'acqua;

3) il consolidamento ed ampliamento della base produttiva che prevedeva interventi per:

a) la promozione di nuova imprenditorialità e la formazione di nuovi quadri intermedi;

b) le aree attrezzate, la piccola e media impresa, l'artigianato;

c) la formazione professionale;

d) gli interventi per l'occupazione;

4) la qualificazione dell'intervento sociale che prevedeva interventi prioritari per:

a) il diritto allo studio;

b) il miglioramento della qualità della vita;

c) il potenziamento dei servizi sanitari;

d) l'integrazione del fondo sanitario;

e) il progetto casa;

5) il riassetto territoriale, la tutela dell'ambiente e la valorizzazione dei beni culturali che prevedeva interventi per:

a) la qualificazione delle aree interne;

b) le aree metropolitane;

c) la tutela dell'ambiente;

d) il completamento delle opere pubbliche regionali.

Interventi vari conformi al piano o collegati all'emergenza.

Nel testo del disegno di legge presentato dal Governo il 1° ottobre di quest'anno l'elenco numero 5 presentava la disponibilità finanziaria per i sei progetti strategici, prima richiamati, senza ulteriore specificazione.

Il testo del documento finanziario esitato dalla seconda Commissione, sulla base delle proposte

formulate dal Presidente della Regione, per realizzare il tanto pubblicizzato raccordo tra il bilancio e il quadro strategico della programmazione, indica non sei ma otto settori di interventi per i progetti regionali:

1) trasporti;

2) servizi alle imprese;

3) agro-industria;

4) occupazione;

5) diritto allo studio;

6) aree metropolitane;

7) tutela dell'ambiente;

8) attività ed interventi vari conformi agli indirizzi di piano o collegati all'emergenza.

Dove sono le novità tanto conclamate rispetto al modo in cui sono stati impostati i precedenti bilanci ed è stata definita in linea di massima la tabella per l'utilizzazione delle disponibilità per il finanziamento di nuove iniziative legislative, alle quali si è data la pomposa denominazione di progetto strategico o progetto prioritario di intervento?

Non c'è proprio nessuna novità.

Valeva la pena perdere 15 giorni per ottenere un simile risultato? Non mi pare proprio.

Ma la cosa più grottesca è che la proposta finale avanzata dal Presidente della Regione non è nemmeno quella che si poteva desumere dalle indicazioni contenute nel quadro strategico della programmazione.

Tale documento infatti propone tre progetti strategici: aree metropolitane, aree interne, trasporti e comunicazioni; e cinque progetti settoriali fattoriali: risorse idriche, sistemazione agroalimentare, turismo e beni culturali, servizi alle imprese.

Gli interventi per le risorse idriche, le aree interne, il turismo e i beni culturali indicati come priorità del «Quadro strategico della Programmazione» sono stati esclusi, ed altri non previsti, come quelli per la tutela dell'ambiente, l'occupazione e il diritto allo studio, sono stati inclusi.

Sul piano della legittimità istituzionale, non c'è nulla da obiettare, perché appartiene al Governo e all'Assemblea la potestà di decidere in ultima istanza le scelte per l'utilizzazione delle risorse della Regione.

Ho richiamato l'iter di definizione della proposta di utilizzazione delle risorse finanziarie disponibili per il prossimo triennio per finanziare nuove iniziative legislative, al fine di evidenziare che in tale materia non c'è nulla di nuovo.

Si procede tuttora, come si è proceduto nel passato, empiricamente.

Il processo decisionale non è ancora quello della programmazione. Si parla di progetti strategici, di progetti fattoriali o settoriali di attuazione del piano, di interventi conformi alle indicazioni del piano, ma nella realtà si tratta di una nuova denominazione del vecchio modo di legiferare e di amministrare, in quanto le stesse premesse della programmazione: il piano regionale di sviluppo economico e sociale e i progetti di attuazione, non esistono.

Sostenere il contrario significa solo compiere una operazione di carattere esclusivamente mistificatorio.

L'unico risultato, anzi — per usare la terminologia del Presidente della Regione — l'unica ricaduta concreta cui è approdata la discussione sul «Quadro strategico della Programmazione» è stato l'impinguamento del capitolo del bilancio relativo alle spese per studi e progetti della Direzione della programmazione.

Non voglio negare la necessità degli aumenti dello stanziamento, ma il finanziamento di studi e progetti non è una novità.

Si è fatto sempre.

Quello che è mancato e manca tuttora non sono gli studi e i progetti astratti sulla programmazione. È mancato e manca la programmazione operativa, che non si può fare commissionandola a strutture esterne, ma che deve essere fatta in termini concreti, adeguando la struttura istituzionale ed amministrativa della Regione alle esigenze procedurali del metodo della programmazione; adottando nell'azione di governo, nella stessa attività legislativa e nell'azione amministrativa, il metodo della programmazione.

O programmazione significa un'azione di governo e amministrativa improntata al criterio della imparzialità, della trasparenza, della oggettività, dell'efficienza, della razionalità, del rispetto, in una parola, delle regole dello Stato di diritto, che sono alla base della convivenza democratica, oppure non significa nulla.

Se la programmazione è intesa anche come distinzione della sfera della responsabilità politica da quella amministrativa e dell'assogget-

tamento di entrambe all'obbligo del rispetto della legge, al fine di evitare che l'esercizio dell'una e dell'altra non sconfini nell'assoluta discrezionalità e nell'arbitrio, che producono il malgoverno, la corruzione, il clientelismo ed anche molti deprecati fenomeni di criminalità, allora il luogo dove essa deve essere attuata è innanzitutto quello della riforma della Regione, della sua forma di governo, della sua organizzazione amministrativa centrale e periferica, del suo rapporto con l'economia, la società e gli enti locali, comuni e province, ai quali devono essere trasferiti e delegati poteri e una oggettiva autonomia e responsabilità, non solo nella sfera della determinazione delle decisioni di spesa, ma anche in quella del reperimento delle entrate.

La stessa discussione sul «Quadro strategico della Programmazione» avrebbe potuto essere maggiormente produttiva di utili indicazioni se essa non avesse ricercato in tale documento cose che esso, per le sue stesse caratteristiche, non poteva contenere.

Si è commesso l'errore di presentarlo come uno «Schema di piano» che potesse immediatamente orientare le scelte del Governo e dell'Assemblea ed avere immediate ripercussioni sul bilancio annuale del 1991 e su quello pluriennale per il triennio 1991-1993.

Invece il «Quadro strategico» doveva essere presentato per quello che oggettivamente esso è: un documento di ordine metodologico, procedurale, di programmazione della programmazione.

Da questo punto di vista si potrebbe dire: nulla di nuovo sotto il sole. E in parte è così, perché non è la prima volta che un documento del genere viene presentato dal Governo.

Per non andare troppo indietro nel tempo basta partire dal «Documento di linee, di principi e di obiettivi della programmazione regionale» del 1979.

Quel documento ci fu trasmesso con una lettera personale del Presidente della Regione di allora, Santi Mattarella.

Secondo l'onorevole Mattarella quello schema, con i contributi delle comunità locali, dei gruppi sociali, delle forze produttive e culturali dell'Isola, doveva servire come «base per la formazione del piano di sviluppo economico-sociale della Sicilia».

Nel 1982 fu predisposto un altro documento: il Quadro di riferimento della Programmazione.

Nel 1985 fu approntata la «Proposta di Piano di sviluppo economico e sociale della Regione siciliana per il triennio 1985-1987».

Il «Quadro strategico» che la nuova Direzione della programmazione ha predisposto perciò non è una novità, né si caratterizza per la ricchezza e la completezza delle indicazioni degli obiettivi. Sotto questo profilo infatti esso non può competere con la Proposta di Piano per il triennio 1985-1987.

La novità vera del documento è che esso si propone «l'intento di immettere nella programmazione siciliana, da un lato la lezione critica dell'esperienza della programmazione regionale italiana, strutturalmente debole nella strumentazione, dall'altro i principi che informano le rinnovate politiche regionali comunitarie».

La novità è che «si dichiara esplicitamente l'intento di fare del Piano regionale di sviluppo siciliano la sperimentazione del nuovo corso delle politiche regionali comunitarie, in termini di contenuti, metodi e strumenti».

Gli stessi redattori del documento dicono che sono stati incoraggiati a portare avanti questo disegno da autorevoli esponenti della comunità.

Non sappiamo se questo tentativo potrà attuarsi entro l'arco di tempo previsto. Crediamo che esso debba essere incoraggiato e sostenuto anche dalle forze politiche siciliane e dalla Assemblea regionale siciliana.

Ci sembra di grande interesse l'individuazione degli strumenti da proporre per poter pervenire alla formulazione del Piano regionale di sviluppo e della forma dei progetti di attuazione dei collegamenti che devono intercorrere tra Piano regionale e bilancio.

Ed è interessante che a questo proposito il raccordo si ricerchi, così come prescrive la legge, attraverso la predisposizione del programma annuale, e non attraverso scorciatoie meramente nominalistiche.

Il quadro strategico della programmazione regionale ci sembra interessante anche perché esso ha una ricognizione aggiornata dei vincoli e delle opportunità di carattere internazionale, comunitario e nazionale di cui occorre tenere conto se si vuole condurre una efficace azione per rinnovare le cause strutturali del sottosviluppo relativo della Sicilia.

Nel momento in cui si avvicina la scadenza del 1993 è particolarmente utile la nozione che viene fatta nel Quadro strategico delle contrastanti tendenze che nel periodo 1983-1989 han-

no caratterizzato le economie dell'Europa comunitaria.

Da una parte la Germania e l'Inghilterra dove la disoccupazione è scesa dal 10,5 al 6,2 e dall'altra la Francia e l'Italia dove è aumentata rispettivamente al 10 e all'11 per cento. Il tentativo di fare riferimento all'esperienza di programmazione in corso nella Comunità economica europea ci sembra da apprezzare anche il rapporto allo sforzo generale che deve essere compiuto a livello nazionale e nella nostra Regione per prepararsi alla scadenza del 1993 del Mercato unico interno, alla prospettiva della Unione economica e monetaria del 1995 e a quella dell'Unione politica che ormai sembra essere diventato un obiettivo raggiungibile entro il presente decennio.

Ancora stentiamo a prendere atto della nuova dimensione che sta assumendo la vita politica e amministrativa in conseguenza dello sviluppo del processo di formazione dell'Europa comunitaria.

L'Atto unico europeo del 1985 ha determinato una svolta nella concezione della Comunità europea. Si è passati da una visione centralistica, che mirava a trasferire competenze e poteri dagli Stati e dalle Regioni verso gli organismi sopranazionali delle istituzioni comunitarie, ad una ottica diversa, di tipo decentrato, che articola i livelli di governo su quello comunitario nazionale e regionale.

Alle forze politiche e sociali spetta il duplice compito di sapere cogliere le grandi possibilità che il processo di formazione dell'Unione economica e monetaria dell'Europa offre allo sviluppo economico, civile e sociale del Paese e della nostra Regione.

L'eliminazione delle barriere doganali, fiscali, normative esistenti nell'Europa dei dodici e la libera circolazione delle persone, dei servizi, dei fattori economici — lavoro e capitale — e la creazione di un unico mercato con un potenziale di 360 milioni di abitanti, la realizzazione dell'Unione economica e monetaria, basata su cambi fissi, creeranno i presupposti per uno sviluppo non inflazionistico, meno condizionato dall'alternanza di espansione e recessione del ciclo.

L'eliminazione delle barriere tra gli Stati e la formazione di un unico mercato di grandi dimensioni e di un unico sistema economico e monetario ridurranno i costi di produzione, consentiranno di realizzare più ampie economie di scala e di ottenere tassi di sviluppo alti, che

sono il presupposto necessario per pervenire all'assorbimento dell'elevatissima domanda di occupazione che esiste prevalentemente nelle regioni meridionali dell'Europa comunitaria.

Il più ampio mercato e una più alta domanda di beni e servizi è il presupposto necessario, anche se non sufficiente, per potere perseguire l'obiettivo dell'argomento della fase produttiva verso le regioni del Sud dell'Europa e del nostro Paese.

Il processo di costruzione dell'Unione economica e monetaria europea apre indubbiamente nuove prospettive di progresso e di sviluppo economico, sociale e civile.

Esso si colloca nell'alveo della realizzazione degli ideali dei protagonisti del Risorgimento italiano, che vedevano la realizzazione dello Stato nazionale come un momento necessario per portare l'Italia e la Sicilia al livello di civiltà dei Paesi più avanzati dell'Europa.

Dalla piena realizzazione e dal successo del processo di unificazione dipendono perciò in larga parte le condizioni di sviluppo non solo delle parti più avanzate dei Paesi della Comunità e del Nord Italia, ma anche del Mezzogiorno e della Sicilia.

Per questo motivo le regioni del Mezzogiorno e la Sicilia devono accettare la sfida da aree più avanzate.

La valutazione di tale pericolo ha portato le autorità comunitarie a collegare la creazione del Mercato unico anche ad azioni ingrate al perseguimento di una maggiore coesione economica e sociale, adottando politiche che siano idonee a rimuovere il divario che registrano le regioni del Sud rispetto a quelle del Nord Europa.

A tale scopo dovrebbero servire i cosiddetti fondi strutturali del processo di formazione dell'Unione europea.

Accettare la sfida significa avere la piena consapevolezza non solo delle possibilità ma anche dei rischi e dei pericoli, per sapere cogliere le prime, e combattere i secondi.

C'è chi paventa per le regioni meno avanzate del Sud Europa le stesse conseguenze che ebbe sulle regioni del Mezzogiorno d'Italia l'abbattimento delle barriere doganali esistenti negli Stati prima dell'Unità nazionale.

L'estensione della tariffa del Piemonte, che era più bassa di quella degli Stati del Sud, espone le attività produttive delle regioni meridionali, che erano allora prevalentemente legate all'artigianato e alle attività domestiche, alla con-

correnza dell'industria inglese, che era molto più avanzata.

Indubbiamente esiste il pericolo che l'accresciuta concorrenza derivante dall'eliminazione delle barriere nazionali e dalla creazione di un mercato unico possa avvantaggiare il sistema produttivo delle regioni. Sul piano concettuale pertanto la Comunità si fa carico dell'esigenza di garantire alle regioni meno avanzate risorse finanziarie aggiuntive per rimuovere il ritardo che esse registrano rispetto alla media delle altre.

Ciò dovrebbe in linea generale evitare la situazione di svantaggio in cui si trovano le regioni meridionali del nostro Paese dopo il 1861.

Il pericolo tuttavia esiste sul piano concreto: infatti le risorse di cui dispone attualmente la Comunità economica europea sono particolarmente esigue.

Basti considerare che l'ultimo bilancio della Comunità dei dodici ammontava solo a 45 miliardi di ECU, pari a circa 67 mila miliardi di lire, che equivalgono ad un ottavo del bilancio dello Stato italiano.

Se poi consideriamo che anche quando le risorse destinate ai fondi strutturali passeranno dai 7 miliardi di ECU del 1987 (pari a 10.500 miliardi di lire) a 14 miliardi di ECU nel 1993, pari a 21 mila miliardi di lire, risulta con chiarezza la totale inidoneità di tali risorse a potere rimuovere le condizioni di svantaggio che penalizzano le regioni meridionali e che non consentono loro di competere in condizioni di parità con le regioni del Nord Europa.

L'esiguità delle risorse destinate al finanziamento delle azioni strutturali risalta in tutta la sua evidenza ove si consideri che esse rappresentano solo lo 0,25 per cento del prodotto interno lordo della Comunità.

Da queste considerazioni emerge la necessità di una iniziativa del Governo nazionale a livello comunitario perché si assumano misure che si armonizzino in modo più efficace.

Ma la novità vera che la creazione del Mercato unico e dell'Unione economica e monetaria europea determinerà, è la nuova collocazione che nel nuovo contesto assumeranno i rapporti Nord-Sud che si sono storicamente costituiti dal 1861 ad oggi.

In sostanza la creazione del Mercato unico e dell'Unione economica e monetaria determinerebbe il superamento della complementarità che — ad onta di tutte le analisi sul dualismo economico e del saggio di Bocca sulla «Disunità

d'Italia» — esiste tra il Nord e il Sud del nostro Paese.

«A mano a mano che si sostituirà alla visione "interna" del rapporto Nord-Sud quella "esterna" del rapporto Italia-resto d'Europa», scrive Mario Sarcinelli in un ampio studio «non potrà persistere ai livelli attuali la dipendenza macroeconomica del Mezzogiorno; nell'ambito di un mercato unico, il Sud perderebbe quel ruolo di sostegno alla struttura produttiva dell'Italia del Nord che ha giustificato in passato l'onere posto a carico di questa parte del Paese con fini redistributivi».

Se ciò è vero — ed essendo scontato che il processo di formazione dell'Unità europea è un dato che non può essere posto in discussione — allora è necessario che le forze politiche che operano nel Mezzogiorno prendano consapevolezza della modificazione di tutto il quadro che è stato alla base delle politiche nazionali, e comincino ad adeguare la loro azione alla nuova situazione, per fronteggiare i rischi e i pericoli ma anche per utilizzare le possibilità nuove che si possono e si devono aprire se non si vuole un arretramento generale delle condizioni di vita di queste regioni, con ripercussioni relative sulla convivenza civile dell'Italia e della Comunità sovranazionale che è in formazione.

Anche le vicende politiche nazionali di queste settimane, con i risvolti di contrastate crisi ai vertici istituzionali dello Stato e del Governo, annunceranno forse l'esaurimento di un ciclo della vita politica del Paese.

Quello che appare certo è la necessità di un mutamento delle scelte politiche ed economiche che sono state alla base dello sviluppo della nostra società per una intera fase.

La dinamica della creazione del Mercato unico e dell'Unione economica e monetaria europea richiedono la convergenza delle politiche monetarie, dei prezzi e di bilancio per pervenire al superamento dei differenziali nel tasso di inflazione e nel livello del deficit pubblico, che in Italia sono superiori a quelli della media della Comunità.

L'attuazione di tale politica diventa una necessità vitale per tutto il Paese, per il Nord come per il Sud, perché con il sistema dei cambi fissi si riducono i margini e forse sarà impossibile migliorare la competitività delle merci italiane con la modifica del tasso di cambio della lira.

La perdita di competitività metterebbe fuori mercato le nostre merci.

La riduzione delle esportazioni, che costituiscono il presupposto per garantire al Paese la

possibilità di procurarsi le materie prime, i beni e i servizi che sono necessari allo sviluppo della vita economica e civile, avrebbe gravissime ripercussioni su tutta la società, prima di tutto sull'occupazione e sul livello di vita delle masse popolari, al Nord come al Sud.

Il risanamento della finanza pubblica, che per anni è stato soltanto predicato, diventa una necessità che difficilmente potrà essere ulteriormente differita.

La risoluzione dei problemi strutturali dell'economia italiana non potrà più oltre essere rinviata alle calende greche.

Le avvisaglie della modifica del quadro di riferimento e della conseguente riduzione dei trasferimenti pubblici ormai si sta ripercuotendo sui documenti finanziari della nostra Regione.

Si è arrivati persino a mettere in discussione i diritti costituzionali della Regione siciliana.

La certezza delle entrate della Regione è posta continuamente in discussione.

Non si è voluto varare la legge quinquennale per il Fondo di solidarietà nazionale. Il parametro di commisurazione del Fondo è stato ridotto dal 95 all'86 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia.

Le assegnazioni vengono disposte con singoli provvedimenti legislativi e con grave ritardo. Quella relativa all'esercizio finanziario del 1989, è stata fissata con un decreto legge emanato i primi di questo mese e non si sa quando verrà materialmente versata nelle casse della Regione.

Mentre l'86 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia porterebbe il Fondo di solidarietà a 1.600 miliardi per il 1991, a 1.700 per il 1992 e a 1.800 per il 1993, la Finanziaria di quest'anno ha previsto un'assegnazione di 450 miliardi per il 1991, di 1.000 miliardi per il 1992 e di 1.500 miliardi per il 1993.

Se tale determinazione non dovesse esser modificata, la Regione avrebbe sottratto entrate per 2.150 miliardi.

Già a decorrere dal 1990 lo Stato ha posto a carico della Regione il 10 per cento degli oneri dei servizi sanitari; e l'ha esclusa dalle assegnazioni in conto capitale per il potenziamento delle strutture sanitarie, per il finanziamento dei trasporti, degli asili nido e della forestazione.

Un insieme di elementi inducono a ritenere che stanno mutando tutti i termini che hanno caratterizzato il rapporto Stato ed economia, spesa pubblica e società, Nord e Sud.

A ciò convergono i processi di integrazione europea ed anche l'esplosione di un fenomeno come quello delle Leghe regionali, che oltre ad avere il suo luogo di origine in una fase politica nella quale si è attenuata la dialettica democratica tra l'opposizione e la maggioranza di governo e quella fra movimento operaio ed imprenditoria, ha trovato alimento oggettivo in un sistema fiscale notevolmente ingiusto.

Il vecchio modello di politica economica non è più sostenibile perché non è stato capace di risolvere né i problemi di competitività dell'apparato produttivo concentrato al Nord né quelli di una crescita produttiva del Sud.

Il «Quadro strategico della Programmazione» ha ben individuato quali sono i nodi strutturali dell'economia siciliana.

Sono quelli di una crescita della quota del prodotto interno lordo dovuta ad un terziario nel quale aumenta l'apporto dei servizi non destinabili alla vendita, ossia alla pubblica Amministrazione.

Sono quelli di un insufficiente sviluppo dell'industria, nell'ambito della quale si contrae un ruolo dell'industria in senso stretto e aumenta solo quello dell'industria delle costruzioni.

Sono quelli di una regione nella quale il saggio di attività è l'88 per cento di quello nazionale e il tasso di disoccupazione è altissimo.

Sono quelli di una regione nella quale lo stato dell'ordine pubblico non apre ai cittadini e alle imprese condizioni pari a quelle che esistono in altre parti del Paese e dell'Europa.

Sono quelli di una scarsa efficienza media delle infrastrutture, dei servizi pubblici, dei servizi alla produzione, della ricerca dello sviluppo, della promozione e della formazione.

Solo su un punto non possiamo accettare la diagnosi dei redattori del «Quadro strategico della Programmazione», quello nel quale affermano che in Sicilia ci sarebbe carenza di imprenditorialità diffusa, il che costituirebbe il fattore primario di uno sviluppo autopropulsivo.

Si tratta solo di un punto, ma di fondamentale importanza, perché esso è oggetto di molte complicazioni non solo esterne, ma anche interne, che danno una rappresentazione falsa, non vera della struttura produttiva della Sicilia e dello stesso Mezzogiorno.

Nella polemica antisiciliana, a cui contribuiscono non solo uomini del Nord ma anche della nostra Isola, si tende a parlare della Sicilia, e più in generale anche del Mezzogiorno, come di una vera e propria escrescenza parassitaria,

come se anche qui, con tutti i suoi problemi, non ci fosse un apparato produttivo.

Se prendiamo un qualsiasi annuario statistico, il più recente, quello del 1989, possiamo accertare che in effetti tale asserzione non ha alcun fondamento.

Dall'insieme dei dati degli ultimi censimenti sulla struttura produttiva risulta che la Sicilia, con l'8,67 per cento della popolazione italiana, conta 617.743 imprese, pari al 10,09 per cento del totale nazionale.

La Lombardia, con il 15,72 per cento della popolazione, dispone di 649.504 imprese, pari al 10,61 per cento del totale.

Quella che manca in Sicilia non è dunque una imprenditoria diffusa. Anzi qui l'imprenditoria è più diffusa che altrove.

Né manca una struttura produttiva, articolata e complessa. Infatti la struttura produttiva dell'Isola si compone di 436.044 imprese agricole, di 2.083 imprese connesse alle attività agricole, non considerate dal censimento agricolo, 28.816 imprese industriali, 10.890 imprese edili, 115.319 imprese commerciali di pubblici esercizi e di riparazione di beni di consumo e di veicoli, 6.228 imprese che operano nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, 3.586 imprese che esercitano l'attività del credito, delle assicurazioni, dei servizi alle imprese e il noleggio; e infine 14.777 aziende che operano nel campo della pubblica Amministrazione e dei servizi privati.

La differenza con la struttura economica del Paese e delle altre regioni non consiste nella mancanza di imprenditoria diffusa, ma nella composizione relativa di tale imprenditoria.

Infatti, le imprese agricole sono il 70,50 per cento in Sicilia e solo il 25,04 per cento in Lombardia, mentre quelle industriali, in senso stretto, rappresentano il 19,85 per cento in quest'ultima e solo il 4,66 per cento nella nostra Isola.

La Lombardia, con una popolazione di circa 9 milioni di abitanti, ha più imprese industriali (128.963) dell'insieme di tutte le regioni meridionali (120.942), che rappresentano il 36 per cento della popolazione nazionale.

Quasi la stessa situazione per quanto riguarda le imprese del settore delle costruzioni e delle opere pubbliche: 55.099 in Lombardia e 55.958 nel Mezzogiorno.

Le imprese commerciali e i pubblici esercizi, e le aziende di riparazione, che ci sembrano sovradimensionate se rapportate alla realtà lombarda, non lo sono.

Infatti, in Sicilia rappresentano solo il 18,66 delle imprese mentre nella più grande regione italiana ne costituiscono addirittura il 34,56 per cento.

Lo stesso discorso si può fare per le aziende della pubblica Amministrazione e dei servizi privati.

In Lombardia sono il 5,8 per cento e in Sicilia solo il 2,39.

Da tutto ciò risulta in modo evidente che non si tratta di carenza di imprenditoria diffusa, ma di una imprenditoria che si trova ad uno stadio di sviluppo in ritardo rispetto a quella che opera nel Nord del Paese.

Questo non vuol dire però che la società siciliana non sia notevolmente complessa e differenziata.

La struttura dell'occupazione nel 1989 vede ormai prevalere le attività urbane su quelle agricole, anche se queste ultime assorbono ancora una quota di addetti superiore a quella media nazionale.

Il 64,08 per cento degli occupati è costituito dagli addetti al commercio, ai trasporti e alle comunicazioni, al credito e alle assicurazioni, alla pubblica Amministrazione e agli altri servizi privati.

Il 21,10 per cento lavora nelle attività industriali e il 14,81 in quelle agricole.

E non è senza significato che gli addetti alla pubblica Amministrazione e ai servizi rappresentano di gran lunga la categoria più numerosa, con 491 mila addetti, seguita da quella del commercio con 307 mila, dell'industria con 302 mila, dell'agricoltura con 212 mila addetti, dei trasporti e delle comunicazioni con 77 mila e del credito e delle assicurazioni con 42 mila addetti.

Una società, quella siciliana, dove la disoccupazione femminile è particolarmente alta, ma nella quale la componente femminile rappresenta già il 31,48 per cento degli occupati, pari a 342.000, contro una occupazione nazionale che ascende a 1.089.000 unità.

Il 69,95 per cento degli occupati è costituito da lavoratori dipendenti e il 30,05 da indipendenti, o autonomi.

Questi ultimi sono distribuiti: 93.000 nell'agricoltura, 66.000 nell'industria e 277 mila nelle altre attività; mentre i lavoratori dipendenti sono 119.000 nell'agricoltura, 236 mila nell'industria e 640 mila nelle altre attività.

La complessità della società siciliana e la sicurezza del suo mondo produttivo — con i suoi

innumerevoli e drammatici problemi — può essere semplificata solo dal pregiudizio etnico o dalle schematizzazioni troppo aeree, anzi, fatte ad alta quota.

Ma chi voglia camminare e fare politica sulla terra ferma non può che fare i conti con una realtà che non è riducibile al dominio di una oligarchia burocratica imprenditoriale, ma è fatta di centinaia di migliaia di lavoratori autonomi, coltivatori diretti, imprenditori agricoli singoli e associati, artigiani, piccoli e medi industriali, imprenditori edili, operatori commerciali, albergatori e operatori turistici, che quotidianamente devono fare salti mortali per produrre e stare sul mercato ed anche per ottenere il sostegno dello Stato e della pubblica Amministrazione.

Come se ciò non bastasse, devono fronteggiare anche la criminalità mafiosa e quella comune.

Qualsiasi forza che voglia condurre una battaglia per il rinnovamento e la liberazione della Sicilia dall'oppressione mafiosa e dalle escrescenze parassitarie che si annidano nella pubblica Amministrazione non può non proporsi di saldare in un unico fronte tutte le forze sane dell'imprenditoria e del lavoro autonomo, che sono la stragrande maggioranza, delle forze sane del lavoro dipendente, delle professioni, della scienza e dei lavoratori dei servizi pubblici e privati.

L'economia siciliana dispone di una articolata e complessa struttura produttiva, la quale per la sua relativa arretratezza non solo non riesce ad utilizzare tutta la forza-lavoro disponibile, ma riesce a produrre solo una parte delle risorse che vengono utilizzate per i consumi e per gli investimenti.

Nel 1989 le risorse disponibili sono state pari a 81.860 miliardi, secondo una prima stima contenuta nella relazione sulla situazione economica della Regione.

Per 70.292 miliardi erano costituite dal prodotto interno lordo dell'economia regionale e 11.567 miliardi da trasferimenti netti provenienti dall'esterno della Sicilia, ossia dal complesso della finanza pubblica.

L'economia regionale riesce a produrre solo l'85,86 per cento delle risorse disponibili, l'altro 14,13 per cento proviene dall'esterno.

Perciò giustamente il «Quadro strategico» ha individuato il primo obiettivo prioritario della programmazione siciliana nell'espansione della base produttiva, al fine di accrescere la quota

del PIL nella formazione delle risorse disponibili dell'Isola.

«L'espansione della base produttiva e l'aumento dell'occupazione rappresentano — è detto testualmente in tale documento — la chiave interpretativa unitaria di un nuovo possibile e comunque necessario corso dell'economia siciliana, riassumibile nel concetto di aumento dell'occupazione produttiva, che viene quindi assunto con un criterio direttore della programmazione siciliana».

Un altro elemento distintivo della situazione siciliana è individuato dai programmatori nel «relativamente alto e crescente livello dei consumi individuali, in contrasto con il basso livello degli investimenti produttivi privati e pubblici e con l'arretratezza delle infrastrutture civili».

Se lo sviluppo è il miglioramento degli standard collettivi di vita e di lavoro, ne discende che l'innalzamento degli standard della vita civile costituisce il secondo criterio direttore della programmazione siciliana.

LA QUESTIONE SICILIANA E IL PAESE OGGI

Mentre oggi si sente agitare una polemica contro lo Stato unitario, credo ci sia l'esigenza di riaffermare l'istanza autonomista e regionalista, non come separazione dallo Stato nazionale, bensì come una sua sicura articolazione democratica.

Solo in questa ottica il regionalismo diventa una dimensione perfettamente in linea con l'istanza europeista e ne può costituire una componente fondamentale, assieme a quella statuale e comunitaria.

Tuttavia nel passato l'autonomismo siciliano non sempre ebbe la consapevolezza del valore che aveva la costruzione di uno Stato nazionale per la rinascita civile e morale dei popoli della Penisola e per raggiungere i livelli di civiltà dei Paesi più avanzati dell'Europa e del mondo.

Ma questo accadde proprio perché l'unità nazionale si realizzò frustrando l'istanza dell'autogoverno regionale.

Il rapporto della Sicilia con il Paese ha registrato un salto di qualità con la conquista dello Statuto autonomistico.

Si rinsaldò il patto tra la Sicilia e lo Stato nazionale, perché quello che non era stato possibile ottenere nel 1861 con lo Stato liberale si ebbe alla sconfitta del regime fascista, con la riconquista della libertà e la nascita dello Stato democratico e repubblicano.

Il suffragio universale, i diritti di libertà, di organizzazione sindacale, l'autogoverno, sono stati il lievito che ha consentito all'Italia e alla Sicilia di progredire, nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà che hanno incontrato nel loro cammino.

Le resistenze reazionarie al progresso sociale e civile, la criminalità mafiosa, imperniata a quella comune, il sovversivismo di parte delle classi dirigenti e degli apparati dello Stato e il permanere di concezioni antidemocratiche in forze minoritarie della sinistra extraparlamentare, hanno dato una scansione tragica ad oltre vent'anni della storia del nostro Paese, con un parallelismo tragico di eventi che hanno colpito l'Italia e la Sicilia.

Non c'è oggi nessuna forza politica che abbia una qualche consistenza che possa pensare a un futuro per il Paese separato dalla democrazia e ad una prospettiva di progresso per la Sicilia separata dall'Italia.

L'esistenza di un rapporto di solidarietà tra Sicilia e Paese, tra Stato e Regione, che è sancito innanzitutto nella Costituzione democratica e nello Statuto autonomista e che si esprime — sia pure con una certa dialettica — nei flussi di risorse nette che vengono trasferiti dal sistema finanziario pubblico nazionale, e da tempo ormai, anche comunitario, ci deve spingere a liberarci pienamente da visioni antistatali, separatistiche, autarchiche, localistiche, che potevano avere qualche giustificazione nel passato.

Capovolgendo quella che è stata l'impostazione tradizionale di gran parte della storiografia siciliana, Francesco Renda, in quella che la critica ha riconosciuto come la più importante opera sulla storia della nostra Isola, ha scritto che la storia della Sicilia nel periodo successivo al 1860 non è la storia del sottosviluppo — come hanno sostenuto molti teorizzatori della «questione siciliana» — ma, al contrario, è la storia della crescita e dello sviluppo economico, sociale e civile della Sicilia. E le stesse difficoltà che la sinistra di opposizione ha incontrato ed incontra in molte zone della Sicilia a realizzare un'ampia sintonia con la società siciliana è in parte legata anche a visioni astratte, antistoriche, moralistiche, minoritarie del processo di trasformazione che ha rivoluzionato gli assetti sociali nell'ultimo quarantennio.

A superare simili visioni dà un grande contributo l'opera di Francesco Renda.

«In un mondo che cambia e progredisce a vista d'occhio in ogni angolo della terra — scri-

ve il grande storico — il problema centrale della storia siciliana dell'ultimo secolo a noi sembra essere la questione dello sviluppo, cioè della crescita complessiva della società isolana nei suoi dati quantitativi materiali e anche nella qualità della vita».

«La ricostruzione di questo processo e delle forze sociali, politiche, intellettuali che, di volta in volta, lo spingano e lo contrastino, è conseguibile avendo due parametri di riferimento: il cammino percorso dalla società isolana in confronto al resto della società italiana, della quale è parte, e in rapporto al suo passato, cioè alla sua propria storia».

A volte, quando si misura lo sviluppo della Sicilia raffrontandolo a quello dell'Italia e delle regioni più avanzate del Nord, non si dà il necessario rilievo al progresso che si registra in rapporto alle sue stesse condizioni sociali e civili passate.

È per questa ragione che si commettono errori di astrattezza, che non pongono in sintonia con la complessità, la ricchezza ed anche gli effettivi limiti e le vere contraddizioni del reale.

UNA NUOVA POLITICA PER IL PAESE

Per invertire le attuali tendenze all'aumento del divario relativo tra Nord e Sud occorrono misure a livello comunitario, ma occorre anche una nuova politica nazionale.

Le scelte compiute sinora sono state improntate a quella che è stata definita, dagli studiosi del problema, la modernizzazione senza sviluppo, che ha affrontato il problema dal lato dei trasferimenti finanziari per l'aumento dei consumi individuali ed anche collettivi.

Si è operato sul lato dei consumi e della domanda piuttosto che su quello degli investimenti e dell'offerta.

Si è fatta in sostanza una politica per il Sud che era complementare anche agli interessi dell'apparato produttivo del Nord.

Questo ha fatto sì che nel Mezzogiorno aumentassero i consumi, migliorassero le condizioni generali di vita.

Perciò occorre tendere a fare del programma un documento che indichi le azioni che il Governo intende portare avanti per esercitare le funzioni che gli competono, in tutti i campi previsti dalle attribuzioni costituzionali, statutarie e legislative.

Il programma deve essere lo strumento che consente al Governo di proporre le scelte e al Parlamento di approvarle o modificarle o rigettarle ed anche per controllare il grado di efficacia dell'azione politica e amministrativa dell'Esecutivo diretta a migliorare il livello di vita delle grandi masse popolari; ma non si è risolto il nodo dell'assorbimento della notevolissima domanda di occupazione, che anzi si è fatta sempre più ampia.

Ma al tempo stesso è cresciuta la dipendenza del Mezzogiorno dai trasferimenti pubblici del bilancio dello Stato, che è stata finanziata da una parte con l'aumento della pressione fiscale e dall'altra con la crescita del debito pubblico.

Questa politica ha avuto dei beneficiari, che sono stati i consumatori del Mezzogiorno e i produttori, concentrati essenzialmente nel Nord.

Beneficiari veri però di questa politica e di questo tipo di sviluppo, fondato su un abnorme aumento del deficit pubblico, sono stati e sono i possessori di capitali, che hanno investito in titoli di Stato.

Per individuare dove risiedono basta considerare che — secondo la Banca d'Italia — nel 1987 il Mezzogiorno presentava solo il 15,2 per cento della ricchezza complessiva delle famiglie italiane e solo il 7,9 dei titoli emessi dal settore pubblico.

Sono questi i possessori di capitali che, in ultima analisi, hanno beneficiato di tassi di remunerazione più alti di quelli ottenibili non solo in altri impieghi (azioni, obbligazioni, depositi bancari) in Italia, ma addirittura sul mercato internazionale.

Tanto è vero che la liberalizzazione del mercato dei capitali non ha creato problemi, ma ha consentito ad investitori stranieri di procacciarsi la loro quota di titoli dello Stato italiano.

È a costoro che nel 1990 andranno 124.000 miliardi di interessi, che costituiscono un quarto di tutte le entrate dell'Irpef e che da soli si impossessano del totale del tasso di aumento annuo del prodotto interno lordo del Paese.

Contrariamente a quello che credono Giorgio Bocca o Montanelli, i veri beneficiari di questa politica non sono solo al Sud, ma anche al Nord.

Ma quelli che invece hanno avuto minori vantaggi — oltre naturalmente alla cassa integrazione nei momenti di ristrutturazione dell'apparato industriale e a tassi di occupazione che sono meno della metà di quello medio nazio-

nale e un quinto di quello esistente al Sud — sono i contribuenti, che hanno dovuto subire un aggravio di 10 punti della pressione fiscale.

Ed è qui che il discorso riguarda i veri finanziatori dell'attività dello Stato e del sistema pubblico.

Il Mezzogiorno partecipa alle entrate dello Stato con il 16 per cento del prelievo contributivo e con il 20 per cento delle imposte dirette.

Queste cifre — commenta la Banca d'Italia — sono inferiori non solo alla quota della popolazione, che è il 36 per cento di quella nazionale, ma anche a quella del prodotto interno lordo, che costituisce il 24,5 per cento del totale del Paese.

E sono minori anche per la minore incidenza degli occupati regolari, per la progressività delle aliquote dell'Irpef, per le esenzioni fiscali di cui beneficiano le imprese del Mezzogiorno. Inoltre larga parte delle attività produttive fa capo a soggetti con residenza fiscale in altre regioni.

Questo tipo di sviluppo non regge più per vari motivi.

Innanzitutto perché — come dimostra il recente documento del Fondo monetario internazionale — il riaggiustamento dei conti della finanza pubblica non è più rinviabile.

In secondo luogo perché tale esigenza è resa ancora più pressante dal processo di formazione del Mercato unico e dell'Unione economica e monetaria europea.

In terzo luogo perché ormai gli episodi di rivolta fiscale non si manifestano solo a livello di mugugno e di malcontento, ma si esprimono sul piano elettorale e minacciano di sconvolgere persino l'attuale assetto degli equilibri politici e istituzionali.

Infine, perché la politica fin qui seguita non è più in grado di dare una risposta adeguata ai problemi del Paese, al Sud come al Nord.

Ormai è evidente che essa non è capace di garantire la riduzione del divario Nord-Sud ed è foriera di conseguenze negative in entrambe le due ripartizioni territoriali.

I TERMINI ATTUALI DEL RAPPORTO NORD-SUD

La stampa siciliana ha dedicato delle recensioni di fuoco al libro di Giorgio Bocca sulla «Disunità d'Italia».

In una di queste recensioni Giuseppe Giarrizzo ha accusato Bocca di aver voluto «la ra-

dicalizzazione manichea del dualismo italiano» per offrire una sponda al Leghismo e per dare una immagine demonizzata di un Sud irrecuperabile alla civiltà e alla democrazia.

Ma non mi è capitato di leggere una recensione su un libro serio, «L'economia sotto tutela» di Fiorella Padoa Schioppa, anch'esso pubblicato nei mesi scorsi, che affronta il problema del Mezzogiorno nel quadro di una analisi unitaria e non dualistica dei problemi del Paese.

Desidero citare ampiamente lo studio di questa illustre studiosa perché il suo punto di vista e le sue conclusioni sono certamente di gran lunga più equilibrate di quelle di molti studiosi ed anche di molti uomini politici, meridionali e siciliani compresi.

Fiorella Padoa Schioppa osserva che non c'è documento di politica economica che non affronti il tema del superamento del dualismo economico. Ma mancano le cosiddette «evidenze empiriche».

La manovra pubblica nel Mezzogiorno è criticabile perché troppo sbilanciata a favore del sostegno della domanda piuttosto che del potenziamento dell'offerta meridionale; perché l'accumulazione pubblica rischia di promuovere, insieme allo sviluppo delle infrastrutture, anche quello dell'economia criminale; perché le agevolazioni finanziarie alle imprese private, pur di entità non irrisoria, sono di ridotta efficacia a causa del loro tenue legame con la realizzazione degli investimenti reali effettivi e con la crescita del valore aggiunto; perché, infine, l'azione pubblica eccede nella regolamentazione.

Il problema non è quello di ridurre i trasferimenti, di dare di meno, ma di fare una politica che qualifichi la spesa pubblica, finalizzandola ad obiettivi produttivi, che consentano alle regioni meridionali di pervenire gradualmente ad un equilibrio della propria bilancia commerciale.

Molti luoghi comuni della polemica antimeridionalista, ma anche di quella antisettentrionale, vengono criticamente dissolti.

La distribuzione del totale della spesa statale ripartibile non sembra chiaramente privilegiare il Mezzogiorno, al quale è destinato il 34,67 per cento del totale della spesa, inferiore alla quota della popolazione meridionale che è del 36,49 per cento.

Perciò la spesa pro-capite appare minore al Sud che al Centro Nord, Lazio incluso o escluso. Ma il peso della spesa statale ripartibile ri-

sulta maggiore nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, se misurato in rapporto al prodotto interno lordo, che è il 24,5 per cento del totale nazionale.

Le spese dello Stato per investimenti diretti e i trasferimenti alle imprese sono, contrariamente alle aspettative, minori nel Mezzogiorno.

In generale si suppone che il sostegno pubblico del reddito netto disponibile sia al Sud notevolmente più elevato che al Nord.

Dall'analisi della studiosa, che insegna all'università La Sapienza e alla Luiss di Roma, risulta che i trasferimenti per il personale, le pensioni ed altri trasferimenti sono stati nel 1988 pari a 166.157 miliardi, di cui 106.336 miliardi nelle regioni centro-settentrionali e 59.821 in quelle del Mezzogiorno.

La ripartizione coincide perfettamente con la percentuale della popolazione.

Nella ordinaria polemica giornalistica si sostiene che nel Mezzogiorno esiste un eccesso di occupazione nella pubblica Amministrazione.

Invece in realtà il tasso di occupazione pubblica in entrambe le ripartizioni è approssimativamente quello della rispettiva popolazione.

Una differenza c'è se si considera il rapporto degli impiegati pubblici rispetto all'occupazione privata, che al Sud è del 31 per cento ed al Nord del 25 per cento.

Sorprendenti sono i dati relativi alle pensioni. Comunemente si suppone che queste siano eccessivamente squilibrate verso il Sud. Invece non è così.

La spesa pubblica pensionistica è ripartita per il 69,54 per cento al Centro-Nord e il 30,45 per cento al Sud.

Nel settore privato questo rapporto è del 75,90 per cento al Nord e per il 24,09 per cento nel Mezzogiorno.

Entrambi i rapporti sono inferiori, nel Sud, alla quota della popolazione, che è del 36,4 per cento.

Ma anche l'analisi della ripartizione territoriale delle entrate dello Stato fa piazza pulita di molti luoghi comuni e pregiudizi, questa volta dei meridionali o dei meridionalisti.

Il Mezzogiorno contribuisce alle entrate pubbliche con il 16,47 per cento dei contributi zionali, il 20,18 per cento dell'Irpef e il 19,97 per cento delle imposte indirette.

La studiosa prende in esame anche il pericolo serio che i consistenti flussi di spesa pubblica possano alimentare anche la criminalità. Ma

la conclusione a cui essa arriva non è quella di eliminare tali flussi.

La crescita del Mezzogiorno richiede giustamente sia l'ampliamento della dotazione di capitale e di infrastrutture, che sono particolarmente carenti, sia la riduzione dell'abnorme dimensione assunta dalla criminalità mafiosa e comune.

La soluzione di questo difficilissimo problema non è quello di bloccare gli interventi pubblici, ma di «consentire, nell'affiancare alle manovre direttamente attivanti di politica economica, altre tipicamente di ordine pubblico, più di quanto non si stia facendo per lo stesso raggiungimento degli obiettivi di sviluppo».

Giorgio Bocca invoca l'utilizzazione dell'esercito in compiti di ordine pubblico in Sicilia.

Non so se egli pensi allo stato d'assedio.

So però che lo scarso senso dello Stato che per molto tempo è mancato e che in parte manca tuttora, è legato anche ai metodi con cui il Mezzogiorno e la Sicilia sono stati governati prima e dopo l'Unità d'Italia.

Da tutto quanto si è detto risulta chiaramente che la situazione del rapporto Nord-Sud non è più quella descritta nel suo famosissimo studio sul bilancio dello Stato dal 1861 al 1897 da Francesco Saverio Nitti, ma ancora i risultati di quella analisi circolano nella cultura politica di molti meridionali.

Al di là del giudizio controverso che la storiografia ha dato sulla fondatezza dei dati e delle conclusioni a cui giunse Nitti, oggi la situazione non è più quella che egli allora descrisse.

Ed è opportuno che se ne prenda atto superando le astratte contrapposizioni tra Nord e Sud e ricercando delle soluzioni unitarie, di respiro nazionale per il nostro Paese.

Nell'ultimo quarantennio il divario Nord-Sud è rimasto del tutto invariato e negli ultimi tempi è ripreso ad aumentare. Ma le origini di tali disuguaglianze affondano le loro radici in un divario preesistente alla Unità d'Italia.

Rimane comunque il fatto che nell'ultimo quarantennio il reddito pro-capite in Italia in termini reali si è quadruplicato e che, anche se ad un ritmo inferiore alla media nazionale, anche il Mezzogiorno è progredito assieme all'Italia.

Rimane questo il dato da cui prendere le mosse per compiere un salto di qualità al fine di assicurare al Paese un nuovo sviluppo, capace di risolvere in modo unitario i problemi esistenti al Sud come al Nord.

Il processo di adozione del metodo della programmazione sulle modalità e i tempi di attuazione degli atti della programmazione — di cui va dato atto agli estensori — approvato dalla Giunta di governo con delibera del primo agosto 1990, presenta un bilancio dello stato del lavoro svolto fino al 1989.

Sono stati censiti 46 atti di programmazione di settore previsti dalla vigente legislazione.

Nove per il Territorio e ambiente; sette per la Presidenza della Regione; sei per i Beni culturali e la pubblica istruzione; cinque per l'Agricoltura e le foreste; cinque per l'Industria; tre per la Cooperazione, il commercio e l'artigianato; due per gli Enti locali; uno per il Turismo e i trasporti, ed uno per il Lavoro e la previdenza sociale.

Il 43 per cento dei piani o dei programmi settoriali risultavano approvati; il 58,7 era da approvare.

Di questi, il 23,9 per cento è in corso di elaborazione tecnica; il 21,7 per cento si trova con l'elaborazione tecnica definita; e per il 13,4 per cento ancora l'elaborazione tecnica deve essere avviata.

Gli estensori della relazione hanno rilevato che gli ambiti di intervento maggiormente pianificati sono quelli relativi alla tutela dell'ambiente e dell'assetto del territorio, dei servizi socio-sanitari e socio-assistenziali; mentre le carenze più evidenti riguardano un piano per l'utilizzazione delle risorse idriche, il piano agricolo regionale e un piano turistico.

I medesimi richiamano l'attenzione sul fatto che i documenti non possono essere messi in rapporto tra loro, perché elaborati con metodologie differenti.

Il riferimento agli ultimi documenti di carattere generale della programmazione è solo di carattere generale.

TUTELA DELL'AMBIENTE E ASSETTO DEL TERRITORIO

Dei nove programmi che devono essere predisposti a norma della vigente legislazione solo tre sono stati approvati e si trovano in corso di attuazione e sono: il programma di intervento per i parchi regionali, il piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti urbani ed il piano regionale per il risanamento delle acque. Occorre avviare ancora l'elaborazione tecnica del piano regionale per il risanamento e la tutela della qualità dell'aria e il piano regionale urbanistico.

Per quest'ultimo documento la relazione della programmazione fornisce delle informazioni di un certo interesse.

L'apposito comitato tecnico-scientifico nel dicembre del 1988 ha predisposto un documento con il quale si supplisce alle carenze normative che fino a quella data avevano ostacolato la elaborazione del piano regionale urbanistico.

Le problematiche individuate dal comitato tecnico-scientifico sono quelle della programmazione degli interventi per:

- a) i beni culturali e urbanistici;
- b) i beni culturali archeologici, architettonici, urbanistici;
- c) la difesa dell'ambiente fisico, del suolo, dell'acqua e dell'aria;
- d) l'uso e la gestione del territorio agricolo, forestale e zootecnico-pastorale;
- e) l'uso e la gestione del territorio urbanizzato.

La particolare rilevanza politica e culturale di tali tematiche meriterebbe l'attenzione del Governo, al fine di promuovere tutte le iniziative necessarie, anche sul piano legislativo, per assecondare l'interessante lavoro del comitato tecnico-scientifico.

Risultano ancora in corso di elaborazione il piano regionale per la difesa del litorale marino e quello per lo smaltimento dei rifiuti ospedalieri, mentre è stata definita la elaborazione tecnica del piano regionale dei parchi e delle risorse naturali e il programma di emergenza per lo smaltimento dei rifiuti industriali.

BENI CULTURALI

È sorprendente venire a conoscenza che il Piano regionale per la tutela, la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali e la loro funzione sociale, sia stato trasmesso alla Giunta di governo nel 1982 e che tuttora sia in attesa di essere approvato. Si può senz'altro apprezzare che, in mancanza di tali strumenti, l'Amministrazione si sia dotata comunque di programmi settoriali per la valorizzazione e la tutela, nonché la fruizione dei monumenti della cultura siciliana.

Tuttavia la legge numero 80 del 1977 e quelle successive che l'hanno integrata, compreso quella che ha previsto il completamento della rete delle soprintendenze anche per le provin-

ce di Ragusa, Caltanissetta ed Enna, meriterebbero di essere attuate integralmente e con maggiore attenzione da parte del Governo. Il piano triennale delle attività musicali in Sicilia è stato già predisposto, mentre si trovano ancora in elaborazione tecnica i piani paesistici.

ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Dei tredici atti che sono stati censiti nel settore delle attività produttive solo due sono in corso di attuazione.

Si tratta del programma per gli interventi nel settore forestale e del piano per la difesa dei boschi dagli incendi.

Non sono stati predisposti ancora i Programmi regionali di sviluppo agricolo e forestale previsti dalla legge statale numero 752 del 1986.

Il pregevole Piano agricolo che era stato elaborato contestualmente alla proposta di Piano di sviluppo economico e sociale 1985-1987 è rimasto praticamente negli archivi dell'Assessorato dell'agricoltura.

Il Piano generale di massima per la conservazione e la tutela degli equilibri ambientali, dei boschi, per la difesa del suolo e per la conservazione della natura, previsto dalla legge regionale numero 36 del 1974, non è stato ancora definito. Ma al suo posto furono approvate nel 1976 le linee programmatiche di massima del Piano generale.

Recentemente la Giunta di governo ha approvato, anche in attuazione della legge nazionale, il Piano per la difesa del suolo.

Non sono stati ancora approvati i progetti regionali per l'attuazione degli interventi straordinari previsti dalla legge numero 64 per la zootecnia, la forestazione produttiva e le coltivazioni tipiche mediterranee.

L'elaborazione del piano quinquennale faunistico-venatorio non è stata avanzata nemmeno sul piano tecnico.

L'elaborazione del Piano regionale dei materiali da cava e quello dei materiali lapidei di pregio previsti dalla legge numero 127 del 1980 non è stata tuttora avviata. La totale inazione del Governo in questo campo ha creato una situazione drammatica. In mancanza di tali strumenti di programmazione è stata approvata una norma che fa divieto di svolgere attività estrattiva nei boschi demaniali e in quelli privati. Ciò ha determinato la paralisi delle attività estrattive e di cava in esercizio in Sicilia, determinando gravi danni di carattere economico e sociale.

Invece sono in corso di elaborazione il progetto di attuazione per lo sviluppo industriale e per gli interventi a favore delle imprese industriali e quello per la riforma degli enti economici, e il Piano energetico regionale.

Per la predisposizione di questo piano l'Espi ha stipulato una convenzione con una società del gruppo Ansaldo.

Dei tre atti di programmazione dell'Assessorato della Cooperazione, è stato approvato soltanto quello relativo al Piano dei mercati all'ingrosso, ortofrutticoli ed ittici, mentre quelli relativi al Piano regionale di ripopolamento ittico e al programma triennale per la tutela e lo sviluppo dell'artigianato sono ancora in corso di elaborazione.

Il Piano regionale dei trasporti, previsto dalla legge numero 68 del 1983, è ancora in corso di elaborazione.

Solo nei giorni scorsi è stata consegnata all'Amministrazione competente una proposta di massima.

Un settore decisivo per l'adeguamento delle infrastrutture economiche e civili non può attendere oltre l'adozione di un piano organico di interventi operativi.

Dei sei piani dell'area sanitaria che sono stati censiti, quattro sono già in fase di attuazione e riguardano i consultori familiari, la tutela della salute mentale, l'uso non terapeutico delle sostanze stupefacenti, i soggetti portatori di *handicap*.

Il Piano sanitario regionale, pur essendo stato predisposto, non è stato approvato. Sembra che il Governo voglia utilizzare tale strumento per razionalizzare i servizi socio-sanitari della nostra Regione.

Tuttavia l'esistenza di un organico e meditato intervento in questo importante settore si impone, sia per migliorare l'efficienza dei servizi tesi a garantire il diritto costituzionale alla salute, sia per porre sotto controllo gli stessi tassi di lievitazione della spesa.

Occorre considerare che già prima che lo Stato ponesse a carico delle finanze regionali il 10 per cento dell'onere del servizio sanitario, la cassa del Fondo sanitario regionale ha registrato un deficit di 135 miliardi nel 1985, 297 miliardi nel 1986, 433 miliardi nel 1987, 620 miliardi nel 1988 e 781 miliardi nel 1989.

Sommando il predetto 10 per cento, non è azzardato prevedere che sulla finanza regionale graverà un onere che potrà superare i 1.500 miliardi nel 1990 e i 1.800 nel 1991.

Se non si porrà sotto controllo tale onere, le disponibilità finanziarie rischieranno di essere totalmente assorbite dalle spese per far fronte al servizio sanitario.

Il piano per la riorganizzazione dei presidi ospedalieri invece è stato varato recentemente.

Due dei tre piani previsti nell'area socio-assistenziale sono da tempo in attuazione: quello per gli interventi a favore degli anziani e il Piano regionale per gli asili-nido.

Il piano triennale per i servizi socio-assistenziali è invece in corso di elaborazione.

Giustamente gli estensori della relazione sottolineano che con la legge numero 22 del 1986 sul riordino dei servizi socio-assistenziali la Regione siciliana si è posta all'avanguardia in questo campo, dove ancora lo Stato non ha provveduto ad emanare una sola normativa di riforma.

È opportuno però accogliere il suggerimento che essi danno per adeguare la normativa alla esigenza di eliminare i comportamenti settoriali dei vari fondi, che non consentono di operare un effettivo riordino ed una razionale programmazione di tali attività.

SCUOLA E FORMAZIONE PROFESSIONALE

In fase di attuazione si trovano i programmi per l'edilizia scolastica e il Piano regionale per la formazione professionale.

Ma per quest'ultimo settore non sembra che siano pienamente attuate le finalità della legge numero 24 del 1986 per assicurare organicità agli interventi del settore e per armonizzarli con le effettive esigenze dello sviluppo economico e sociale della Regione.

L'entità ormai rilevante della spesa per i corsi di formazione professionale, che per il precedente esercizio finanziario hanno consentito di realizzare 2.345 corsi, impone di rivedere attentamente tutta questa materia.

Il programma di edilizia scolastica e quello degli interventi nel settore dell'edilizia universitaria sono stati predisposti ed approvati.

I PIANI INTERSETTORIALI

Il documento della Direzione della programmazione ha definito piani intersettoriali gli strumenti di programmazione previsti dalla normativa comunitaria, statale e regionale che affrontano problemi di sviluppo economico, di riequilibrio territoriale e di miglioramento della

qualità della vita, a livello regionale o in alcune aree.

Dei sette documenti che sono stati censiti ne sono stati approvati quattro, definiti due ed è in corso di elaborazione l'ultimo.

In corso di attuazione sono quelli relativi agli interventi per i programmi integrati del Mediterraneo, dei piani annuali di attuazione del programma triennale per il Mezzogiorno, del programma regionale di sviluppo dell'intervento straordinario per il periodo 1988-1990.

Per quanto riguarda i PIM occorre notare che il nostro Paese registra dei gravi ritardi nella loro attuazione.

I dati recentemente resi noti dalla Corte dei conti della CEE presentano un quadro particolarmente allarmante.

L'Italia si trova all'ultimo posto nella graduatoria dei tre Paesi che possono attingere ai finanziamenti.

I pagamenti comunitari per gli anni 1987, 1988 e 1989 vedono intanto la Grecia con l'82 per cento, seguita dalla Francia con il 73 per cento, e buona ultima l'Italia con solo il 40 per cento.

La nostra Regione ha ottenuto pagamenti pari al 28 per cento dell'ammontare previsto nei programmi approvati, rispetto al 97 per cento dell'Emilia Romagna, al 71 della Toscana, al 51 del Molise, al 45 dell'Umbria, al 39 dell'Abruzzo, al 30 delle Marche, della Liguria e della Calabria, al 28 della Sardegna, al 22 del Lazio, al 23 della Basilicata, al 16 della Puglia e al 7 della Campania.

GLI INTERVENTI CEE PER LE REGIONI IL CUI SVILUPPO È IN RITARDO

Le proposte della Regione per la predisposizione del quadro di sostegno comunitario per l'utilizzazione delle risorse dei fondi strutturali costituisce il secondo tentativo di attuazione di un intervento che si informa al rispetto dei criteri della programmazione economica.

Non è un caso che entrambi questi tentativi riguardano programmi predisposti a norma della legislazione comunitaria.

Già in questo documento c'è la sperimentazione di una metodologia che dovrebbe essere generalizzata in tutta l'attività di intervento della Regione.

Infatti le azioni programmatiche vengono proposte sulla base di un'analisi della situazione dell'Isola, prendendo in considerazione le ten-

denze demografiche, del movimento migratorio, del mercato del lavoro, delle problematiche che si pongono nei vari settori dell'agricoltura, dell'industria, delle attività terziarie e dei servizi.

A questo proposito è estremamente interessante la utilizzazione di indicatori sintetici sulla dotazione delle infrastrutture economiche e sociali, da cui risulta che, facendo cento il livello di infrastrutturazione dell'Italia, quello della Sicilia è 83 per quelle educative, 77 per le sanitarie, 30 per le sportive, 40 per le sociali, 76 per le culturali. Il livello delle infrastrutture economiche e per i trasporti è 92, per quelle commerciali 81, energetiche 74, idriche 28.

Mi sembrano particolarmente importanti le considerazioni svolte dalla Commissione CEE sulle proposte della Regione.

«Il contesto socio-economico — osserva il documento della CEE — è caratterizzato da una serie di contraddizioni.

La rete infrastrutturale è deficitaria, ma il deficit non è così grave da giustificare il tasso particolarmente debole di attività economica.

Il tasso di scolarità è su livelli sufficienti, ma il sistema educativo è orientato verso la formazione letteraria piuttosto che tecnica e scientifica.

Per quanto riguarda l'equilibrio territoriale, le contraddizioni più gravi riguardano da una parte fenomeni di urbanizzazione selvaggia e dall'altra la desertificazione di importanti zone rurali che permangono incentrate su una agricoltura tradizionale di bassa produttività e sempre meno concorrenziale.

Quanto precede implica che la strategia di sviluppo dell'Isola deve essere volta al miglioramento delle infrastrutture di trasporto, al sostegno delle attività economiche, alla valorizzazione delle risorse umane e all'impulso della ricerca scientifica e dell'innovazione. Il tutto deve essere realizzato in un contesto di crescita equilibrata che tenga conto delle esigenze scientifiche delle zone interne e della necessaria salvaguardia dell'ambiente».

Non tutte le proposte avanzate dalla Regione sono state accolte nel quadro comunitario di sostegno approvato. La Commissione, in considerazione della insufficienza delle risorse, ha voluto effettuare scelte che privilegiano le azioni in favore delle attività produttive.

Per l'industria e l'artigianato la Commissione non ha previsto interventi di sostegno per-

ché quelli disposti dalla Regione sembrano sufficienti.

Ma dopo avere fatto questa notazione, la Commissione dice una cosa di grande interesse, sulla quale è doveroso richiamare l'attenzione del Governo, dell'Assemblea, dell'Associazione degli industriali e delle Organizzazioni degli artigiani.

Se la Regione, nei prossimi anni, mettesse in atto un regime di aiuti compatibile con le regole della concorrenza per migliorare i fattori di localizzazione industriale in Sicilia, la Comunità potrebbe partecipare al suo finanziamento pubblico.

Forse varrebbe la pena che l'Assessorato dell'Industria, in collaborazione con la Presidenza della Regione, cominciasse a predisporre l'elaborazione di una ipotesi di lavoro per verificare la possibilità di utilizzare la disponibilità manifestata dalla Commissione della CEE.

IL PROGRAMMA OPERATIVO PLURIFONDO

Il programma operativo plurifondo per l'attuazione del quadro di sostegno comunitario è stato trasmesso per il prescritto parere alla seconda Commissione legislativa.

Nel disegno di legge che stiamo esaminando è stata introdotta una norma — l'articolo 6 — che autorizza il Governo a potere erogare i finanziamenti compresi nel programma con il meccanismo del cofinanziamento CEE-Regione.

Le risorse attivate saranno di circa 1.600 miliardi, di cui la metà a carico della Comunità e l'altra della Regione.

Il programma comprende tre sottoprogrammi: uno per il Fondo europeo di sviluppo regionale, predisposto dalla Presidenza della Regione; uno per il Feoga - orientamento, elaborato a cura dell'Assessorato dell'Agricoltura e il terzo per il Fondo sociale europeo, predisposto dall'Assessorato del lavoro.

I PROGETTI REGIONALI DI SVILUPPO

In bilancio sono iscritti anche gli stanziamenti relativi al finanziamento dei programmi di attuazione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che vengono predisposti dalla Presidenza della Regione.

Il primo, il secondo e il terzo piano annuale sono attualmente in fase di attuazione.

La Presidenza della Regione ha predisposto il programma per l'utilizzazione della quota delle risorse assegnate per i progetti regionali di sviluppo, pari a 550 miliardi per il triennio 1990-1992 e per l'attuazione delle azioni organiche in 447 miliardi di lire.

Da quando il Gruppo parlamentare comunista ha denunciato con grande forza l'esistenza di un Governo parallelo che gestiva i flussi regionali della spesa in violazione dei poteri di programmazione, di indirizzo e di controllo politico che lo Statuto attribuisce all'Assemblea regionale siciliana, la Presidenza della Regione ha deciso di trasmettere all'organo parlamentare tutte le proposte di piano.

È già un fatto importante sul piano politico e per la trasparenza che vengano comunicati all'Assemblea i programmi di spesa sui quali formalmente si richiede il prescritto parere delle competenti Commissioni legislative.

Ma vogliamo vedere cosa «traspare dai programmi trasmessi dal Presidente della Regione»?

Per evitare che qualcuno pensi ad una nostra esagerazione dello stato delle cose intendo citare testualmente la lettera di accompagnamento del programma di utilizzazione dei fondi della legge numero 64 del 1986, scritta dal Presidente della Regione al Presidente dell'Assemblea regionale siciliana in data 20 agosto di quest'anno.

«Onorevole Presidente,

come è noto, il Comitato interministeriale per la programmazione economica con la delibera del 29 marzo 1990 ha approvato il terzo Piano annuale di attuazione dell'intervento straordinario stanziando, in tale ambito, per ciascuna regione meridionale, una quota percentuale su un fondo globale destinato al finanziamento dei Programmi regionali di sviluppo.

Detta quota per la Regione siciliana è del 17,8 per cento, pari a 550,020 miliardi di lire per il triennio 1990-1992.

L'approvazione del terzo P.A.A. ha altresì destinato le risorse sulle Azioni organiche, la cui dotazione finanziaria è per la Sicilia di lire 447,186 miliardi.

Nell'ambito della precitata delibera Cipe del 29 marzo 1990 è stato inoltre approvato l'aggiornamento del programma triennale di sviluppo 1990-92, il quale contiene alcune innovazioni circa gli strumenti attuativi dell'intervento straordinario, soprattutto con riguardo all'attività dei progetti strategici i cui supporti finanziari sono

stati previsti, diminuendo, almeno in parte, i fondi di finanziamento delle azioni organiche.

Il precitato aggiornamento prescrive anche che, sui fondi destinati ai Programmi regionali di sviluppo, le regioni devono prevedere un accantonamento di almeno il 10 per cento delle disponibilità per eventuali perizie suppletive, riferibili ad opere già finanziate con fondi dell'intervento straordinario, nonché una quota significativa della stessa disponibilità, da destinare alla partecipazione a interventi derivanti dall'attuazione dei progetti strategici e alla loro integrazione per gli aspetti che investono il territorio regionale.

La programmazione dell'utilizzazione dei fondi derivanti dai Programmi regionali di sviluppo deve essere effettuata dalle regioni e proposta al Ministero per gli Interventi straordinari entro 120 giorni successivi al 14 maggio 1990, data di pubblicazione della precitata delibera Cipe 29 marzo 1990 sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana.

In tale prospettiva il Governo regionale ha ritenuto opportuno la prosecuzione di una politica di intervento caratterizzata eminentemente in direzione dei settori idrico ed irriguo, proponendo al Ministro competente un primo stralcio del P.R.S. 1990-92, contenente esclusivamente interventi in detti settori per un ammontare di lire 300,536 miliardi per la realizzazione di 11 opere e 12 progettazioni.

Detta proposta è stata approvata dal Ministro per gli Interventi straordinari con nota numero 3409/90 del 27 aprile 1990, talché delle risorse disponibili sul P.R.S. 1990-92, detratti i fondi impegnati con il primo stralcio, residuano lire 249,484 miliardi.

L'utilizzo della residua disponibilità è stato altresì approvato dal Governo regionale, nel rispetto delle disposizioni Cipe sopra richiamate, con delibera di giunta numero 242 del 12 luglio 1990, che si allega alla presente.

La programmazione dell'uso delle citate risorse, nell'intento di perseguire ulteriormente le finalità e gli obiettivi che hanno sinora caratterizzato l'utilizzazione dei fondi assegnati alla Regione dall'intervento straordinario, prevede l'utilizzo di 173 miliardi per due interventi riguardanti «il completamento del 5° modulo del dissalatore di Gela» (70 miliardi) e «il potenziamento del dissalatore di Trapani e suo collegamento con l'acquedotto Iato» (103 miliardi).

Tali interventi erano stati peraltro disposti dalla Giunta regionale di governo, con delibe-

ra numero 172 del 5 giugno 1990, prevedendosi un loro finanziamento su somme disponibili dalla legge numero 64/86, al fine di fronteggiare i problemi di approvvigionamento idropotabile in zone dell'Isola con maggiori esigenze idriche.

Per quanto attiene all'utilizzo della restante somma, detratti lire 55,002 miliardi, pari all'aliquota del 10 per cento da destinare a eventuali varianti suppletive come sopra richiamato, il Governo regionale ha ritenuto di impegnare un'ulteriore quota di lire 20,000 miliardi di quale concorso della Regione all'attuazione dei progetti strategici con particolare riguardo per quelli relativi alle risorse idriche, all'ambiente, all'innovazione tecnologica.

L'allocazione degli interventi finanziari a valere sul P.R.S. ha altresì consentito di rispettare le prescrizioni derivanti dalla legge regionale numero 26 del 1988 recante «Provvedimenti per lo sviluppo delle zone interne», il cui articolo 14 prevede che parte della dotazione finanziaria della legge stessa è costituita da una quota non inferiore al 60 per cento delle assegnazioni a favore della Regione sui Programmi regionali di sviluppo.

Si significa altresì che la proposta di utilizzo del secondo stralcio P.R.S. 1990-92 è stata trasmessa da questa Presidenza al Ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno con nota numero 1621 del 18 luglio 1990 e si è attualmente in attesa dell'assenso del Ministro.

La signoria vostra potrà avere completa conoscenza del contenuto del piano, approvato dal Governo regionale, attraverso gli allegati in calce alla delibera della Giunta regionale numero 242 del 12 luglio 1990.

Tanto le comunico nel rispetto dei compiti del controllo politico da parte dell'Assemblea regionale siciliana da lei presieduta.

Le sarò grato, onorevole Presidente, se vorrà far pervenire la presente relazione alla competente Commissione legislativa.

Con cordiali saluti. Rino Nicolosi».

Mi domando: perché tale programma è stato trasmesso all'Assemblea, ed è stato inoltrato alla seconda Commissione per «quanto di competenza»?

Che senso può avere, per questo e per gli altri programmi, chiedere il parere delle Commissioni legislative quando essi sono stati già trasmessi agli organi sovraregionali e sono stati già approvati? Ma c'è di più. Le risorse che dovrebbero essere oggetto di programmazione sono state già utilizzate con decisioni assunte con atti precedenti!

O la funzione di indirizzo e di controllo dell'Assemblea regionale siciliana può essere esercitata utilmente oppure si può fare a meno di sentire un copione che può essere considerato anche offensivo.

IL BILANCIO PER IL 1991-1993

Nel testo presentato dal Governo il bilancio pluriennale della Regione per il triennio 1991-1993 prevedeva entrate per 63.513 miliardi di lire.

Il 46 per cento, per un ammontare di 26.235 miliardi, era costituito da entrate tributarie; il 26,7 per cento, per 16.930 miliardi, da entrate extra-tributarie; il 12,9 per cento, pari a 8.207 miliardi, da risorse provenienti dalla alienazione di beni patrimoniali, trasferimento di capitali e rimborso di crediti; il 10,3 per cento, per un ammontare di 6.550 miliardi, da entrate derivanti dalla contrazione di prestiti; il 4,1 per cento, per 2.590 miliardi, dall'avanzo finanziario presunto del precedente esercizio.

Nel testo del documento finanziario predisposto dal Governo le entrate erano costituite per il 60,1 per cento da fondi ordinari, il 39,9 per cento da trasferimenti dello Stato e di altri enti, compresi il Fondo sanitario regionale e il Fondo di solidarietà nazionale.

Nel testo esitato dalla Commissione il bilancio pluriennale, per il triennio 1991-1993, prevede entrate per 68.092 miliardi, con una variazione in aumento di 4.579 miliardi.

Le entrate tributarie non hanno registrato variazioni, invece quella extra-tributaria ha subito un aumento di 3.794 miliardi.

Questa variazione si deve esclusivamente all'iscrizione in bilancio della maggiore assegnazione prevista per la dotazione del Fondo sanitario, in conseguenza della modifica apportata dalla legge finanziaria del 1991 al Fondo sanitario nazionale.

Le entrate del titolo terzo sono diminuite invece di 515 miliardi. Quelle per accensione di prestiti sono aumentate di 1.500 miliardi.

L'avanzo finanziario presunto dell'esercizio finanziario in corso è diminuito invece di 200 miliardi.

I fondi ordinari della Regione hanno registrato un aumento di 1.515 miliardi di lire, provenienti tutti, meno 15 miliardi, dall'aumento del ricorso alla accensione del mutuo.

Le entrate derivanti dal Fondo di solidarietà nazionale invece sono diminuite di 1.000 miliardi di lire.

Nel testo del Governo il Fondo disponibile per nuove iniziative legislative nel triennio 1991-93 aveva una dotazione di 7.062 miliardi, in quello esitato dalla Commissione tale disponibilità finanziaria si è ridotta di 1.469 miliardi, ed è scesa pertanto a 5.591 miliardi.

Raffronto del quadro generale riassuntivo del bilancio della Regione per il triennio 1991-1993 nel testo del Governo e in quello esitato dalla Commissione.

	(miliardi di lire)		
	Testo del Governo	Testo della Commissione	Differenza
Entrate tributarie	29.235	29.235	—
Entrate extratributarie	16.930	20.725	+ 3.794
Alienazioni di beni patrimoniali, trasferimenti di capitali e rimborsi di crediti	8.207	7.691	— 515
Accensioni di prestiti	6.550	8.050	+ 1.500
Avanzo finanziario presunto	2.590	2.390	— 200
Totale	63.513	68.092	+ 4.579

Raffronto dei fondi globali disponibili per nuove iniziative legislative nel testo del Governo e in quello della Commissione.

(miliardi) (triennio 1991-1993)					
		Testo del Governo	Testo della Commissione	Variazioni	
CAPITOLO					
21257	Spese correnti	1.800,0	1.340,0	—	460
60751	Conto capitale	1.800,0	2.007,0	+	207
60753	Prog. reg. svil.	8,3	8,3	—	
60756	Fondo S. N. ex articolo 38	1.650	1.050,0	—	600
60768	Fondo idrocarb.	4,5	4,5	—	
60780	Fondo occupaz.	900	1.181,5	+	281,05
Totale		7.062	5.591	—	1.469

BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1991-1993

ELENCO N. 5

TESTO PRESENTATO DAL GOVERNO

**Fondi globali per far fronte
ad oneri dipendenti da nuovi provvedimenti legislativi**

FONDI GLOBALI		DOTAZIONE FINANZIARIA TRIENNIO 1991-1993				
CAPITOLI	DENOMINAZIONE	1990	1991	1992	1993	TOTALE
21257	Fondo globale - Spese correnti	800.000	600.000	600.000	600.000	1.800.000
60751	Fondo globale - Spese c/capitale	484.989	600.000	600.000	600.000	1.800.000
60753	Fondo globale - Programmi regionali di sviluppo	69.024	2.797	2.797	2.797	8.391
60756	Fondo di solidarietà nazionale ex art. 38 Statuto	238.201	400.000	550.000	700.000	1.650.000
60768	Fondo per lo sviluppo industriale - Idrocarburi ..	1.500	1.500	1.500	1.500	4.500
60778	Fondo globale per finanziamento programma annuale di cui alla legge regionale 19 maggio 1986, n.6	400.000	300.000	300.000	300.000	900.000
60780	Fondo per l'occupazione	250.000	300.000	300.000	300.000	900.000
	Totale	2.243.714	2.204.297	2.354.297	2.504.297	7.062.891

BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1991-1993

ELENCO N. 5

TESTO DELLA COMMISSIONE

Fondi per far fronte ad oneri dipendenti
da nuovi provvedimenti legislativi

CAPITOLO	FONDI GLOBALI	DOTAZIONE FINANZIARIA			
	DENOMINAZIONE	1991	1992	1993	TOTALE
21257	Fondo per spese correnti	300.000	540.000	500.000	1.340.000
60751	Fondo spese c/capitale	445.703	805.703	755.703	2.007.109
60753	Fondo programmi regionali di sviluppo	2.797	2.797	2.797	8.391
60756	Fondo solidarietà nazionale	—	350.000	700.000	1.050.000
60768	Fondo Idrocarburi	1.500	1.500	1.500	4.500
60780	Fondo per l'occupazione	81.500	500.000	600.000	1.181.500
	Totale	831.500	2.200.000	2.560.000	5.591.500

IL BILANCIO ANNUALE DEL 1991

Nel testo presentato dal Governo il bilancio annuale per l'esercizio finanziario 1991 prevedeva entrate per 23.199 miliardi, costituite per 9.351 miliardi da entrate tributarie, per 5.451 miliardi da entrate extra-tributarie, per 3.306 miliardi da trasferimenti di capitali e rimborso crediti, per 2.500 miliardi da entrate provenienti dalla accensione di prestiti e per 2.590 miliardi dall'avanzo finanziario presunto.

Nel testo esitato dalla Commissione le entrate tributarie non hanno subito nessuna variazione, mentre quelle extra-tributarie sono aumentate di 642 miliardi, quelle provenienti da trasferimenti di capitali sono diminuite di 486 miliardi, quelle derivanti dall'accensione di prestiti di 500 miliardi, mentre l'avanzo finanziario presunto ha registrato un decremento di 200 miliardi di lire.

La dotazione dei fondi disponibili per nuove iniziative legislative da 2.204 miliardi è scesa a 831 miliardi, di cui 300 miliardi per le iniziative legislative per spese correnti, 445 miliardi per quelle relative a spese di investimento, 2,7 miliardi per il finanziamento di programmi regionali di sviluppo economico ed industria-

le e 81.500 miliardi del fondo per l'occupazione.

Le modifiche che sono state apportate allo stato di previsione della spesa sono state collegate innanzi tutto alla riduzione o all'aumento degli stanziamenti in relazione all'andamento delle assegnazioni dello Stato, alla iscrizione in bilancio delle spese derivanti dalla attuazione delle leggi che sono state approvate nella sessione estiva, a compensazioni operate tra capitoli della stessa Amministrazione, ad aumenti limitatissimi collegati ad oneri derivanti dai contratti collettivi di lavoro.

La riduzione delle assegnazioni dello Stato non ha consentito di accogliere le proposte formulate dalle varie Commissioni che ammontavano ad oltre 3.600 miliardi di lire.

Solo l'aumento del mutuo da 2.500 a 3.000 miliardi ha consentito di non ridurre a zero la disponibilità per nuove iniziative legislative.

A questo si sarebbe pervenuti anche se fosse stata iscritta in bilancio la quota del 10 per cento del Fondo sanitario che la legge finanziaria già dello scorso anno ha posto a carico della Regione.

Perciò la situazione finanziaria presenta indubbi elementi di gravità.

Raffronto del quadro generale riassuntivo del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1991 nel testo del Governo e in quello esitato dalla Commissione.

	TESTO DEL GOVERNO	(milioni di lire) TESTO DELLA COMMISSIONE	DIFFERENZA
Entrate tributarie	9.351	9.351	—
Entrate extratributarie	5.451	6.094	+ 642
Alienazioni di beni patrimoniali, trasferimenti di capitali e rimborso di crediti	3.306	2.820	— 486
Accensioni di prestiti	2.500	3.000	+ 500
Avanzo finanziario presunto	2.590	2.390	— 200
Totale	23.199	23.655	+ 456

Raffronto del quadro generale riassuntivo del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1991 nel testo presentato dal Governo e in quello esitato dalla Commissione

(milioni di lire)

AMMINISTRAZIONI	TESTO DEL GOVERNO	TESTO DELLA COMMISSIONE	VARIAZIONE
DISAVANZO FINANZIARIO PRESUNTO			
Titolo 01 - Spese correnti			
Presidenza della Regione	1.627.490,0	1.627.790	+ 300
Agricoltura e foreste	487.065,0	511.994	+ 24.929
Enti locali	727.183,0	737.653	+ 10.470
Bilancio e finanze	2.206.591,0	1.699.315	— 507.276
Industria	75.348,0	75.518	+ 170
Lavori pubblici	83.775,0	83.715	— 60
Lavoro e previdenza sociale	486.384,0	592.443	+ 106.059
Cooperazione	120.841,0	124.849	+ 4.008
Beni culturali, ambientali e pubblica istruzione ..	610.166,0	645.845	+ 35.679
Sanità	4.868.457,0	5.522.021	+ 653.564
Territorio e ambiente	78.356,0	80.156	+ 1.800
Turismo	261.235,0	281.835	+ 20.600
Totale Titolo 01	11.632.891,0	11.983.301	+ 350.420
Titolo 02 - Spese in c/capitale			
Presidenza della Regione	2.123.031,0	2.147.088	+ 24.057
Agricoltura e foreste	1.620.021,0	1.777.215	+ 157.194
Enti locali	194.600,0	186.100	— 8.500
Bilancio e finanze	4.167.397,0	3.132.244	+ 1.035.153
Industria	247.410,0	273.160	+ 25.750
Lavori pubblici	1.244.301,0	1.255.307	+ 11.000
Lavoro e previdenza sociale	186.716,0	189.716	+ 3.000
Cooperazione	526.772,0	526.772	—
Beni culturali, ambientali e pubblica istruzione ..	215.358,0	226.658	+ 11.300
Sanità	221.170,0	290.637	+ 69.467
Territorio e ambiente	304.713,0	367.713	+ 63.000
Turismo	367.834,0	352.598	— 15.236
Totale Titolo 02	11.419.323,0	10.725.202	— 694.121
Titolo 03 - Rimborso di prestiti	146.914,0	146.914	—
Totale generale della Spesa	23.199.128,0	23.655.423	+ 456.295

**BILANCIO DI PREVISIONE
PER L'ANNO 1991**
Riepilogo degli incrementi proposti dalle
Commissioni di merito

Amministrazione	Spese correnti	Spese in c/capitale
Presidenza	+ 220.789	+ 111.450
Enti locali	+ 211.433	+ 1.430
Industria	+ 61.185	+ 90.300
Lavori pubblici	+ 32.315	+ 330.700
Lavoro	+ 159.504	+ 38.000
Cooperazione	+ 139.608	+ 251.189
Sanità	+ 11.175	+ 50.000
Territorio	+ 14.115	+ 167.260
Turismo	+ 24.050	+ 143.200
Beni culturali	+ 297.183	+ 733.300
Agricoltura	+ 189.069	+ 345.430
Totali	+ 1.360.426	+ 2.262.259

Amministrazione	Totale	
Presidenza	+ 332.239	(+ 13,04%)
Enti locali	+ 212.863	(+ 24,20%)
Industria	+ 151.485	(+ 47,48%)
Lavori pubblici	+ 363.015	(+ 36,32%)
Lavoro	+ 197.504	(+ 29,39%)
Cooperazione	+ 390.797	(+ 68,64%)
Sanità	+ 61.175	(+ 19,86%)
Territorio	+ 181.375	(+ 55,50%)
Turismo	+ 167.250	(+ 29,25%)
Beni culturali	+ 1.030.483	(+ 128,08%)
Agricoltura	+ 534.501	(+ 36,41%)
Totali	+ 3.622.685	(+ 38,28%)

N.B. - Le percentuali totali di incremento sono rapportate all'ammontare degli stanziamenti complessivi di ciascuna amministrazione, proposti nel disegno di legge del Governo, limitatamente ai fondi ordinari della Regione.

**IL PERSONALE DIPENDENTE
DELLA REGIONE AL 30 GIUGNO 1990**

AMMINISTRAZIONI	UNITÀ DI PERSONALE	
	AL 1982	AL 30-6-90
Presidenza della Regione (1)	2.294	2.189
Agricoltura e foreste	1.951	4.055
Enti locali	253	731
Bilancio e finanze	248	429
Industria	60	190
Lavori pubblici	675	765
Lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione	1.270	2.315
Cooperazione, commercio, artigianato e pesca	51	157
Beni culturali amb.li e P.I.	1.956	3.125
Sanità	123	726
Territorio e ambiente	75	253
Turismo, com.zioni e trasporti	81	498
Totali	9.037	15.433

**LA CAPACITÀ DI ATTIVAZIONE DELLA SPESA
AL 30 SETTEMBRE 1990**

La relazione sullo stato di attuazione della spesa per l'esercizio finanziario in corso, al 30 settembre 1990, predisposta a norma dell'articolo 13 della legge regionale 26 marzo 1988, numero 5, evidenzia un peggioramento della capacità di attivazione finanziaria della Regione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Infatti il tasso complessivo di attivazione riferito ai pagamenti effettuati sulla competenza è passato dal 37 per cento del 1989 al 30 per cento del 1990.

La diminuzione è del 5 per cento per le spese in conto capitale e del 7 per cento per quelle correnti.

In particolare i pagamenti effettuati sono stati del 39,6 per cento per le spese correnti e del 17,9 per cento per quelle in conto capitale.

I pagamenti complessivi, per singola amministrazione, vanno dal 46,3 per cento del-

la Presidenza, al 45 dell'Industria, al 41 della Sanità, al 33 del Lavoro, al 31 del Turismo, al 28 dei Beni culturali, al 15 per l'Agricoltura, al 13 per gli Enti locali, al 10 per i Lavori pubblici, al 7 per la Cooperazione e al 3 per il Territorio e l'ambiente.

Alcune delle più importanti leggi che hanno avuto una attivazione finanziaria inferiore al 50 per cento sono quelle per la tutela dei beni culturali, per l'edilizia scolastica, la stipula delle convenzioni con il Consiglio nazionale delle ricerche, l'edilizia universitaria, l'edilizia residenziale e i parchi e le riserve.

Del tutto carente è stata l'attivazione anche per gli interventi contro l'uso non terapeutico delle sostanze stupefacenti, per il recupero e il riordino degli agglomerati abusivi, per il rinnovamento delle strutture ospedaliere, i portatori di *handicap*, i servizi socio-assistenziali, l'accelerazione delle procedure concorsuali. Lo stesso giudizio negativo si deve dare anche per la scarsa attivazione degli interventi per le aree industriali, il settore forestale, le aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche, la viabilità e l'elettificazione rurale. A questo proposito c'è da ricordare che finora nessuna iniziativa ha promosso il Governo per dare attuazione all'ordine del giorno votato dall'Assemblea in ordine alla esigenza di sbloccare i programmi per la viabilità interpodereale.

Né migliore sorte hanno avuto gli interventi legislativi per favorire lo sviluppo della Valle del Belice, per il credito agrario, il commercio, la realizzazione delle opere di canalizzazione per l'utilizzazione delle risorse idriche raccolte nelle dighe realizzate dalla Regione, i lavori pubblici, le isole minori.

Le stesse difficoltà di attuazione incontrano inoltre gli interventi per la realizzazione di aree attrezzate e di strutture per i parcheggi, per la pesca e per le zone interne.

Indubbiamente le remore nell'attuazione degli interventi della Regione dipendono dallo stato generale di inadeguatezza dell'Amministrazione, ma anche dalla mancanza di volontà politica da parte del Governo che non ha condotto la necessaria azione per svecchiarla e modernizzarla.

Basta considerare la fine che ha fatto il disegno di legge per la modifica delle norme regionali sulla contabilità e sulla razionalizzazione della spesa. Per vincere le remore e le resistenze del Governo e dei partiti della maggioranza non sono state sufficienti nemmeno le

ripetute sollecitazioni che autorevolmente sono state operate dalla Corte dei conti in sede di parifica dei rendiconti della Regione.

LA RICONVERSIONE PER GLI USI CIVILI DELLA BASE MILITARE DI COMISO

La Commissione ha accolto un emendamento presentato da alcuni colleghi del Gruppo della Democrazia cristiana con il quale il capitolo 10165 della rubrica della Presidenza è stato impinguato di un miliardo di lire allo scopo di consentire al Presidente della Regione di potere predisporre uno studio per la riconversione per usi civili della base militare di Comiso.

Tale studio dovrebbe essere finalizzato a verificare l'ipotesi di utilizzare l'attuale struttura militare della Nato per finalità di alto interesse scientifico e tecnologico.

Sarebbe opportuno che il Presidente della Regione verificasse la possibilità di affidare lo studio a strutture pubbliche di alta rilevanza culturale e scientifica come il Centro Ettore Majorana di Erice, ricercando forse anche la collaborazione diretta del Consiglio nazionale delle ricerche, avvalendosi a questo proposito dei poteri che la legge regionale 17 febbraio 1987, numero 1, gli conferisce in materia di realizzazione di iniziative che possano promuovere il progresso scientifico e tecnologico e concorrere allo sviluppo socio-economico della Sicilia.

Ma proprio per rendere concreta la possibilità di riconvertire ad usi civili la base militare di Comiso, ci permettiamo di richiamare l'attenzione sulla necessità di una iniziativa che chieda al Governo nazionale di deliberare in merito alla smilitarizzazione.

A questo proposito vorrei ricordare quanto ebbe modo di affermare il Ministro della Difesa Lagorio nella relazione che rese alle commissioni Esteri e Difesa del Senato e della Camera dei deputati nella riunione congiunta del 20 e 21 agosto 1991.

Con la decisione di installare a Comiso la base della Nato, assunta il 7 agosto, si conclude soprattutto la prima fase della politica scelta dall'Italia nel 1979 e recepita anche dalla Nato. «Come è noto — disse Lagorio — si tratta della cosiddetta doppia via, ammodernare le forze nucleari di teatro e trattare con l'URSS», una politica che lo stesso Lagorio aveva definito della «clausola dissolvente». Conclusa la fase della scelta della sede missilistica si deve aprire con grande risolutezza e impegno la fase del ne-

goziato. Torna perciò di attualità quanto fu detto in Parlamento nel 1979 e cioè che spetterà proprio al Parlamento valutare e stabilire, a tempo debito e in tempo utile, se si siano verificate nel dialogo Est-Ovest le condizioni per lo scatto della clausola dissolvente. Se sì, come è stato ripetutamente detto — continuava il Ministro Lagorio —, se cioè il negoziato si sarà sviluppato in modo soddisfacente e sarà approdato a risultati concreti e garantiti, in un regime di reciproca sicurezza, il programma di ammodernamento delle forze nucleari di teatro si arresterà. Al riguardo — concludeva il Ministro Lagorio — mi è già capitato di dire che, in questo caso, le infrastrutture predisposte per la base missilistica: abitazioni, servizi sociali e ricreativi, acquedotti, elettrodotti, strade, saranno devolute all'uso della comunità civile».

La «Carta di Parigi» che è stata sottoscritta dai 34 capi di Stato e di Governo che recentemente hanno preso parte alla Conferenza sulla cooperazione e lo sviluppo ha sancito la fine della guerra fredda e della logica dei blocchi contrapposti; ha proclamato l'inizio di una nuova era di democrazia, di pace e di unità.

Crediamo che sia venuto il momento di richiedere al Governo e al Parlamento nazionale di decidere la smilitarizzazione dell'area demaniale in cui insiste la base di Comiso. L'atto stesso di smantellamento della base e della smilitarizzazione del demanio, consentirebbe alla Regione di richiedere, a norma dell'articolo 32 dello Statuto, il passaggio dell'area demaniale dell'ex aeroporto di Comiso, estesa 200 ettari, al demanio regionale. Infatti l'articolo 32 dello Statuto stabilisce che i beni del demanio dello Stato sono assegnati alla Regione, eccettuati quelli che interessano la difesa dello Stato.

Questa è la via che potrebbe consentire davvero la riconversione per usi civili della base di Comiso e darebbe la possibilità alla Regione, in collaborazione con gli organi dello Stato e della Comunità economica europea, di farne un grande centro per la ricerca scientifica e tecnologica per i paesi in via di sviluppo del Mediterraneo, strumento di collaborazione pacifica tra tutti i popoli, dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud.

UN GOVERNO INADEGUATO

Nell'intervista al *Giornale di Sicilia* di domenica il Segretario regionale della Democrazia cristiana afferma che il Presidente della Re-

gione può vantare il primato di durata, avendo retto il Governo ininterrottamente dal febbraio del 1985 ad oggi.

Certo l'onorevole Nicolosi può essere soddisfatto, perché ha eguagliato e forse superato il primato dell'onorevole Restivo.

Ma al momento di fare il bilancio di sei anni di attività di governo, l'onorevole Mannino è costretto a riconoscere che la cosiddetta «stabilità non ha conseguito tutti i risultati che sarebbe stato legittimo attendersi». Ed elenca le ragioni.

Primo, perché la stabilità del Governo, non è stata accompagnata dalla stabilità della maggioranza.

Secondo, all'interno del partito di maggioranza relativa ci sono gruppi che vogliono riconquistare la posizione perduta nel 1985.

Terzo, la situazione sociale dell'Isola non ha avuto grandi cambiamenti; anzi nell'ultimo anno e mezzo c'è stata una recrudescenza della criminalità che ha avuto punte molto impressionanti.

Il problema della criminalità rimane il problema del funzionamento della pubblica Amministrazione e il ruolo della politica, in materia dei quali vi sono da compiere scelte con assoluta chiarezza.

E l'onorevole Mannino ne cita alcune, come la revisione della normativa sugli appalti, il problema mafia-politica, il chiarimento definitivo nel rapporto tra i comportamenti degli amministratori pubblici e la realtà mafiosa.

L'analisi del Segretario regionale della Democrazia cristiana appare molto sobria e misurata. Ma anche quando ci fosse il tempo per fare un bilancio obiettivo dei sei anni di attività dei governi presieduti dall'onorevole Nicolosi, raffrontando i propositi e i risultati ottenuti, forse la conclusione potrebbe essere quella a cui è pervenuto l'onorevole Mannino.

Al giornalista che gli domanda: «questi cinque anni che cosa hanno significato per la Democrazia cristiana e per la Sicilia?», l'onorevole Mannino in sostanza risponde che in questo periodo la Democrazia cristiana «ha recuperato le sue forze, anzi è cresciuta. Nelle europee ha avuto in Sicilia l'incremento elettorale più alto rispetto alle altre regioni».

E per la Sicilia l'unico risultato che l'onorevole Mannino sa indicare è quello del «periodo di più grande stabilità politica che si conosca nella storia dell'Assemblea regionale siciliana», con i risultati per la Sicilia prima ricordati.

Non so quanta ironia ci sia nella esaltazione della stabilità politica e della durata del Presidente della Regione. Ma non c'è dubbio che ciò equivale ad esaltare la paralisi e l'immobilismo.

Se i primi governi di pentapartito non hanno potuto fare granché perché prima del 1987 molti problemi erano creati proprio dai laici per le loro vicende interne, perché l'efficienza del Governo non è aumentata dopo il 1987, quando tutto il potere si è concentrato nelle mani della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano?

IL PROGRAMMA LARGAMENTE INATTUATO

Chi ha impedito di affrontare il problema irrisolto del funzionamento dell'Amministrazione regionale e della separazione tra politica ed amministrazione?

Chi ha impedito: la modifica della normativa sugli appalti e il chiarimento definitivo tra i comportamenti degli amministratori pubblici e la realtà mafiosa?

Chi ha sabotato il programma del Governo? Chi gli ha impedito di varare:

— il piano degli interventi urgenti per l'occupazione;

— la risoluzione del problema delle acque;

— il piano dei trasporti;

— la riforma delle unità sanitarie locali;

— il riordino dei controlli;

— la normalizzazione delle commissioni di controllo;

— il riordino degli enti economici;

— il piano di sviluppo delle attività industriali;

— il riordino della legislazione agricola e dei piani di settore?

Chi non ha consentito al Governo di varare:

— il riordino della legislazione e la riforma degli interventi in materia di ricerca scientifica;

— la riforma delle autonomie locali;

— la riforma delle istituzioni regionali;

— la revisione critica dello Statuto della Regione, con priorità alla modifica della composizione dell'Assemblea regionale siciliana, della disciplina elettorale, delle norme per l'elezione del Presidente della Regione e del Governo?

E se c'è stato qualcuno che ha impedito al Presidente della Regione di dare attuazione al programma perché non ha rassegnato, doverosamente, le dimissioni, invece di mantenere la Regione in una situazione di mefitica stagnazione e di paralisi e di permanente precisi?

LO SFALDAMENTO DELLA MAGGIORANZA DI PENTAPARTITO

Il Segretario regionale del Partito liberale italiano, che pure fino a qualche mese fa ha fatto parte della maggioranza che ha eletto questo Governo, ha parlato di letargo della Regione, rilevando che mai nella storia dell'Assemblea regionale siciliana c'è stato un così lungo periodo di paralisi legislativa.

Il giornalista che ha raccolto l'intervista dell'onorevole De Luca, scriveva che il Partito liberale italiano è l'unico partito laico che ha preso le distanze dalla maggioranza.

Mi permetterà l'onorevole De Luca di osservare che probabilmente è perché hanno preso troppa distanza che i deputati del Partito liberale non si vedono in Assemblea.

Forse se il Capogruppo del Partito liberale italiano avesse partecipato ai lavori della Commissione Finanze in queste settimane avrebbe potuto contribuire a scuotere dal letargo il Governo e la sua maggioranza.

Purtroppo tra le prese di posizione politica giuste, fondate, dell'onorevole De Luca e l'azione del Partito liberale italiano all'Assemblea regionale siciliana, non esiste nessun collegamento.

Si critica la paralisi in cui si trova la Regione, senza distinguere tra Governo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione, dimenticando che le istituzioni muoiono quando chi vi è dentro non fa il proprio dovere.

Il Partito socialdemocratico ha preso le distanze dal Governo. A conclusione dell'ultima riunione per la verifica, sembrava che solo il Partito repubblicano italiano avesse manifestato la piena soddisfazione per le prestazioni del Governo.

Ma anche questo dato sembra essersi incrinato dopo lo scioglimento degli organi regio-

nali del partito e la nomina a commissario del Partito repubblicano siciliano dell'onorevole Giorgio Bogi.

LA PRESA DI DISTANZA DELLE FORZE SOCIALI

Anche il Segretario regionale della CISL ha denunciato che in cinque anni sono state prodotte poche leggi, lasciando insoluti i problemi dell'economia e della società siciliana.

Ha affermato su una intervista al *Giornale di Sicilia*, contemporaneamente al Segretario regionale della Democrazia cristiana, che il sindacato ha «sollecitato da tempo leggi importanti per l'occupazione e il lavoro, ma nulla è stato fatto, mentre i disoccupati aumentano, la nostra economia diventa sempre più legata alle provvidenze pubbliche e la Sicilia si allontana sempre più dal resto d'Europa».

La cosa sorprendente è che il Segretario regionale della CISL prende le distanze dal Presidente della Regione, affermando che «finora la Sicilia sa soltanto che finora questo Governo sa solo promettere regalie ai cosiddetti interessi forti. «Ed è una pena — dice testualmente il Segretario della CISL — sopportare le perdite che vengono da Palazzo d'Orléans».

Il dirigente dell'importante sindacato cattolico non si ferma a questo. Aggiunge che il «Governo fa patti con noi per affrontare le emergenze, vara i disegni di legge e poi li abbandona all'Assemblea regionale siciliana».

Lamenta, inoltre, che non c'è alcun collegamento tra potere esecutivo e potere legislativo. Denuncia addirittura l'esistenza di due o tre governi paralleli tra di loro a causa di un disordine istituzionale dalle conseguenze devastanti.

Anche per Raffaele Bonanni appare ormai improcrastinabile la riforma elettorale e la riforma dello Statuto. Ma nel frattempo rivolge un appello alle forze politiche ancora sane affinché in questo scorcio di fine legislatura facciano di tutto per risolvere almeno i problemi più impellenti.

Il Gruppo comunista infatti ha ispirato il proprio atteggiamento alla necessità di fare presto per potere consentire alla Assemblea di dare una risposta ai problemi più urgenti della Sicilia.

Le grandi lotte che stanno conducendo i produttori agricoli, gli operai delle fabbriche siciliane, dell'area chimica, metalmeccanica, i lavoratori delle province minerarie, aspettano una

risposta urgente da parte del Governo e dell'Assemblea regionale siciliana.

Una risposta urgente l'attendono anche i lavoratori precari e degli Enti locali, delle unità sanitarie locali; l'attendono i giovani disoccupati siciliani.

L'attendono gli impiegati della Regione, che chiedono la legge-quadro.

L'attendono decine di migliaia di giovani, di ragazzi, di cittadini che non possono ottenere una occupazione perché i concorsi nella Regione sono bloccati.

Una risposta l'attendono i lavoratori civili e quelli dei servizi della base militare di Comiso, che si trovano senza una prospettiva di lavoro.

La già grave situazione siciliana si è fatta ancora più drammatica per il terremoto che stanotte ha colpito la Sicilia orientale.

Nel momento in cui rivolgiamo il nostro cordoglio ai familiari delle vittime ed esprimiamo la solidarietà del Gruppo parlamentare comunista, avanziamo la nostra richiesta perché il Governo nazionale e quello regionale organizzino tempestivamente i soccorsi alle popolazioni colpite.

Proprio per dare una risposta urgente ai problemi della nostra comunità, riconfermiamo la nostra disponibilità ad imprimere un ritmo sostenuto ai lavori per l'esame dei documenti finanziari che sono venuti in discussione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai è evidente che l'attuale quadro politico non è in grado di fronteggiare adeguatamente i problemi dell'Isola.

L'esigenza di una alternativa, dello sblocco della democrazia si pone anche a livello regionale.

Una manifestazione concreta dell'emergere di una spinta verso il cambiamento si è avuta l'anno scorso, con la elezione a Presidente della Regione dell'onorevole Salvatore Natoli.

L'eterogeneità delle forze che avevano eletto l'onorevole Natoli, la persistenza di pregiudiziali ideologiche, legate al passato, e l'indisponibilità del Partito socialista a prendere una iniziativa per aprire una nuova fase nella vita politica siciliana, non consentirono di dare uno sbocco positivo a quel sussulto, che aveva scosso l'egemonia della Democrazia cristiana.

Ma per rivitalizzare la vita istituzionale della Regione non c'è altra via.

Occorre lavorare per rendere fisiologica la possibilità di un ricambio, di una alternativa di governo nella nostra Regione.

Di questa necessità vitale per le istituzioni autonomistiche è urgente che prendano consapevolezza tutte le forze politiche che non si vogliono rassegnare a subire uno stato di cose degradato e mortificante.

Ne devono prendere atto i partiti laici, che, solo nella prospettiva di una alternativa, possono tornare a svolgere un ruolo nel rinnovamento politico dell'Isola.

Ne devono prendere atto i socialisti, se vogliono essere davvero una forza che si propone di costruire un futuro nuovo per il Paese.

Occorre che tutti, a sinistra, al centro e anche a destra, prendano piena consapevolezza del grande cambiamento che si è verificato sulla scena mondiale nel 1989, per trarne tutte le conseguenze per il rinnovamento politico e sociale del nostro Paese e della Sicilia.

ALLEGATO

Relazione di minoranza dell'onorevole Cusimano al disegno di legge numero 897/A: «Bilancio di previsione della Regione siciliana per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993».

1) VIAGGIO AL TERMINE DELL'AUTONOMIA

È sempre difficile, per non dire impossibile, quando si parla della Regione siciliana, partire da un punto fermo. Prendere a riferimento un quadro politico chiaro, avere elementi certi sulla posizione dei partiti.

Se l'attività legislativa è perennemente paralizzata e quella amministrativa langue, l'attività politica è sempre in movimento, e quasi sempre si tratta di un movimento all'indietro. Da un giorno all'altro cambiano situazioni e giudizi. I sì diventano no e poi ritornano ad essere sì: così tocca di assistere ai contorcimenti della Democrazia cristiana, il cui capogruppo vota la fiducia al Governo per poi, ad una settimana di distanza, parlare di una Regione allo sfascio ed auspicare lo scioglimento dell'Assemblea ed elezioni anticipate, e la settimana successiva condividere il giudizio della segreteria regionale del suo partito circa l'azione positiva svolta dal Governo, che dello sfascio è il responsabile. Tocca assistere all'arroganza di una maggioranza sbrindellata e assenteista, che pretende la presenza in Aula delle opposizioni per coprire le proprie defezioni.

Non ci sono certezze, dunque. I nodi sempre da sciogliere, le verifiche da completare, gli ostacoli da superare, le resistenze da vincere, le intese da realizzare, i rapporti da chiarire, i programmi da concordare e approfondire, le conferme e le smentite, le fughe in avanti e le retromarcie, gli assestamenti e i confronti interni sono tutte variabili schizofreniche di un dinamismo fine a se stesso, che rende superata, anche a distanza di poche ore, qualsiasi analisi del momento politico.

Per questo abbiamo deciso di prendere come punto di partenza, per questa relazione, la situazione esistente all'inizio di dicembre. È stato in quei giorni che abbiamo scoperto che alla Regione andava tutto bene, anche se poche

ore prima gli stessi rappresentanti della maggioranza avevano ammesso il fallimento dell'azione di governo, la totale assenza di progettualità, la penalizzazione delle potenzialità dell'Assemblea.

Paralisi politica, legislativa ed amministrativa, crisi economica e civile, tensioni ed accuse di inefficienza all'interno della maggioranza, boicottaggio dei lavori d'Aula: macché, niente di tutto questo.

Dopo una verifica lunga ed estenuante protrattasi per otto mesi, all'indomani di una crisi annunciata ecco che arriva il contrordine: Nicolosi ha lavorato bene, ad esso va rivolto «il più vivo apprezzamento per il ruolo svolto nelle condizioni di eccezionale difficoltà e per gli impegni assunti in ordine ai problemi che si sono presentati in questi ultimi tempi».

E siccome va tutto bene, sarebbe un delitto fare cambiamenti. Squadra vincente non si cambia, quindi avanti col bicolore democristiano, senza rimpasto né ingresso dei laici in giunta: se vogliono possono continuare a restare nella maggioranza, a patto che non chiedano posti nel Governo. «Non esistono le condizioni politiche», afferma Nicolosi. Il che, fuor di metafora, vuol dire che nessuno è disposto a rinunciare ad un assessorato alla vigilia delle elezioni regionali.

Avanti dunque con un bilancio fittizio e sempre più magro, uguale ai precedenti e come i precedenti basato su interventi discrezionali e clientelari; avanti con l'ennesimo rinvio della programmazione; avanti con i soliti impegni a favore dello sviluppo, della trasparenza, della approvazione di leggi prioritarie.

In questa Regione si è celebrato l'ultimo rito della democrazia: l'uccisione della verità. Prima essa veniva interpretata, adattata alle circostanze ed agli interessi dei partiti e del momento. Sostenendo, come ha fatto la Democra-

zia cristiana, che Nicolosi ha lavorato bene, è stata semplicemente negata.

È così emersa in tutta la sua evidenza la doppia dimensione della politica: quella parlata e quella concreta. C'è la politica urlata, propagandata, falsata, sbattuta in faccia attraverso la televisione e le pagine dei giornali. E quella effettiva, cinica e sotterranea, dei ritardi e dei rinvii, degli intrighi e dei compromessi, della lottizzazione sfrenata di tutto, dove il soggetto non è più il popolo-spettatore ma il partito-pigliatutto.

Un ruolo rilevante nella politica recitata viene svolto dai *mass-media*, che assecondano gli interessi dei politici.

Lo spazio dei giornali e della televisione è occupato da dichiarazioni, promesse, prese di posizione e comunicati che travisano realtà e verità. Scarsa rilevanza, invece, viene riservata ai risultati della politica, forse perché di risultati ve ne sono pochi.

Basterebbe che la classe politica traducesse in fatti concreti un centesimo di quello che promette, per fare decollare la Sicilia. Invece disattende tutti gli impegni, e pretende pure di truffare la gente nascondendo la realtà dietro una cortina di falsità verbali. Essa si limita a parlare e parlare ed i giornali riferiscono ai lettori le sue parole e i lettori sono ingannati da quello che leggono sui giornali: un circolo vizioso intorno al nulla. Per dirla con Borges, molti *«pensano che un fatto sia avvenuto davvero perché stampato in grandi caratteri neri. Confondono la verità col corpo dodici»*.

Dunque, secondo la Democrazia cristiana, il Governo ha lavorato. Ma per chi? Non certamente per la Sicilia e per l'Autonomia, dal momento che su entrambi i versanti il fallimento è assoluto.

2) CINQUE ANNI DI INETTITUDINE

Mai, come negli ultimi cinque anni, la crisi politica, istituzionale, civile ed economica è stata più totale e devastante.

Nicolosi, che è a capo della Regione ininterrottamente dal 7 febbraio 1985, si avvicina al record di presidente più longevo, detenuto dall'onorevole Franco Restivo, che durò in carica sei anni, sei mesi e sette giorni, dal 12 gennaio del 1949 al 25 luglio del 1955, per la seconda metà della prima legislatura e per l'intera seconda legislatura. Restivo fu al vertice di due governi, Nicolosi ne ha presieduto cin-

que con maggioranze diverse ma tutti con gli identici risultati negativi. Al di là della longevità e della appartenenza allo stesso partito, la Democrazia cristiana, fra Restivo e Nicolosi non esistono altri punti in comune. Si può benissimo affermare, anzi, che fra i due presidenti, i due modi di governare ed i risultati esiste una contrapposizione netta.

Restivo fu il Presidente del *«periodo d'oro»* dell'Autonomia siciliana, quando persino i democristiani erano capaci di contemperare gli interessi di partito con quelli della gente. Per definire l'era Nicolosi non esiste un metallo talmente vile da essere preso ad esempio.

Ma più che gli esempi contano i fatti. Nel corso degli ultimi cinque anni, si è allargata la protesta contro una Regione sempre più statica, inetta ed inadempiente. Mai si sono viste tante manifestazioni, tanti cortei, tanti blocchi stradali, tante contestazioni davanti al Palazzo d'Orléans, al Palazzo dei Normanni, dentro gli Assessorati. Per la prima volta, in quarantatré anni, è stata occupata l'Aula del Parlamento siciliano da un gruppo di lavoratori licenziati, stanchi di essere beffati dal Governo regionale. Per la prima volta il problema idrico è diventato pubblica calamità: in Sicilia non viene garantito il bisogno più elementare, quello di bere e lavarsi.

Negli ultimi cinque anni Roma ha definitivamente stravolto lo Statuto autonomistico, violato il patto costituzionale fra Stato e Regione. Nicolosi può dimenticare di essere siciliano, ma non di appartenere alla Democrazia cristiana ai cui vertici (non al popolo siciliano) risponde, assicurando loro obbedienza cieca ed assoluta. I governi presieduti dall'onorevole Nicolosi hanno dimostrato che la politica può fare più disastri delle guerre e delle calamità naturali.

Il Governo regionale ha determinato, infatti, una vera e propria guerra civile fra la politica e i siciliani, fra i privilegiati e la gente comune, fra i raccomandati che ottengono tutto (dal lavoro alla casa) ed i senza diritti, fra chi può permettersi una assistenza sanitaria decente e chi deve ricorrere ai lazzaretti pubblici. Tutti pagano il prezzo della degenerazione partitocratica, ma in maniera diseguale. In certi settori le conseguenze del malgoverno sono anche peggiori della guerra civile. Ci vorrebbero infatti i bombardamenti per provocare una disintegrazione del patrimonio artistico, monumentale e ambientale come quella che sta avvenendo in Sicilia a causa del disinteresse e della speculazione.

Non è facile, dobbiamo darne atto al Governo, cancellare in pochi anni trenta secoli di civiltà. Ma grazie al suo impegno (o disimpegno) ci sta riuscendo benissimo, al di là delle più ottimistiche (o pessimistiche) previsioni.

Solo al cospetto di una guerra civile e dei suoi morti (di mafia e di malasanità) si può concepire la sospensione o il condizionamento di fatto dei diritti costituzionali dei cittadini, come il diritto al lavoro, alla pari dignità, il diritto all'iniziativa economica e lo stesso diritto alla proprietà sul cui esercizio gravano i soffocanti condizionamenti partitocratici e l'ombra penalizzante della criminalità organizzata.

Ad ogni legislatura crediamo di avere toccato il fondo. E invece siamo sempre costretti a ricrederci, al cospetto della concreta dimostrazione che al peggio non vi è fine. In questa Regione l'immobilismo è la regola, il peccato più grave è quello di fare. La misura del tempo è l'eternità. La governabilità sta al Governo Niccolosi come il polmone sta alla polmonite.

3) LA MAFIA È COSA VOSTRA

I partiti di regime continuano a espropriare ed utilizzare tutto per le loro finalità di bassa bottega: dalle istituzioni al posto di netturbino. I sindacati contestano la partitocrazia e il Governo, sempre pronti, però, a sollecitare e favorire l'assistenzialismo ed il parassitismo che sono all'origine di quella crisi economica, sociale e morale di cui chiedono il superamento. La mafia continua ad imperare incontrastata e si fa sempre più feroce, costellando la sua strada di morte, violenza e sangue; eliminando uomini rigorosi, onesti, incorruttibili — come l'ispettore Giovanni Bonsignore e il giudice Rosario Livatino —; massacrando imprenditori, come è avvenuto recentemente a Catania; dilaniandosi al suo interno come nel mattatoio di Gela.

E lo Stato che fa? «*Si costerna, si indigna, si impegna, poi getta la spugna con gran dignità*», risponde attraverso la sua più recente composizione un noto cantautore genovese.

All'indomani di ogni delitto eccellente è sempre la stessa storia, lo stesso rituale: una farsa, se non fosse strettamente connessa con la tragedia. Appresa la notizia dell'ennesimo delitto mafioso, si catapultano in Sicilia il Ministro degli interni, l'Alto Commissario Antimafia, il Capo della polizia o il Comandante dell'Arma dei Carabinieri, preceduti dai messag-

gi di indignazione delle massime autorità della Repubblica. Seguono i funerali di Stato, nei quali vengono sovvertite le stesse regole della logica, secondo cui l'effetto dovrebbe seguire la causa. I rappresentanti politici che seguono i funerali dei morti ammazzati dalla mafia sono infatti la causa che segue gli effetti.

Viene quindi convocato, in Prefettura, il tradizionale vertice sull'ordine pubblico (ma non sarebbe più realistico parlare di disordine pubblico o di violazione dell'ordine pubblico?), con la partecipazione di magistrati, funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri, che si conclude con l'immane presa d'atto che «ormai siamo all'emergenza» e che «non si può abbassare la guardia». Da Roma, intanto, i presidenti della Repubblica e del Consiglio, ministri e segretari di partito manifestano l'«unanime cordoglio» per le vittime e promettono il rafforzamento degli organi di magistratura e delle forze di polizia.

Il potere politico si muove in maniera parossistica ma a vuoto. Il suo comportamento, più che con la Costituzione repubblicana e con le leggi vigenti, sembra essere in linea con quanto previsto dall'articolo 27 del Regolamento numero 266, anno 1841, della Real Marina del Regno delle Due Sicilie, il quale così disponeva: «*All'ordine "facite ammuina", tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann'a poppa vann'a prora; chilli che stann'a dritta vann'a sinistra e chilli che stann'a a sinistra vann'a dritta; tutti chilli che stanno abbascio vann'ncoppa e chilli che stann'ncoppa vann'abbascio, passanno tutti p'o stesso pertuso; chi non tiene nient'a ffa, s'arremeni a'cca e a'lla*».

Tali disposizioni erano dirette agli equipaggi e si applicavano soltanto in occasione della visita a bordo delle più alte autorità del Regno. Oggi vengono seguite da tutti gli uomini di governo, che rispondono alle richieste della gente facendo soltanto «ammuina».

La sceneggiata si conclude con l'invito «*all'unità di tutte le forze politiche per lottare la mafia alla stessa maniera di come è avvenuto per il terrorismo*». Ma questa unità non si realizza ed il perché è semplice: il terrorismo minacciava la sopravvivenza del regime, mentre la mafia fa parte integrante del regime. Essa — secondo il giudice Giovanni Falcone — «*non è una semplice organizzazione criminale. Detta le regole del gioco della politica. Controlla il territorio e condiziona l'elettorato, con il*

risultato che il nodo mafia-politica resta inalterato».

Bisogna perciò finirla con la favola della mafia come antistato. La mafia non è affatto contro questo Stato, non lo vuole combattere e meno che mai abbattere (a differenza del terrorismo), dato che esso con la sua inefficienza, il suo clientelismo, la sua complicità, consente alle cosche di prosperare, allargare e consolidare il loro potere. Quale altro tipo di Stato, se non questo, le assicurerebbe ricchezza e impunità? La mafia è un pezzo di Stato, di questo Stato come è stato voluto e come viene gestito dalla partitocrazia.

«La mafia è dentro lo Stato e quando si tocca la mafia lo Stato salta», ha confermato il gesuita padre Bartolomeo Sorge. «Non è la lotta dello Stato contro l'antistato — ha aggiunto — ma dello Stato contro se stesso».

Quando qualcuno che crede in uno Stato diverso intende fare il suo dovere, resiste e si oppone alla mafia, ecco che essa insorge e rimuove l'ostacolo, ripristinando l'«ordine». In questo contesto gli evversori non sono i criminali ed i loro alleati ma coloro che si oppongono alla «normalità» e tentano di infrangere regole antiche e consolidate.

A) L'Isola ad orologeria

Dal Quirinale, il Presidente della Repubblica invita i cittadini a non arrendersi e a non avere paura. Cossiga fa bene a esortare gli italiani a non cedere alla criminalità, singolare invece ci pare l'invito a non avere paura. Certo nei Palazzi del potere la violenza non penetra, e si può ostentare coraggio, ma basterebbe leggere le statistiche per intuire che non si può non essere terrorizzati quando si convive quotidianamente con la criminalità.

L'Istat ci fa sapere che ogni ventiquattro ore si compiono in Italia da dieci a quindicimila furti, di cui solo il 2 per cento viene denunciato, e non tanto per paura quanto perché si sa bene che la denuncia resterebbe senza seguito. La denuncia è inutile — dice la gente — tanto i responsabili o non li trovano o se li arrestano li mettono subito fuori. E le rapine? Sono quarantamila ogni anno, più di cento al giorno. Nei primi nove mesi del 1990 sono cresciute del 26 per cento rispetto allo stesso periodo del 1989.

Dal 1984 al 1989 gli omicidi dolosi in Sicilia sono stati 1.632. In testa è Catania con 450, seguita da Palermo con 376, da Caltanissetta

con 177 e da Agrigento con 170. Al quinto posto c'è Messina con 120 e, quasi appaiata, Trapani con 119 morti ammazzati. Siracusa è al settimo posto con 110. Chiudono la graduatoria nera Enna e Ragusa, rispettivamente con 60 e 50 (Allegato 1).

Secondo l'ultimo rapporto semestrale sull'andamento della criminalità inviato dal Ministero dell'interno al Parlamento, che è aggiornato al 30 giugno del 1990, rispetto al primo semestre del 1989, gli omicidi sono aumentati del 13 per cento, i furti d'auto del 27 per cento, dell'83 per cento sono aumentati i detenuti che approfittano della semilibertà e degli arresti domiciliari per prendere il largo. I morti ammazzati sono stati 764 nel primo semestre 1990 (678 nello stesso periodo del 1989). In testa la Sicilia (175), seguita dalla Campania (155) e dalla Calabria (156). Il rapporto per quanto riguarda la Sicilia è di 3,4 assassinati ogni cento mila abitanti. Anche per le rapine in banca, che sono aumentate, il primo posto spetta alla Sicilia: le città più a rischio sono Palermo e Catania.

Come si fa a non avere paura quando sono la violenza, l'insicurezza e la paura a scandire i ritmi quotidiani della vita dei cittadini, in un paese dove tutto è lecito? Dove non c'è illegalità che non venga perdonata, non c'è abuso che non sia condonato, non c'è scandalo che non sia insabbiato?

Abbiamo leggi che andrebbero bene in Svezia per una realtà libanese. I legislatori, chi compreso nella concezione cattolica del perdono e del porgere l'altra guancia e chi convinto che l'Italia sia l'Arcadia, varano provvedimenti che premiano i delinquenti e trasformano le nostre città in giungle. Con il nuovo codice penale gli indiziati o arrestati per mafia si sono di colpo dimezzati. Erano 1.517 fino al 1989; fra il gennaio e il giugno del 1990 si sono ridotti a 761.

L'introduzione delle nuove norme più garantiste «coincide con una sensibile diminuzione delle persone che risultano sottoposte a indagini preliminari o arrestate per associazione di stampo mafioso». L'osservazione apre il capitolo «criminalità organizzata» nel rapporto semestrale del Ministero dell'interno alle Camere. Ma «sensibile diminuzione» è solo un eufemismo: il taglio è del 49,84 per cento.

«Risulta difficile — si legge nel dossier — dare una valutazione obiettiva di tale tendenza, viste le inevitabili difficoltà procedurali sia per

gli organi di polizia sia dell'autorità giudiziaria».

Fra le tre regioni a rischio, gli effetti del «garantismo» si sentono soprattutto in Sicilia, dove gli arrestati e indiziati sono passati da 549 a 198 (— 64 per cento). Il primato nell'associazione per delinquere di stampo mafioso è appannaggio della Campania (il 45 per cento dei casi), seguita da Sicilia (26 per cento) e Calabria (18 per cento). Del restante 11 per cento la metà «è da imputare alla Puglia». Ma se la camorra prevale per quantità di reati, la 'ndrangheta primeggia per la gravità dei delitti. La Calabria guida infatti la classifica degli omicidi a sfondo «mafioso»: 73 sul totale regionale di 140, rispetto ai 55 della camorra e ai 51 della mafia «doc» in Sicilia. Le province calabresi e siciliane (esclusa Enna) compaiono tutte nella classifica delle venti province italiane con più omicidi in rapporto alla popolazione.

Campania e Sicilia sono le regioni dove più numerosi scompaiono da casa i minori (rispettivamente, fra gennaio e giugno del 1990, 249 e 183). Strettamente legato alla criminalità organizzata è il traffico di stupefacenti. Le cifre del Viminale confermano la drastica diminuzione delle sostanze sequestrate (— 70 per cento), ma con un fondamentale «distinguo»: *«Desta allarme — recita il dossier — l'aumento del 33 per cento dei sequestri di eroina, a testimonianza della maggiore richiesta di tale tipo di droga sul mercato».*

Diminuiscono le persone denunciate o segnalate sia per spaccio sia per detenzione, mentre cresce del 23 per cento i numeri dei morti, che sono stati 563 nei primi sei mesi del 1990 e 457 nel periodo corrispondente del 1989. Eppure è crollato di circa l'80 per cento il numero di indiziati e arrestati in Sicilia e in Calabria per associazione mafiosa e con precedenti penali per traffico di stupefacenti. Con il nuovo codice di procedura penale sono pure diminuiti gli arresti: dell'80 per cento. Su 100 reati denunciati (ma la massa dei piccoli reati non viene denunciata affatto), 90 vanno in archivio, perché mancano gli uomini per fare le indagini. Nell'altro 10 per cento, otto arrestati su dieci tornano in libertà, sia pure provvisoria, per decisione del giudice.

Abbiamo la polizia più numerosa del mondo (90.000 uomini, più 100.000 carabinieri, più i finanzieri, eccetera) ma anche la più gravata di compiti impropri: dalle scorte a «personalità», compresi molte «ex personalità», alle pubbliche

relazioni, ai piantonamenti alle sedi politiche, all'accompagnamento dei furgoni postali. Ecco perché mancano gli uomini per fare le indagini sui delitti. Messe, come sono, a disposizione di questo e di quello, le forze dell'ordine, da servizio pubblico si trasformano in servizio privato.

Un altro handicap è costituito dall'autonomia. Le polizie in Italia sono cinque, aggiungendo gli agenti di custodia e la forestale. Sulla carta il coordinamento è imposto dalla legge numero 121 che smilitarizzò la polizia. C'è, a Roma, anche una scuola che insegna alle cinque polizie la cultura del coordinamento. Ma in pratica questa cultura non riesce ad affermarsi. Ogni polizia opera per conto proprio, spesso in concorrenza con le altre. E così la mafia prospera, tra violenze e delitti, nello scenario di un Paese funestato da trame oscure, stragi sanguinose, intrighi impenetrabili, misteri irrisolti.

B) Cercasi giustizia disperatamente

Grande è la nostra indignazione contro la mafia, grandissima quella nei confronti del potere politico che intende fronteggiare la mafia con un codice da «paese dei balocchi». Si resta attoniti di fronte alla irresponsabilità di una maggioranza che opera in nome di un garantismo che garantisce solo i criminali. Ma mafiosi e delinquenti liberi significa più sostegni e più voti per i loro benefattori.

Non è contro il «garantismo» che noi siamo, ma contro quello che questo termine sottintende nella interpretazione che ne fanno le sinistre e la Democrazia cristiana. Siamo per garantire ai cittadini il diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà, all'ordinato vivere civile. Ma perché questo avvenga, bisogna evitare di garantire ai delinquenti ed ai mestatori politici la libertà di fare i loro interessi a spese ed a danno dell'intera collettività. Il garantismo democristiano privilegia soltanto il reo, dimenticando che lo Stato deve garantire il diritto di coloro che non commettono reati e che invece da essi sono colpiti.

La legge Gozzini è il frutto avvelenato della concezione garantistica della sinistra, del pietismo e del perdonismo dei democristiani che, dimenticando le vittime, si interessano soltanto dei rei, favorendoli con vacanze e premi. Lo Stato è andato a «carte quarantotto» perché si è scalzato il suo fondamento: le norme giuridiche e la legge uguale per tutti.

C) Piano anticrimine, anzi pianissimo

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, la quale chiede che venga colmato il baratro sempre più profondo esistente tra la domanda e l'offerta di giustizia e sicurezza, il Governo ha recentemente deciso: il raddoppio delle pene per i reati legati ad attività mafiose, al traffico di stupefacenti, ai sequestri di persona e alle stragi; modifiche in senso restrittivo alla Gozzini (sulle scarcerazioni facili) valide per cinque anni; maggiori poteri ai prefetti; divieto di cessione dei contratti di appalto; l'istituzione di servizi giurisdizionali della Corte dei conti; regole nuove per lo svolgimento delle elezioni nei consigli comunali, provinciali e circoscrizionali; una più rigorosa disciplina sulla sospensione, la decadenza, l'ineleggibilità e la incompatibilità relativamente a cariche elettoralie presso regioni ed enti locali territoriali.

Insomma il potere politico si è deciso a fare la faccia feroce. Ma soltanto per pochi giorni. Seppelliti gli ultimi morti ammazzati, il Governo e la maggioranza sono infatti ritornati sui propri passi, dimenticando l'impegno di lotta contro il permissivismo e la mafia e rinnegando i provvedimenti repressivi adottati sotto il peso della reazione popolare appena pochi giorni prima.

La Commissione giustizia della Camera ha infatti annullato i cinque anni di blocco dei benefici penitenziari per i colpevoli di reati gravi e ripristinato di fatto la legge Gozzini nella sua interezza. È prevista solo una piccola stretta per i reati più gravi (mafia, sequestri di persona, droga), ma dovranno essere esaminati i casi singolarmente, verificando se il condannato abbia interrotto o meno il legame con la malavita. In buona sostanza, il regime garantista resterà più o meno immutato. Si ritorna nell'ambito del potere discrezionale del magistrato.

Il ridimensionamento della manovra governativa risente delle aspre polemiche scoppiate all'indomani del decreto. Giuristi e sociologi del mondo cattolico e della sinistra hanno sparato a zero contro la «discriminazione» fra detenuti più pericolosi e meno pericolosi. Manifestazioni di protesta, digiuni, scioperi delle attività lavorative e ricreative nelle carceri si sono moltiplicati in tutta Italia. Posto di fronte alla scelta, il potere politico si è schierato ancora una volta dalla parte dei delinquenti, abbandonando alla loro sorte gli abitanti di una Italia senza legge né pace.

Spazzata via la riforma della legge Gozzini, restano ancora in piedi, sotto forma di disegno di legge, le questioni riguardanti i rapporti fra mafia e politica.

Il fatto che questi disegni di legge siano stati presentati in Parlamento non significa che saranno approvati. E, se approvati, magari con ridimensionamenti vari, non saranno automaticamente validi in tutto il territorio nazionale.

La parte più importante del pacchetto — quella che disciplina la decadenza, l'ineleggibilità e l'incompatibilità relativa a cariche elettive presso regioni ed enti locali; la cancellazione dalle liste dei soggetti sottoposti a misure di prevenzione e tutta la parte riguardante la legislazione elettorale in materia di enti locali, nonché il divieto della cessione di appalti ed i poteri da attribuire ai prefetti — è di stretta pertinenza regionale. È cioè materia che, per essere attuata in Sicilia, deve essere recepita dall'Assemblea regionale siciliana con proprie leggi, dato che sugli argomenti in questione lo Statuto autonomistico attribuisce ancora al Parlamento regionale potestà legislativa primaria ed esclusiva.

Il che, per altro verso, significa che l'Assemblea regionale siciliana avrebbe potuto adottare gli stessi provvedimenti autonomamente. E non è certamente casuale che non li abbia adottati, nonostante le specifiche proposte avanzate dal Movimento sociale italiano - Destra nazionale con una mozione che è stata respinta recentemente dalla maggioranza e dal Partito comunista italiano. Il Governo e la maggioranza regionale, se volessero realmente fronteggiare la mafia, potrebbero anche non aspettare l'approvazione del pacchetto nazionale da parte del Parlamento nazionale ed uniformarsi subito alle norme proposte da Palazzo Chigi. Sarebbe comunque un fatto gravissimo se la Regione non ne tenesse conto, perché significherebbe trasformare la Sicilia, dove esiste il più alto tasso di inquinamento mafioso, in una zona franca per la criminalità organizzata. Naturalmente verrebbero trovati alibi e giustificazioni anche di carattere istituzionale, ma la sostanza del problema non cambierebbe.

Quanto ai controlli decentrati della Corte dei conti, questo provvedimento non riguarda la Sicilia, dove opera già una sezione distaccata che controlla la spesa regionale e che lancia, anno dopo anno, grida di allarme per come vengono gestite le risorse finanziarie pubbliche. E ciò senza nessuna conseguenza concreta, dato che

i politici si limitano ad ignorare qualsiasi rilievo, persistendo sulla strada del parassitismo, del clientelismo e dello sperpero. Sicché questa appare un'arma spuntata in partenza.

D) Liberi tutti

È dall'indomani della realizzazione dell'Unità d'Italia che il potere politico sceglie i propri alleati tra quelli più vicini al crimine. Per dare basi solide al neo-Stato italiano la Destra storica scelse don Liborio Romano, il «ministro della camorra». Giolitti chiamò accanto a sé elementi del Meridione così compromessi da essere definito da Salvemini il «ministro della malavita».

La mafia, che da oltre un secolo ipoteca la vita e lo sviluppo della Sicilia, sbaragliata dal fascismo, tornò con la benedizione delle truppe alleate che se ne servirono per preparare lo sbarco nell'Isola. La «scellerata» alleanza diede frutti sul piano militare ma anche su quello politico, ponendo una pesante ipoteca sul futuro della Sicilia che, lungi dall'allentarsi, si è fatta via via sempre più pesante e condizionante.

La VII Armata del generale Patton non sparò praticamente un colpo da Trapani a Palermo, mentre l'VIII Armata di Montgomery incontrò una caparbia resistenza nella Piana di Catania, in una zona, la parte orientale dell'Isola, che era meno controllata dalla mafia rispetto a quella occidentale. Ora questa differenza è stata sanguinosamente colmata.

Contattati dagli americani, i mafiosi, che perseguitati dal fascismo erano emigrati oltre oceano, solidarizzarono subito con essi, con un obiettivo comune (combattere il fascismo) al quale i gangsters si dedicarono con impegno, ricordando la repressione del prefetto Mori.

Incapaci di scorgere i pericoli futuri dell'alleanza, gli americani consentirono alla mafia, con la falsa aureola della persecuzione fascista, di rientrare alla grande in Sicilia, dove erano in attesa «i compari» ed i responsabili dei partiti politici che operavano nella clandestinità.

L'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) e il colonnello Poletti insediarono nella quasi totalità dei comuni siciliani sindaci mafiosi.

Ma la storia si vendica. La mafia riportata in Sicilia e legittimata dagli americani, consolidò il proprio potere e rinsaldò i legami con quella d'oltreoceano, trasformando l'Isola in una portaerei della droga destinata al mercato

degli Stati Uniti. A fare ridiventare la Sicilia la «casa madre» di Cosa nostra diedero il loro decisivo contributo le forze politiche che si costituirono dopo la liberazione, con l'avallo e sotto l'ombrello protettivo degli americani.

Avendo svolto in Sicilia lo stesso ruolo della Resistenza al Nord ed essendo stata vittima del fascismo, la mafia venne accolta dai partiti come una «forza di liberazione»: i boss liberati «liberarono» i siciliani. Da quel momento la storia della mafia si interseca con la storia e la cronaca della Repubblica e dell'Autonomia. È una sorta di peccato originale che nessun battesimo ha mai cancellato. La mafia «liberatrice» si schierò prima con i separatisti e poi con i liberali, ripristinando l'«ordine» sconvolto dal fascismo.

«Se la mafia non ci fosse bisognerebbe inventarla. Io sono amico dei mafiosi» affermò Finocchiaro Aprile. Gli stessi comunisti ne tesero l'apologia; un dirigente della federazione comunista di Palermo e Termini Imerese nel 1956, in un articolo, esaltò le cosche «che volevano dare al paese assetto ed ordine sostituendosi allo Stato centrale prepotente». Con la concessione dell'Autonomia regionale il grosso della mafia passò alla Democrazia cristiana. L'onorevole Giuseppe Alessi, uno dei più prestigiosi uomini della Democrazia cristiana, parlando a Villalba il 18 aprile 1947, durante la campagna elettorale per la costituzione della prima Assemblea regionale, affermò che «dietro l'illustre ed onesto casato» della famiglia di don Calogero Vizzini vi era tutto il partito della Democrazia cristiana.

La mafia vide subito nella Regione una miniera da sfruttare e si buttò a capofitto, offrendo i suoi servizi a uomini politici ambiziosi e senza scrupoli in cambio di grossi guadagni.

E) Basta la parola

Le condizioni di precarietà della pubblica convivenza in Sicilia sono note a tutti da decenni. Tutti sanno che in Sicilia si vive in uno stato di perenne coprifuoco. Mentre i morti ammazzati si moltiplicano, i nostri politici discettano su argomenti di varia umanità, dal post-comunismo al post-capitalismo, saltando a piè pari argomenti che dovrebbero interessarli un po' più da vicino: per restare in tema, la post-nazione italiana è la post-autonomia siciliana. Si moltiplicano i convegni, i congressi, le tavole rotonde, i dibattiti, i seminari, le interviste

ste televisive: si parla di tutto e di tutto il mondo, dall'Aids al buco nell'ozono, argomenti di rilevante importanza, i cui effetti devastanti si faranno sentire a media e lunga scadenza, si dice, quando però molti siciliani saranno scomparsi e certamente non per malattia o morte naturale ma per colpa di un virus che sembra altrettanto inguaribile, la mafia. Si discute anche su come debbano essere ripartiti finanziamenti, oboli, elargizioni ed appalti (ben sapendo che all'origine degli scontri fra cosche c'è la lotta per accaparrarsi) ma si rinviando sempre ad una riforma prossima ventura le soluzioni e il problema dei controlli sugli enti locali, che sono notoriamente il punto di incontro fra politica, cosche ed affarismo. E in attesa della riforma (formula taumaturgica utilizzata per nascondere la volontà di lasciare tutto immutato) viene sistematicamente violata anche la legislazione vigente sulla materia.

C'è necessità di sviluppo economico e civile e di posti di lavoro, per evitare che la mafia continui a costituire l'unico sbocco occupazionale per molti, ma la Regione resta paralizzata, in attesa delle conclusioni di una verifica eterna. Tutta la Sicilia è in ansia, attende col fiato sospeso che venga sciolto il grande enigma: i socialdemocratici appoggeranno o non appoggeranno il Governo? E siccome alle verifiche seguono sempre i vertici, ai vertici i confronti, ai confronti gli approfondimenti, agli approfondimenti i chiarimenti, gli anni passano fra rinvii, commissariamenti e proroghe. Tutto resta fermo, tranne la mafia, che ha tempi diversi da quelli della politica.

Si sta concludendo il semestre italiano di presidenza della Comunità europea, il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri danno lezioni di europeismo. Siamo la quinta o la sesta potenza economica del mondo, diciamo di volere l'Europa, ma venti milioni di italiani sono già al di fuori dell'Europa. Le tre più grandi regioni del Paese sono sotto la giurisdizione e il controllo della criminalità organizzata.

È da anni, dalla sua prima elezione al vertice della Regione, che Nicolosi si produce in esercizi retorici: prende atto del pericolo mafioso e si impegna a fronteggiarlo, senza però mai tradurre gli impegni in fatti concreti.

«Ci troviamo in presenza, in molte unità sanitarie locali ed in molti comuni, di pressioni fortissime dirette e ravvicinate, di centri criminali che tentano di intervenire come gruppi di pressione decisivi, addirittura nella formazio-

ne degli Esecutivi, in maniera tale da potere poi controllare il notevole flusso di risorse che questi organismi decentrati amministrano». Così affermava Nicolosi in una intervista del 1988. «Se non si provvede ad un forte rafforzamento istituzionale, tecnico, amministrativo e di qualità morale della classe dirigente locale — aggiungeva — corriamo il rischio di fare defluire i fenomeni organizzati criminali lungo i percorsi di decentramento delle risorse regionali».

Che fare, dunque, per fronteggiare la mafia? «Il no alla mafia è vincente — aveva detto — se la Regione è credibile. E credibilità e affidabilità devono discendere dai nostri comportamenti personali e dalle coerenze politiche ed amministrative. Riproponiamo allora l'impegno per un forte recupero di efficienza e di trasparenza della pubblica Amministrazione. Perché una moderna ed efficiente amministrazione è incentivo alla legalità e garanzia di un sistema "diritti-doveri" impermeabile alle penetrazioni mafiose e capace di assicurare condizioni di piena cittadinanza a tutti i cittadini siciliani. Riproponiamo l'obiettivo di uno sviluppo economico, costruito su una forte società civile, che abbia nel gusto della intrapresa e nella capacità del rischio l'antidoto più efficace contro una mentalità parassitaria e opportunistica che ha costituito naturale terreno di coltura della mafia». Queste, testualmente, le affermazioni fatte dal Presidente della Regione nel corso del dibattito parlamentare del 27 ottobre 1988.

All'indomani dell'assassinio dei due imprenditori catanesi, il mese scorso, Nicolosi si è sfogato con il cronista de «La Sicilia» di Catania, dichiarando testualmente: «Io ci morirò su queste cose». Battuta davvero infelice dal momento che di queste cose, cioè di mafia, ci sono morti e ci muoiono altri: magistrati, poliziotti, imprenditori.

Nicolosi individua le responsabilità per il dilagare della criminalità in uno Stato in cattiva salute. «Malato — dice — perché le istituzioni sono state occupate, e per l'illusione che il decentramento lo rafforzasse. Invece lo ha debilitato, gli ha dato il colpo finale».

Nicolosi parla come se di questa «occupazione», di questo «decentramento» lui non sapesse nulla, come se fosse un marziano e non uno dei responsabili dell'occupazione e del decentramento.

Ritiene di avere la coscienza a posto per avere denunciato il fenomeno ed afferma di «avere in mente di raccogliere... tutte le denunce,

mai fini a se stesse, e le proposte che mi sono permesso di presentare ai ministri ed ai presidenti del Consiglio che si sono succeduti in questi anni nel tentativo di collegare i problemi alle soluzioni. Di fatto nessuna è stata mai accolta».

In pratica Nicolosi attribuisce a Roma le stesse colpe che noi attribuiamo a lui. Egli, infatti, è l'autore ma anche il destinatario di denunce, appelli e proposte per bonificare e rendere impermeabile la Regione e gli enti locali alle infiltrazioni mafiose. Richieste che non ha mai tradotto in interventi concreti. Predica bene ma razzola male. Lancia appelli per ritornare subito dopo nelle retrovie. Grandi tuoni e niente pioggia.

Maggioranza e Governo, nell'azione contro la mafia, hanno finora seguito una loro inveterata tradizione, quella di condividere proposte più o meno severe e di esercitare il diritto di disattenderle. Il problema di fondo non è, perciò, tanto quello di varare norme più o meno rigide ed eccezionali, quanto di attuarle.

Il Governo regionale, a parole così impegnato nella lotta alla mafia, nella realtà nulla ha mai fatto di concreto per dimostrarlo: non ha mai «onorato» i numerosi ordini del giorno che nel corso degli anni sono stati approvati dall'Assemblea regionale siciliana a conclusione degli innumerevoli dibattiti antimafia, viola le leggi regionali, non utilizza le ingenti risorse a sua disposizione per creare posti di lavoro e condizioni di vita più civili, non assicura la trasparenza nell'Amministrazione regionale e negli organismi sottoposti al suo controllo.

C'è una palese contraddizione fra le misure invocate e la pratica quotidiana di governo, fra la liturgia verbale ed i fatti.

Fare risalire tutto alla questione dei politici corrotti per Nicolosi «è una maniera impropria e riduttiva, e in qualche caso anche strumentale». «È assurdo — aggiunge — ritenere che basta individuare i mille Ciancimino annidati nella politica per risolvere il problema». E no, caro Presidente, non è inutile e assurdo, è invece necessario individuare quanti nella pubblica Amministrazione e negli enti locali, con il loro operato, i contributi facili, gli appalti di favore, il clientelismo favoriscono la mafia. Certo, come sostiene lei, attraverso «regole che impediscono che i Ciancimino vadano avanti», ma anche con sistemi che li scoprono e li neutralizzano prima. Ma né i partiti di maggioranza hanno mai voluto queste regole, né il Governo della Regione ha mai operato per fare pu-

lizia dei corrotti che sono funzionali al sistema partitocratico. Così, per ogni Ciancimino che viene scoperto e mollato vi sono altri mille Ciancimino che continuano a mietere soldi pubblici.

I partiti di potere e il Governo sembrano subire un processo di astrazione, di straniamento. È come se le maggioranze e le giunte che si sono succedute in quarantatré anni di vita autonomistica non ci entrassero niente con l'attuale situazione dell'ordine pubblico, con il dilagare incontrollato della criminalità mafiosa e comune. Constatano che la situazione è ormai diventata grave, denunciano gli effetti ma senza soffermarsi sulle cause che sono strettamente connesse con un potere politico che ha espropriato tutto, che gestisce tutto, che commercia in tutto.

Può lottare seriamente la mafia un sistema che opera esattamente come la mafia, con le sue aggregazioni di interesse e di potere, con le lottizzazioni e le spartizioni? L'unica differenza tra quella criminale e quella politica è l'assassinio. Se la mafia criminale per imporsi elimina gli avversari, la mafia politica uccide civilmente ed economicamente, emargina quanti non sono funzionali al suo potere ed ai suoi disegni i quali vengono condannati, ad esempio, alla disoccupazione perenne.

Quello che più preoccupa è che ormai non si sa bene chi siano i mafiosi e chi siano i politici.

F) Pagare o morire

Lo Stato, al pari della Regione, è a brandelli, lacerato, lottizzato fra i partiti. È uno Stato che, rinunciando ad affermare la propria autorità, ha creato una illegalità di massa. Le città sono sotto il controllo di una mafia ingorda e feroce, che è diventata padrona di ogni strada e di ogni quartiere. Ormai tutti, almeno nel Meridione, hanno consapevolezza che questo Stato non assicura giustizia, non tutela gli onesti. Tutti constatano che il delitto (grande e piccolo) paga. E si adeguano, si arrangiano, spesso operando ai margini della legge, talora contro la legge.

Per sopravvivere, gli imprenditori ed i commercianti sono costretti a stipulare polizze assicurative con la malavita.

Tutti sanno che, in una regione assediata dalla mafia, la tangente è una «tassa» aggiuntiva rispetto a quelle imposte dallo Stato. Pagano i

negozianti, gli industriali, i professionisti. E gli esattori non hanno pietà: spesso non pagare significa morire. Ma paga anche il cittadino comune il «pizzo» a certi dipendenti pubblici per un certificato, un permesso, il disbrigo di una pratica.

La malavita ha buon gioco. Sa di farla franca ed amplia i suoi tentacoli, arrivando anche ad impadronirsi con la forza delle attività commerciali: diventando socia o imponendo di cedere l'attività. Chi non vuole finire sottoterra abbandona tutto e fila via.

Che senso ha parlare di decollo industriale della Sicilia? A chi si può chiedere di impiantare una fabbrica in aree dove gli imprenditori onesti vengono spediti al creatore? Non ci sono incentivi ed agevolazioni che tengano. Quelli interessano soprattutto la mafia, che in genere ne è la maggiore beneficiaria.

Il presidente degli industriali bresciani ha detto chiaro e tondo che *«finché la situazione dell'ordine pubblico rimarrà quella attuale, nessun imprenditore settentrionale sarà disposto a fare investimenti nel Mezzogiorno»*. *«Le aziende hanno infatti bisogno — ha aggiunto — di operare in condizioni di mercato e in Sicilia queste condizioni mancano. Qui si lavora subendo taglieggiamenti e costi che in altre regioni non esistono»*.

Nell'ottobre scorso, prima dell'assassinio dei due imprenditori catanesi, nel corso di un *Forum* organizzato a Taormina, Giuseppe De Rita, in risposta alla offerta di «servizi reali» avanzata dal Governo regionale, propose di «blindare» le aree, offrendo agli imprenditori «riserve industriali», fortini protetti con una gestione autonoma dell'Amministrazione e della sicurezza interna. Quello che sembrava un paradosso pochi giorni dopo diventava tema di riflessione. La Sicilia è diventata più pericolosa del Libano. Quarant'anni di regime e di assenza dello Stato l'hanno trasformata in zona di guerriglia, dove però i guerriglieri non incontrano nessuna resistenza; in un Far West senza sceriffi.

Nicolosi invita gli industriali a non andarsene. Ma cosa ha mai fatto il Governo regionale, per trattenerli? In Sicilia non c'è soltanto la mafia a bloccare l'imprenditoria, ci sono le pastoie burocratiche, le carenze di infrastrutture e servizi, le mille difficoltà organizzative che scorraggiano gli imprenditori. L'esempio dell'area di sviluppo industriale di Termini Imerese e della Keller, che è stata costretta a licenziare

centinaia di dipendenti perché non ha potuto disporre del terreno su cui ubicare una nuova fabbrica, sono gli ultimi esempi della strategia industriale della Regione, fatta apposta per scoraggiare nuovi insediamenti. Le risorse destinate all'industrializzazione, la Regione le getta nelle fauci degli enti regionali che fabbricano solo scandali, corruzione e sperperi. Da noi, per ottenere un permesso che altrove sarebbe roba di pochi giorni, passano mesi e spesso anni. Tranne che non si ricorra a scorciatoie onerose.

I politici hanno chiesto agli imprenditori di non fuggire, di restare, di resistere e fare quadrato. Certo è facile fare gli eroi (per di più a parole) quando si dispone di auto blindate e scorte armate 24 ore su 24; è più difficile, se non impossibile, invece, per chi, abbandonato a sé stesso, rischia non solo il capitale ma anche la vita, solo che voglia lavorare in maniera pulita, senza compromessi, senza accordi con la malavita.

L'ordine pubblico, la sicurezza, il vivere civile sono per molti uomini politici, di carriera o di complemento, fatti secondari rispetto alla loro sicurezza, alla loro pelle. La vita tutti hanno il diritto di anteporla a qualsiasi altra cosa. Tutti, meno coloro che gestiscono il potere in nome di tutti. Nessuno impone loro di essere eroi, ma nessuno chiede loro di fare i politici. Se decidono di farlo debbono accettare pure qualche rischio, che nella quasi totalità dei casi è soltanto ipotetico. Non debbono dimenticare che si sono assunti per libera scelta, per ambizione personale o per sete di potere il compito di rappresentare e difendere la gente. Invece utilizzano uomini, mezzi e risorse destinati alla protezione dei cittadini per proteggere loro stessi e le loro famiglie. E lo fanno in maniera plateale, provocatoria, tutta sudamericana, provocando il massimo di disagio ai cittadini.

La protezione rappresenta in molti casi un privilegio sfacciato e mortificante, ancorché costoso per i contribuenti. Il *Financial Times* ha scritto che l'immensa, quotidiana parata di autoblindate e scorte in Italia è il più appariscente indizio di un volto del potere *«sovietic style»*. Soltanto in Italia esiste un così alto numero di scorte al servizio di politici e amministratori grandi, medi, piccoli o insignificanti, delle loro famiglie e spesso soltanto delle loro case.

Il giudice Rosario Livatino combatteva la mafia seriamente, senza proclami, senza teorie. E

viaggiava senza autista, senza scorta, come il giudice Saetta, mentre i professionisti dell'antimafia, laici e religiosi, impegnano decine di agenti al giorno sottratti alla difesa del territorio, per essere scortati anche quando girano per il Veneto e l'Alto Adige a presentare libri ed a tessere reti.

G) *Mal comune*

La situazione in Sicilia è a un punto terribile anche perché si sono degradate la funzione e la gestione degli enti locali. Le abbuffate di denaro pubblico sono state rese possibili dalle infiltrazioni mafiose nei comuni e nelle province. Occorrerebbe dunque aumentare i controlli sugli enti locali, prevedendo sanzioni rapide per i politici colti con le mani nel sacco.

Ma quando si parla di maggiori controlli, ecco che subito si levano le proteste indignate per l'offesa portata al decentramento, alla volontà popolare ed ai suoi rappresentanti. Controlli sì, purché avvengano in famiglia, nelle commissioni provinciali di controllo, composte da politici di regime che vigilano sull'operato di assemblee politiche con criteri politici. Il decentramento, così come è attuato, in fondo è democratico, perché consente di «mangiare» a tutti i livelli: ai capi ma anche ai gregari ed ai domestici dei partiti. Tutti insieme voracemente.

È noto da tempo che nella pubblica Amministrazione vi sono personaggi con precedenti giudiziari. Basta sfogliare i giornali vecchi e recenti per rendersi conto che scandali, piccoli o grandi, corruzioni ed altri reati vedono frequentemente protagonisti dei pubblici amministratori.

Occorre esaminare quali sono le attuali regole del gioco per chiedersi se garantiscono sufficientemente la trasparenza e la moralità della pubblica Amministrazione.

Ebbene, gli amministratori pubblici possono essere sospesi dalle funzioni solo quando sono condannati con sentenza di primo grado ad una pena superiore a sei mesi per un delitto commesso nella qualità di pubblico ufficiale, o superiore ad un anno per qualsiasi delitto non colposo. La sospensione opera inoltre finché dura lo stato detentivo, mentre la decadenza scatterà solo dopo il passaggio in giudicato della sentenza. Possono poi, in base alla recente legge sulle autonomie locali, essere rimossi dall'incarico quando compiano atti contrari alla Costituzione, per gravi e persistenti violazioni di

legge, per gravi motivi di ordine pubblico o quando siano imputati di uno dei reati della legge antimafia.

Si tratta anche qui di una legislazione garantista, che concede ampi spazi alle persone moralmente discutibili. Quasi nessuno degli eletti a cariche pubbliche può secondo il nostro ordinamento essere sospeso, né tanto meno rimosso. Le nostre leggi consentono a queste persone di far parte di consigli comunali o provinciali e di aspirare a diventare assessori, sindaci o deputati.

Sino al 1977 la legislazione era meno garantista, tanto che richiedeva per la sospensione degli amministratori non la condanna in primo grado, ma il semplice rinvio a giudizio. Poi il Parlamento decise di cambiarla.

Il nodo come si vede è politico. Bisogna abbandonare la mistificazione secondo cui la mafia è una forma di criminalità comune, che i politici accreditano per autoassolversi.

Esiste una criminalità comune e una criminalità politica sulla quale non possono incidere gli strumenti ordinari perché a monte c'è la tetragona resistenza che i partiti di potere frappongono ad ogni azione che suoni minacciosa per le radici del loro potere, interessi che bloccano persino l'applicazione delle leggi e derubricano i reati, come è avvenuto per il peculato.

H) *Non solo giudici*

Noi non concordiamo con quanti puntano unicamente sulla via giudiziaria all'antimafia. I magistrati del *pool* antimafia hanno tantissimi, incontestabili meriti. Restiamo, tuttavia convinti che la lotta contro la criminalità organizzata non possa poggiare soltanto sulle spalle dei magistrati e sulla speranza che i giudici compiano atti equilibrati ed autonomi, sulla fiducia che siano sempre e comunque indipendenti rispetto ai partiti e agli interessi politici. Non è un caso che nel nostro Paese i magistrati sono divisi in correnti politico-partitiche e che tanti di loro siano passati dai tribunali direttamente nelle liste di partito e al Parlamento.

La Costituzione attribuisce all'ordine giudiziario una sovranità che è certamente superiore agli altri poteri dello Stato: l'esecutivo e il legislativo. Alcuni magistrati, forti delle proprie guarentigie, hanno tentato (e tentano) di imporre il governo dei giudici, o la giustizia come strumento di potere. Hanno interpretato (e interpretano) la legge, che invece va solo

applicata, per fini che con la legalità spesso non hanno nulla a che vedere. Così nel 1968 e negli anni di piombo che lo seguirono, vi furono giudici che definirono «uomini di cultura» violenti e terroristi ed «associazioni culturali» i centri della sovversione ultracomunista, che protessero gli estremisti di sinistra sposando tesi di partito, secondo cui la violenza politica era soltanto di destra. E di conseguenza si comportarono, mettendo in piedi una vera e propria persecuzione e facendo giustizia sommaria nei riguardi di persone che avevano l'unico torto di andare controcorrente.

L'applicazione discrezionale della legge d'altre continue, come dimostrano le scarcerazioni scandalose di terroristi, assassini e delinquenti comuni condannati a decenni di galera, gli sconti di pena, lo stravolgimento dei processi di primo grado. Molti criminali pericolosi escono di galera perché non si riescono a celebrare in tempo i processi per decorrenza dei termini di carcerazione, ma i magistrati si oppongono nettamente a un reclutamento straordinario di giudici, in nome della corporazione.

Giudici affetti dalla sindrome dell'infallibilità, dal complesso del Padreterno, dal delirio di onnipotenza hanno spesso stravolto le regole di quello Stato di diritto che l'Italia dovrebbe essere e non è. Pure per colpa loro.

Anche per questo la lotta contro la mafia deve essere lotta di tutti e di ciascuno, non un compito da delegare unicamente alla magistratura. Così come non vi possono essere monopoli politici, non devono esservi monopoli giudiziari nella lotta antimafia.

Se la Magistratura svolge un ruolo prevalente è soltanto perché gli altri organi dello Stato hanno abdicato ai loro compiti, lasciando solo ai giudici l'onere di fronteggiare le cosche.

Noi riteniamo, invece, che ogni organo dello Stato debba fare la sua parte, nell'ambito delle rispettive competenze, e che l'opera di prevenzione sia necessaria tanto e forse più di quella di repressione, così come la bonifica della pubblica Amministrazione, leggi più severe, lo sviluppo socio-economico per evitare che la mafia continui a restare per tanti l'unica possibilità di «lavoro». Crediamo che l'esaltazione del ruolo svolto dal *pool* antimafia, ancorché giustificata dai grandi, innegabili meriti da esso acquisiti, rappresenti anche un alibi per chi intende mettersi la coscienza a posto, una giustificazione per delegare ad altri le proprie responsabilità, per nascondere inadempienze,

incongruenze, latitanze, disimpegni e pigri-
zie.

I) Piccoli delinquenti, crescono

Le città sono abbandonate a sé stesse. Ha così buon gioco la mafia, ma anche la delinquenza comune e quella minorile. E fra i tre «comparti», una volta autonomi, si sta realizzando una pericolosa saldatura. Ogni giorno in tutta la Sicilia, si deruba, si spara, si ferisce, si accoltella. Si snoda il rosario dei furti, delle rapine, degli scippi. Aumentano l'insicurezza, la paura, la soggezione, il panico.

Non fanno più notizia i pensionati aggrediti, pestati a sangue e derubati; i commercianti rapinati, feriti o uccisi; le estorsioni, i ricatti.

Bande di delinquenti scorrazzano indisturbate per le città, fanno ormai colpi in serie. E si tratta, il più delle volte, di bande composte da minorenni i quali, in base al nuovo codice di procedura penale, non possono essere arrestati se non per casi gravissimi.

Anche se sorpresi in flagranza di reato, i minori debbono essere accompagnati presso i familiari, o presso le cosiddette comunità di pronta accoglienza. Solo chi è condannato a una pena superiore ai dodici anni finisce nel carcere minorile. Per i reati di «lieve entità» — fra cui il furto, gli scippi, i borseggi, le rapine, le lesioni, lo sfruttamento della prostituzione, lo spaccio di sostanze stupefacenti — il minore non incorre nella reclusione.

L'impunità ha fatto dilagare a macchia d'olio i reati contro le persone ed il patrimonio ed offerto alla grande criminalità un serbatoio inesauribile di manovalanza ad alto rendimento ed a basso rischio.

L) Scuola brodo

La crescita incontrollata della delinquenza giovanile è strettamente connessa con il degrado urbano e con l'evasione scolastica. Secondo i più recenti dati Censis sulla «dispersione scolastica», in Sicilia il tasso di abbandono degli studi nelle scuole dell'obbligo è del 16,3 per cento, ossia il doppio del dato nazionale (8,9 per cento). Questa rilevazione deve far riflettere sullo stretto rapporto tra istruzione e livello di disagio sociale ed economico.

Nel primo anno delle scuole superiori persiste, secondo il Censis, il dato sfavorevole alla Sicilia, con uno scarto percentuale, rispetto al

dato nazionale, di oltre un punto nel liceo classico e del 4,5 per cento negli istituti professionali. Nel secondo anno della scuola superiore, invece, la situazione subisce un'inversione: negli istituti tecnici industriali in Italia abbandona l'8 per cento degli iscritti mentre in Sicilia il 4,5 per cento, e negli istituti professionali il 15 per cento nazionale si contrappone al 12,8 per cento della Regione. Il sociologo francese Boudon a tale proposito rileva, come riferisce il Censis, che il fattore culturale è responsabile delle ineguaglianze iniziali dei giovani studenti, ma se il «figlio dell'operaio» riesce a superare le difficoltà culturali iniziali, nel corso degli studi avrà una riuscita uguale se non migliore degli altri.

Le cause della dispersione scolastica sono ormai note: i condizionamenti socio-economici e culturali dell'ambiente di provenienza e della stessa scuola. Le precarie condizioni economiche familiari sono quasi sempre alla base della utilizzazione, come unità economica, anche dei membri del nucleo familiare in giovane età. Un altro rilevamento interessante per lo studio è quello del diverso comportamento fra maschi e femmine: le ragazze sono più regolari nella carriera scolastica e giungono in numero maggiore al termine degli studi, mentre i maschi danno risultati migliori anche se tendono ad abbandonare più di frequente.

M) Omertà informatica

Per lottare la mafia ci vogliono efficienza e trasparenza, che, a loro volta, possono essere assicurate dalla conoscenza. Con la legge regionale 29 dicembre 1980, numero 145 venne stabilito che un notevole apporto in questo campo poteva essere fornito dall'informatica.

Essa rivoluziona l'organizzazione del lavoro e migliora l'efficienza delle procedure, con un aumento della produttività, una riduzione dei tempi ed una diminuzione dei costi. Con un terminale collegato ad un elaboratore si può seguire l'iter di una legge, sapere lo stato degli stanziamenti, stabilire in quale ufficio si trova una pratica, conoscere dati gestionali, acquisire in maniera ottimale mezzi e risorse. Rappresenta perciò uno strumento essenziale ai fini della programmazione, dello snellimento delle procedure tecnico-burocratiche ma, soprattutto, della trasparenza della pubblica Amministrazione, in quanto garantisce maggiori imparzialità ed obiettività e quindi rende più difficili i fe-

nomeni di clientelismo ed arbitrio, le distorsioni e gli illeciti.

Con la citata legge regionale venne istituito il «Servizio informativo con le finalità di provvedere alla conservazione, elaborazione e trattamento dei dati per il riordino e la gestione razionale delle attività della Regione, degli enti regionali e degli organismi da essa dipendenti, nonché alla realizzazione delle procedure amministrative e alla gestione del personale e dei dati contabili e finanziari».

Il Servizio informativo regionale, «anche ai fini della costituzione della banca dei dati regionali al servizio di tutte le pubbliche amministrazioni della Sicilia», avrebbe dovuto provvedere «all'archiviazione ed elaborazione, mediante apposito centro elettronico, dei dati demografici, economici e finanziari, amministrativi ed ogni altro dato di generale rilevanza sociale».

Insomma il Legislatore poneva l'esigenza di creare un servizio centralizzato collegato agli uffici periferici e a tutti gli altri enti economici e territoriali capace di inquadrare i problemi in una ottica di valutazione degli effetti a livello di sistema, che tenesse conto delle interdipendenze settoriali, spaziali e temporali.

Questo grosso progetto non è stato però neppure avviato. Violando la legge numero 145, il Governo della Regione ha scartato l'idea del grande centro elettronico. Si è limitato a dotare alcuni suoi uffici di *computer* di marche e linguaggi diversi e quindi non interconnettibili, in adesione al detto evangelico secondo cui la mano destra non deve conoscere quello che fa la sinistra, specie se si tratta di mani che amministrano soldi, tanti soldi; di mani che spesso vengono adoperate per accelerare o ritardare pratiche, a seconda che riguardino amici, gente comune o avversari politici. Ovvero gli assessorati debbono continuare ad essere feudi indipendenti al servizio dei partiti e delle correnti che li gestiscono senza dare conto a nessuno di quello che fanno, senza interferenze esterne, senza controlli.

N) Come partito comanda

Lo Stato come complesso generale di norme di vita, come certezza del diritto e del rispetto della legalità, in Sicilia è stato sostituito dai partiti e dalla mafia, che hanno annullato ogni certezza giuridica e costituzionale, stravolgendo ed adattando ai propri interessi la legge. Per qua-

lunque cosa bisogna rivolgersi al partito, alla cosca, al politico e al mafioso.

Dai più piccoli uffici agli assessorati, dai comuni alle Usl e agli uffici di collocamento il discorso è sempre lo stesso, basato sul baratto: raccomandazione-voto, favoritismo-tangente. Questo modo assolutistico e scandaloso di concepire e gestire il potere ha infettato la vita politica, corrotto i rapporti sociali, imbarbarito la vita civile.

Fra le tante nefandezze che si attribuiscono al fascismo c'è quella secondo cui per accedere ai posti pubblici bisognava essere iscritti al partito. I nostri «democratici» sono riusciti a fare rimpiangere quei tempi, quando almeno non c'era ipocrisia e quando persino gli antifascisti venivano assunti a cariche di responsabilità.

Oggi la tessera di un partito non basta più, e non soltanto per avere un incarico pubblico ma anche per ottenere il lavoro, che pure è garantito dalla Costituzione. Oggi bisogna appartenere al partito e alla corrente giusti ed avere come *sponsor* l'uomo adatto.

Per fare valere i più elementari diritti bisogna ricorrere ai padrini ed ai protettori politici. La «raccomandazione» esiste ovunque, ma in Sicilia è istituzionalizzata. La Costituzione sancisce l'imparzialità della pubblica Amministrazione, ma senza la «segnalazione» non si ottiene nulla.

L'Isola è diventata il paradiso del privilegio, dell'illegalità e dell'ingiustizia. Un miscuglio di violenza, corruzione e mancanza di scrupoli; il frutto di una concezione che, basata sull'arricchimento a tutti i costi e con tutti i mezzi, ha creato un *fumus* sociale che permette alla mafia ed ai partiti di prosperare ed avere anche consenso.

0) La Sicilia vista dall'alto

All'indomani di ogni delitto eccellente o di un efferato fatto di sangue, i più autorevoli «*opinion-makers*» nazionali, accomunando assassini e vittime, si lanciano nelle rituali analisi antropologiche per sottolineare che la mafia è un problema dei siciliani. «*Essa attecchisce in Sicilia* — ha scritto Giuliano Zincone sul «Corriere della Sera», all'indomani della strage di Gela — *grazie ai consensi generalizzati di cui gode ed affonda le radici in una cultura che non riconosce l'autorità dello Stato continentale*».

Zincone, però, non si chiede come mai in Sicilia non venga riconosciuta l'autorità dello Sta-

to; cosa abbia fatto (o non fatto) lo Stato per non essere riconosciuto. È vero che lo Stato, abbandonando la Sicilia alla sua sorte, non gode di eccessivo credito da noi. Ma devono essere i siciliani a vergognarsi di tale «cultura» o quanti l'hanno determinata? «*Il problema va risolto dai siciliani, devono essere loro a rivolgersi contro la mafia*», sostiene Zincone. Noi siamo d'accordo con lui. Ma si può chiedere a tutti i siciliani di essere eroi, di lottare le cosche da soli?

La catena sempre più lunga e inarrestabile di delitti e di violenza agisce fatalmente da intimidazione. La gente non ha fiducia nelle istituzioni, in leggi inadeguate e in un garantismo che premia i criminali e penalizza i cittadini. Se un cittadino decide di denunciare un mafioso, sa benissimo che il mafioso ritornerà in libertà di lì a poco e che lui, nella migliore delle ipotesi, dovrà fuggire, dato che lo Stato non gli assicura nessuna protezione.

La mafia ha le sue regole e le impone senza sconti né attenuanti, senza amnistie, condoni e scadenze di termini. È di gran lunga più efficiente dello Stato. Il cittadino al bivio fra il dovere civico e la difesa sua e dei propri familiari è costretto ad ignorare e spesso a subire la malavita ed a farsi prudentemente i «fatti propri».

E non si dica che è un fatto di latitudine, perché nel «civile» Nord d'Italia durante gli anni di piombo del terrorismo comunista non si trovarono cittadini disposti a fare parte delle giurie dei tribunali. E poi, come è stato opportunamente osservato da un quotidiano siciliano, «*Quando un terrorismo assassino mise alla corda la comunità nazionale, nessuno di noi domandò — in pubblico o in privato — di conoscere le origini dei "rivoluzionari"*. Nessuno disse ai lombardi, ai piemontesi, ai trentini o ai romani, di risolvere da soli quel problema, stravolgendo la «cultura» in cui era sorta l'*«eversione»*. Il terrorismo non interessò la Sicilia, per cui potevamo dissociarci. Non l'abbiamo fatto.

Per riconoscere l'autorità dello Stato occorre anzitutto che lo Stato sia realmente autorevole e credibile. Lo Stato in Sicilia e nell'intero Meridione, non è soltanto poco autorevole e scarsamente credibile, semplicemente non c'è.

4) BUIO A MEZZOGIORNO

Nonostante la grancassa dell'impegno meridionalistico Roma ha drasticamente tagliato gli

interventi in favore del Sud e della Sicilia sulla base di tre motivazioni: si sono versati nel Mezzogiorno troppi soldi senza grandi risultati; con questi soldi si alimenta la criminalità organizzata; persistendo in questa politica si perderanno voti a favore delle Leghe nordiste.

Certamente molti soldi pubblici sono finiti e finiscono nelle casse della mafia, della camorra e della 'ndrangheta; la delinquenza prospera per le contiguità affaristico-elettorali con i partiti di regime, ma le vittime di questa situazione sono principalmente i meridionali. È vero che dietro l'angolo ci sono le Leghe e che gli egoismi localistici hanno sempre maggiore presa sulla gente ma il successo delle Leghe è provocato dal sistema, incapace di esprimere una dirigenza in grado di realizzare un equilibrato sviluppo e di operare in maniera onesta in favore della gente.

È tutt'altro che vero, invece, che lo Stato dirotta verso il Sud risorse eccessive e che queste risorse restino nel Sud. E noi intendiamo dimostrarlo con il linguaggio incontestabile delle cifre, prendendo in esame lo stato di attuazione della legge numero 64/86 e dell'articolo 38 dello Statuto regionale e le refluenze che avrà in Sicilia la legge finanziaria governativa, attualmente all'esame del Parlamento.

La legge numero 64 del 1986 ha destinato ufficialmente agli interventi nel Meridione 120.000 miliardi di lire da spendere in nove anni, attraverso la predisposizione e l'attuazione di tre piani triennali.

Subito dopo l'approvazione della legge, 30 mila miliardi di lire sono stati sottratti alle loro finalità ed utilizzati per la fiscalizzazione degli oneri sociali, che non riguardavano l'intervento strutturale o infrastrutturale straordinario, né erano specifici per il Mezzogiorno, perché ne hanno beneficiato soprattutto le imprese del Centro-Nord.

Altri 8.537 miliardi e 500 milioni sono stati utilizzati per finanziare leggi di intervento ordinario, 17.247 sono stati destinati alle perizie suppletive ed ai completamenti delle opere appaltate dalla ex Cassa per il Mezzogiorno e 8.516 miliardi e 500 milioni di lire destinati a spese con vincoli di bilancio ed a spese cosiddette di funzionamento (della nuova Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno). Più della metà (esattamente il 53,58 per cento) delle risorse previste dalla legge numero 64, è stata utilizzata per finanziare leggi a carattere

nazionale o per fronteggiare la lievitazione delle spese della vecchia Casmez.

Sui 120.000 miliardi iniziali, quelli effettivamente disponibili per i nuovi interventi si riducevano così a 55.699 (il 46,42 per cento del totale), di cui 20.864 destinati ad infrastrutture e 11.290 a programmi regionali di sviluppo. Somme, però, che sono state utilizzate per attività diversissime, prive di qualsiasi logica programmatica, in maniera occasionale e senza priorità.

Si va dalla sistemazione delle reti urbane e irrigue al piano parcheggi di Caserta, ai porti di Roccella Jonica e di Riposto, dal restauro del Castello di Trani al risanamento della Certosa di Padula.

In altre parole gli interventi che nel Centro-Nord hanno copertura finanziaria nel bilancio ordinario dello Stato, nel Sud assumono il carattere della straordinarietà.

Che si tratti di investimenti sostitutivi e non aggiuntivi rispetto a quelli ordinari, lo conferma anche l'ANCI, secondo cui la quota impegnata nel Mezzogiorno per interventi pubblici e infrastrutture è pari al 33 per cento del totale degli interventi, che è poi la stessa percentuale del resto di Italia. Il che dimostra che non viene affatto esercitato nelle regioni meridionali alcuno sforzo addizionale di carattere specificatamente propulsivo ed espansivo.

Alle spese che possono essere realmente considerate «straordinarie» sono stati destinati i residui 23.546 miliardi di lire in nove anni, pari a 2.600 miliardi di lire all'anno, cioè allo 0,2 per cento del prodotto interno lordo. Per renderci conto di quanto sia clamorosamente irrilevante l'intervento finanziario in favore del Mezzogiorno, basti pensare che l'ONU ha chiesto ai Paesi sviluppati (fra i quali viene collocata anche l'Italia) di destinare ai Paesi del Terzo mondo lo 0,5 per cento del PIL.

Il nostro Paese è notoriamente di manica più larga. Ed infatti Roma, per l'esercizio 1991, ha stanziato 3.839 miliardi di lire in favore dei Paesi in via di sviluppo e degli Stati extracomunitari. Ne consegue che il Governo nazionale riserva al Sud risorse inferiori a quelle che destina all'Africa.

Pochi soldi, dunque, che vengono spesso utilizzati con criteri che finiscono per favorire le grandi imprese del Nord. Prendiamo alcuni esempi: la FIAT per creare nel Sud 1.984 posti di lavoro ha investito 3.200 miliardi di cui 1.947 a carico dell'Agenzia per la promozione

dello sviluppo del Mezzogiorno. Per ogni posto di lavoro, costato 1,6 miliardi di lire, il contribuente ha speso 994 milioni di lire.

L'Iri ha investito 1.560 miliardi, con una partecipazione dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno di 1.134 miliardi; la Texas Instrument 1.686 miliardi con un contributo di 946; l'Olivetti su 760 miliardi ne ha ottenuto 567; l'Italgrani su 890 miliardi ne ha recuperati 522; la Bull su 245 miliardi investiti ne ha avuti indietro 176.

I grandi beneficiari dell'intervento straordinario sono le imprese del Nord, che creano strutture, grazie ai consistenti contributi pubblici, sulla base di strategie aziendali che non tengono conto delle esigenze del Meridione, dove i pochi posti di lavoro realizzati a costi elevatissimi sono i primi a saltare in caso di crisi.

Se analizziamo la ripartizione dei fondi della legge numero 64/86 rileviamo che, per quanto riguarda il primo piano di attuazione del programma triennale 1987/89, su 5.950 miliardi destinati alla realizzazione dei programmi regionali di sviluppo, alla Sicilia ne sono stati destinati 1.059, pari al 17,8 per cento. Con l'aggiornamento del programma 1988/90, su un ulteriore stanziamento di 2.200 miliardi, alla Sicilia ne sono stati attribuiti 391,6.

Su un totale di 1.450,7 miliardi assegnati all'Isola per gli anni 1987/90, 1.069,2 sono stati utilizzati direttamente dal Ministero per la Protezione civile, per fare fronte alla situazione idrica, cioè ad interventi che nel resto del Paese vengono fronteggiati con le risorse ordinarie del bilancio dello Stato: un esempio evidente di intervento sostitutivo. Per quanto riguarda la somma residua, 117 miliardi e 69 milioni sono stati destinati ad interventi di competenza regionale, 100 miliardi ad interventi per Catania e Palermo, 163 miliardi sono stati iscritti nel bilancio di previsione per il 1991 per la realizzazione di programmi di sviluppo e per l'esecuzione di opere dirette a fronteggiare l'emergenza idrica.

Nel dicembre del 1989 il CIPE ha approvato uno stralcio del terzo Piano annuale di attuazione del programma triennale di sviluppo 1987/89 concernente «interventi per lo sviluppo delle zone interne» con una dotazione complessiva di 2.106,1 miliardi di cui 401,653 destinati alla Sicilia. Con il secondo Piano annuale di attuazione del programma triennale di svi-

luppo 1988/89 sono stati attribuiti alla Regione altri 714,4 miliardi.

Si tratta di somme stanziare sulla carta, delle quali la Regione ha incamerato finora solo il 15 per cento, a titolo di anticipazione.

Negli stati di previsione della Regione sono segnate entrate per 720,4 miliardi nel 1991 e per 100,5 miliardi nel 1992. Ben difficilmente, però, queste somme entreranno concretamente in cassa. La Finanziaria per i prossimi anni prevede, al riguardo, somme insignificanti.

Tutto questo è frutto di un preciso disegno da noi già altre volte denunciato e tutt'ora perseguito: abbandonare nei fatti la politica meridionalistica proclamando nel medesimo tempo la sua necessità. Valgano al riguardo, fra le tante, due recenti significative affermazioni ufficiali: il 10 aprile 1990, presso il CNEL, a conclusione del dibattito su un «Patto sociale per il Mezzogiorno», le forze sindacali di regime e quelle politiche di governo hanno sottolineato «la centralità del problema meridionale nelle politiche nazionali»; il 1° ottobre 1990, il Governo, nella «Relazione previsionale e programmatica per il 1991», ribadisce che «l'intervento straordinario deve continuare ad erogare finanziamenti distinti ed aggiuntivi rispetto alla spesa ordinaria... per superare sia il divario tra Nord e Sud che fra Sud ed Europa comunitaria». Ebbene, pur nei contenimenti legati al tentativo di sanare la finanza pubblica, ci si aspettava che fossero stanziati nella proposta governativa di legge finanziaria per l'anno prossimo cifre in linea con le rinverdate affermazioni circa la priorità della soluzione del problema meridionale. Invece la «Finanziaria» per il 1991 prevede 1.000 miliardi per il prossimo esercizio (somma che doveva essere versata nel 1988), 2.076 miliardi per il 1992 e 8.700 miliardi per il 1993. Cifre assolutamente insignificanti non solo per contrastare il trend meridionale discendente, ma anche per dotare il Mezzogiorno delle strutture e delle infrastrutture necessarie per affrontare la competitività prevista dall'instaurarsi dei grandi mercati europeo e mediterraneo.

Per tornare ai soldi spettanti alla Sicilia, forti perplessità suscita, poi, il criterio di ripartizione dei fondi in sede regionale. I 577,2 miliardi del Piano di attuazione aggiornato del Programma triennale di sviluppo 1988/90 saranno divisi secondo la seguente tabella:

AGRIGENTO	57.210	9,91 per cento
CATANIA	109.418	18,95 per cento
PALERMO	205.202	35,54 per cento
RAGUSA	4.320	0,74 per cento
SIRACUSA	57.965	10,4 per cento
TRAPANI	18.100	3,13 per cento
MESSINA	123.435	21,19 per cento
CALTANISSETTA	1.600	0,27 per cento
(milioni di lire)	577.250	100 per cento

Enna, la provincia più piccola e sottosviluppata della Sicilia è stata totalmente esclusa da ogni beneficio. Sarebbe interessante sapere chi ha deciso la ripartizione dei fondi e in base a quali criteri.

Noi protestiamo energicamente quando si afferma che attualmente viene svolta una «vera» politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Anche trascurando il fatto che essa manca di strategia, che è dispersiva, che è inficiata dalla corruzione, tale politica è quantitativamente inesistente. Eppure si tratta — è bene ricordarlo in termini di integrazione europea — di un territorio nazionale nel quale vivono 20 milioni di italiani con un reddito procapite che è il 60 per cento in meno di quello nazionale e con una disoccupazione strutturale superiore al doppio del resto del Paese.

A) A Sud di nessun Nord

Ma il Centro-Nord è avvantaggiato anche da una concezione del Mezzogiorno che non ha niente da spartire con la geografia e in base alla quale l'area degli interventi viene allargata o ristretta in base agli interessi del potere dominante, per cui le agevolazioni previste per il Sud vanno a finire anche in regioni che meridionali non sono ma tali vengono considerate per legge.

Esaminando i dati contenuti nella *Relazione sugli incentivi industriali concessi nel 1988 alle imprese operanti nel Mezzogiorno*, presentata lo scorso anno in Parlamento, si scopre, non senza sorpresa, che oltre un quinto degli aiuti destinati dal governo per favorire i programmi di sviluppo nel Sud si è concentrato a Frosinone (su 2.272 miliardi di lire ne ha ottenuto 439), mentre il Lazio si è accaparrato 655 miliardi. Si tratta di aree fuori dal Meridione ma ben dentro il collegio elettorale dell'onorevole Andreotti!

Persino la provincia di Livorno ha ottenuto finanziamenti destinati al Meridione. La Sicilia risulta al quinto posto della graduatoria, pre-

ceduta anche da regioni come l'Abruzzo (al terzo posto).

Il Nord dovrebbe, inoltre, ringraziare il Sud per la lentezza della spesa, che consente al Governo centrale di dirottare le risorse nelle aree più ricche del Paese, e per il regalo che gli viene fatto da una classe politica meridionale inetta che non chiede il rispetto della riserva del 30 per cento degli interventi pubblici in favore delle imprese del Mezzogiorno e, per quanto riguarda la Sicilia, non applica le norme varate dall'ARS che riservano alle imprese siciliane il 50 per cento degli investimenti.

Questo, naturalmente, prima che la Corte di giustizia della CEE bloccasse le riserve stesse, in quanto considerate strumento di alterazione della libera concorrenza. Una sentenza, questa, prevedibile e ampiamente prevista, che non avrebbe dovuto cogliere alla sprovvista il Governo, qualora il Governo si interessasse della vicenda comunitaria e tenesse conto che gli ordinamenti Cee, prevalenti rispetto alla legislazione nazionale e regionale, ormai minacciano da vicino la stessa autonomia speciale, che dal 1° gennaio 1993 subirà ulteriori, drastici ridimensionamenti.

Un altro strumento che nelle intenzioni del legislatore doveva servire a favorire lo sviluppo nel Sud è quello del contratto di formazione e lavoro. Anche in questo caso, però, le risorse ufficialmente destinate al Sud sono state dirottate oltre la linea gotica.

Nel 1988 il 91 per cento dei fondi destinati a questo tipo di intervento è andato al Centro-Nord e soltanto il 9 per cento al Meridione. Il rapporto non è sostanzialmente mutato nel 1989, con l'89,6 per cento investito nel Centro-Nord, e il 10,4 per cento nel Sud. A conferma che quello degli interventi in favore del Mezzogiorno è un paravento dietro il quale si finanzia surrettiziamente le grandi imprese settentrionali, che oltre alle risorse ed alle facilitazioni ad esse specificamente destinate, incamerano anche i fondi ufficialmente destinati a colmare il divario fra le due Italie.

Se dalla legge numero 64 passiamo all'analisi di altri tipi di intervento, il discorso non cambia. Prendiamo il caso delle «partecipazioni statali». Fra il 1986 ed il 1989 gli investimenti sono saliti da 13.000 a 18.000 miliardi nel Centro-Nord, mentre nel Sud si è passati da 4.000 a 4.500 miliardi. Altro esempio è quello della Cassa depositi e prestiti che rastrella il risparmio postale nel Sud per impiegarlo

nel Nord. Fra il 1988 e il 1989 sono aumentati infatti gli interventi (da 5.594 a 5.966 miliardi di lire) nel Centro-Nord e diminuiti (da 2.388 a 2.121 miliardi) quelli nel Meridione.

B) Terra di rapina

Un altro attentato agli interessi della Sicilia è stato perpetrato con la sottrazione di ingenti risorse nella ripartizione dei fondi settoriali. Ecco, di seguito, le somme soppresse dalla Finanziaria per il 1990 (che avranno refluenze nel 1991 e negli anni successivi) espresse in milioni di lire:

(in milioni di lire)

1) - Legge 10/4/1981, n. 151:	
- Ripiano disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto pubblico locale	— 229.482,0
- Investimenti nel settore dei trasporti pubblici locali	— 54.394,9
2) - Legge 23/12/1978, n. 833:	
- Fondo sanitario - parte in conto capitale	— 148.171,1
3) - Legge 16/5/1970, n. 281 - articolo 9	
- Fondo per l'attuazione dei programmi regionali di sviluppo	— 74.396,8
4) - Legge 8/11/1986, n. 752:	
- Fondo per l'attuazione degli interventi programmati in agricoltura	— 169.353,0
- Fondo per l'attuazione del piano forestale nazionale	— 7.375,0
5) - Legge 29/11/1977, n. 891	
- Asili nido	— 12.765,9
6) - Leggi 29/7/1975, n. 405 e 22/5/1978, n. 194:	
- Consultori familiari	— 7.925,3
7) - Legge 23/12/1975, n. 698 - articolo 10	
- ex OMNI	— 8.232,4
Nel complesso i tagli ammontano a (milioni di lire)	712.097,4

In realtà bisogna aumentare la somma di almeno 42 miliardi dato che essa si riferisce al 1990 e va, pertanto, maggiorata del 6 per cento, che è il tasso di inflazione programmato per quest'anno. Bisogna poi considerare che la Regione dovrà fare fronte, nel 1991, alla spesa di 598,1 miliardi posta a suo carico per effetto della riduzione del 10 per cento delle assegnazioni di parte corrente del Fondo sanitario nazionale, oltre al 15 per cento del disavanzo della gestione sanitaria, con un ulteriore onere di almeno 300 miliardi di lire. Il totale dei tagli sui fondi settoriali ammonta così a 1.610 miliardi di lire.

La Regione dovrà, inoltre, sborsare i soldi necessari per la proroga dei contratti a termine per la catalogazione dei beni culturali, dal momento che il decreto Facchiano ha escluso la Sicilia dai benefici sui «giacimenti culturali». Senza contare che sulle finanze regionali vengono scaricate anche spese dello Stato, come quelle relative al personale e alle competenze trasferiti alla Regione.

Su 16.781 dipendenti della Regione in servizio al 31 dicembre 1989, 4.102 provenivano dall'Amministrazione statale. Il che significa che dei 908,6 miliardi spesi per il mantenimento del personale, almeno un quarto doveva essere rimborsato da Roma. Così pure una parte dei 345,6 miliardi erogati al personale in quiescenza. Ma non si è ancora vista una lira. A quattro anni e mezzo dall'entrata in vigore del DPR 14/5/86, n. 246, la Regione non ha ancora ricevuto neppure le somme anticipate per il settore della pubblica istruzione, di cui ha avuto attribuite le competenze ma non le risorse finanziarie.

Insomma, il Governo centrale con una mano sottrae soldi e con l'altra fa gravare sulle magre finanze regionali consistenti oneri di sua competenza.

C) Una Regione senza Fondo

Ma la rapina più grave ai danni della Sicilia è quella compiuta con la falciatura del Fondo di solidarietà nazionale, perché si traduce in una palese violazione della Carta costituzionale, di cui lo Statuto autonomistico è parte integrante.

Lo spirito e la sostanza dell'articolo 38 dello Statuto regionale sono state snaturate, sin dalle origini, dal Governo centrale che, invece di erogare risorse in quantità tale da «bilanciare il minore ammontare dei redditi da lavoro del-

la Sicilia in confronto alla media nazionale», si è limitato a rapportare il contributo ad una aliquota del gettito dell'imposta di fabbricazione riscossa in Sicilia, per di più riducendone progressivamente l'entità: dal 95 all'86 per cento. Ora anche questo parametro è saltato. Il Governo nazionale individua le risorse da erogare in base a criteri di assoluta discrezionalità, giustificando le sue scelte con l'incapacità del Governo regionale a spendere i soldi a sua disposizione e con il pesante deficit pubblico.

Nel bilancio di previsione dello Stato per il 1991 era stata inserita la somma di 1.550 miliardi per il 1991, di 1.800 per il 1992 e di 2.050 per il 1993. La Commissione bilancio della Camera dei Deputati, presieduta dal siciliano Mario D'Acquisto, ha ridotto le somme rispettivamente a 450, 1.000 e 1.500 miliardi.

Ecco, di seguito, le previsioni statali e regionali per gli anni 1990 e successivi relativi al Contributo di solidarietà nazionale con l'indicazione degli anni di effettivo riferimento del contributo medesimo:

FONTE	PREVISIONE STATALE		PREVISIONE REGIONALE	
	Anni	Importi	Anni eff. rifer.	Importi
Fin. 1990	1990	1.450	1989	1.456
Fin. 1991	1991	450	1990	1.400
Fin. 1992	1992	1.000	1991	1.600
Fin. 1993	1993	1.500	1992	1.700
			1993	1.800

(in miliardi di lire)

Per stabilire quanto spetti alla Regione siciliana per effetto dell'applicazione dell'articolo 38 basta fare il calcolo del minore ammontare dei redditi di lavoro nell'Isola sulla base dei parametri dell'occupazione e delle retribuzioni. Elaborando i dati Istat, lo scorso anno abbiamo dimostrato che, soltanto nel triennio 1986/1988, la Sicilia aveva subito una decurtazione di 20.995 miliardi di lire.

In base all'ipotesi intermedia, che aggancia l'entità del fondo all'86 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione riscosse nell'Isola, spetterebbero alla Sicilia 4.456 miliardi nel triennio 1989/91: ed esattamente 1.456 miliardi nel 1989, 1.400 nel 1990 e 1.600 nel 1991.

La terza ipotesi, che è la diretta conseguenza della legge finanziaria dello Stato per il 1991 ed è basata sulla discrezionalità del Governo

centrale e sul differimento di un anno del versamento alla Regione delle somme rispetto all'esercizio di riferimento, comporta uno stanziamento complessivo di 2.900 miliardi così suddivisi: 1.450 miliardi per il 1989, 450 per il 1990 e 1.000 per il 1991.

Il Governo regionale ha iscritto in bilancio la somma di mille miliardi per il 1991, attenendosi alle prescrizioni della legge finanziaria.

In un regime dove non esistono certezze politiche e istituzionali, non è sufficiente, però, prevedere somme in bilancio. Per rendere gli stanziamenti esecutivi occorrono leggi specifiche. Per l'anno 1987, ad esempio, il FSN venne erogato con il D.L. 2/3/89, numero 66, che all'articolo 30 stabiliva l'accredito alla Regione di 1.240 miliardi; per l'anno 1988 la stessa somma venne accreditata con il D.L. 28/12/89, numero 415. Per il 1989 (previsione del bilancio regionale 1.420 miliardi), per il 1990 (1.400 miliardi) e per il 1991 (1.600 miliardi) non esistono ancora leggi esecutive nazionali. Di questi versamenti non si sa nulla. Ma il Governo regionale li ha sempre inseriti in bilancio destinandoli a precise finalità, per le quali fa ricorso ai fondi ordinari della Regione.

Dal che si deduce che i bilanci della Regione sono ormai documenti campati in aria, falsi, che non hanno alcun riscontro con la realtà.

Quelli che abbiamo espresso non sono convincimenti o giudizi soggettivi. È la semplice constatazione di una linea del Governo centrale che penalizza pesantemente la Sicilia, sottraendole progressivamente le risorse che dovrebbero servire al suo riequilibrio con il resto del Paese e con l'Europa.

E si tratta di una linea governativa che viene portata avanti con l'acquiescenza del Governo regionale e con il sostanziale avallo dei parlamentari siciliani dei partiti di maggioranza che, una volta a Roma, dimenticano la Sicilia e, in nome della ragione di partito, condividono (quando di esse non sono addirittura i proponenti) scelte antimeridionalistiche e antisiciliane, puntando sulle responsabilità della Regione che non spende o utilizza con gravissimo ritardo le risorse a sua disposizione. Così, confondendo fra causa ed effetto, invece di colpire i responsabili di tale situazione, che appartengono agli stessi partiti politici, penalizzano i siciliani. Anche perché ad essere ridotte non saranno certamente le spese clientelari e parassitarie — che vengono sempre garantite perché servono a mantenere e conquistare consenso —

ma quelle produttive, destinate alla creazione di servizi civili e nuovi posti di lavoro. Gli enti economici siciliani, ad esempio, avranno assicurato anche quest'anno il ripiano dei debiti a piè di lista. Nessuno si sognerà mai di chiuderli o di privatizzarli, dato che in Sicilia si è ancora prigionieri del dogma secondo cui pubblico è necessariamente sociale, mentre fra sociale e pubblico c'è lo stesso rapporto che esiste fra camicia e camicia di forza.

La manovra finanziaria del Governo centrale è, comunque, destinata a tradursi in un vero e proprio disastro per la Sicilia, che nel 1991 perderà una somma ingente: da un minimo di 4.456 miliardi ad un massimo di 6.066 miliardi, in relazione a quale criterio si adopera per calcolare le somme spettanti alla Regione per effetto dell'articolo 38. Se, cioè, si tiene conto del parametro costituito dall'86 per cento dell'imposta di fabbricazione oppure delle somme iscritte nella Finanziaria. E ciò in considerazione del fatto che nessun versamento di fondi ex articolo 38 è previsto per il 1991 e che la Regione non incamererà, allo stato dei fatti, altri 720 miliardi e 343 milioni dalla legge numero 64/86 sul Mezzogiorno mentre dovrà fare fronte con risorse proprie a 712.097 milioni di lire che non verranno trasferiti alla Sicilia per effetto dei tagli decisi da Roma, a cui vanno inoltre aggiunti 598 miliardi e 100 milioni relativi al 10 per cento della spesa sanitaria e 300 miliardi di quale quota del 15 per cento sul disavanzo della gestione sanitaria.

E che nel 1991 non arriverà una sola lira di fondi ex articolo 38 ne ha preso atto lo stesso Governo regionale, che ha ritirato il disegno di legge numero 899 che aveva presentato il 3 ottobre scorso e che si riferiva proprio all'«Impiego delle disponibilità del Fondo di solidarietà nazionale per il triennio 1991-93».

Questi dati smentiscono in maniera incontestabile chi parla di soldi sottratti al Nord e dirottati al Sud e dimostrano che è vero esattamente il contrario; sconfessano le Leghe ed i luoghi comuni accreditati dai *mass-media*, tranne che su un punto: lo sperpero e la dissipazione clientelare delle risorse. Ma questo ci pare l'unico campo in cui si sia realizzata concretamente l'unità d'Italia. Dalla Sicilia alla Lombardia, infatti, il potere, esercitato dagli stessi partiti politici, agisce più o meno alla stessa maniera, con la stessa rapacità e con lo stesso fine, che è quello di perpetuarsi a spese del pubblico erario; anche se in Sicilia tutto è aggra-

vato dalla scarsa presenza dello Stato, dai controlli affidati agli stessi partiti e dalla interpretazione e attuazione dell'Autonomia regionale come indipendenza dal buon governo e dallo sviluppo economico e civile.

Un ultimo rilievo: le notizie sulla Finanziaria e sui tagli ai danni della Sicilia, come tutte le notizie che ci riguardano, le abbiamo dovute apprendere dai giornali o da indagini personali. Eppure manteniamo a Roma due uffici di rappresentanza, uno della Regione e l'altro dell'Ars. Desideriamo sapere cosa ci stanno a fare, quale lavoro svolgono i funzionari lì distaccati. E, visti i risultati, se non sia il caso di chiuderli. Risparmieremmo almeno un bel mucchio di quattrini.

5) BOT DA ORBI

Divisi sul piano dei diritti, Nord e Sud sono eguali per quanto riguarda i «doveri» nei confronti dello Stato, cioè della collettività; il Mezzogiorno riceve meno degli altri ma paga come gli altri. I siciliani sono vittime del fisco come i lombardi o i piemontesi.

Lo Stato pretende sempre di più ma dà sempre meno, in termini di servizi, opere pubbliche, sicurezza, lavoro.

Eppure l'attuale pressione fiscale, che è altissima, appare destinata ad accentuarsi. Il Presidente della Repubblica chiede maggiori sacrifici, il Presidente del Consiglio dice che siamo con le spalle al muro. Per mantenere le clientele e il parassitismo, il regime impone balzelli sempre più alti e indebita sempre più lo Stato, cioè tutti noi.

Il 1991 segnerà ufficialmente il «sorpasso»: alla fine del prossimo anno il debito pubblico, ormai largamente sopra il milione di miliardi (nel giugno scorso era a quota un milione 176 mila miliardi di lire), sarà infatti pari al 102 per cento del PIL, il prodotto interno lordo.

Questa montagna di debiti è per quattro quinti rappresentata da titoli obbligazionari con una scadenza media di due anni e mezzo. Così nel 1991 dovranno essere rinnovati titoli per 430 mila miliardi di lire dei quali cento mila miliardi di titoli a lunga scadenza. Tenuto conto del fabbisogno del 1991, il totale delle emissioni per il prossimo anno sarà di 520 mila miliardi di lire senza contare il rinnovo dei Bot (buoni ordinari del Tesoro) di brevissima durata.

La crescita del debito pubblico interno totale è esposta dalla seguente tabella (in miliardi di lire):

1982: 352.276; 1983: 443.486; 1984: 545.081; 1985: 664.609; 1986: 775.965; 1987: 887.006; 1988: 1.006.500; 1989: 1.133.287; 1990 (giugno) 1.175.933.

L'Italia è «un pessimo esempio per il mondo» — ha detto recentemente ad un convegno del Consiglio per le relazioni USA-Italia, Paul Volcker, l'ex governatore della Federal Reserve che negli anni Settanta riuscì a sconfiggere una inflazione a due cifre —. «Avete un deficit tremendo, un alto tasso di risparmio, un massiccio intervento del Governo nell'economia, anche nel momento in cui le Partecipazioni statali stanno diminuendo in tutto il mondo, e un sistema politico che non funziona sul piano delle decisioni».

Ma per quanto tempo ancora il risparmio potrà essere così elevato da finanziare l'elevatissimo deficit dell'apparato pubblico?

Il costo di questo apparato nel 1989 è stato pari a 11.283.000 lire in media per ogni italiano, ricco o povero, vecchio o bambino, uomo o donna. Sono soldi che vengono prelevati dalle nostre tasche, con imposte e tasse e con l'indebitamento, parte dei quali passano direttamente nelle tasche di speculatori e clienti, intralazzatori e parassiti.

Da anni gli economisti di regime si interrogano su come fare per bloccare il deficit, senza che siano mai arrivati ad una conclusione. Eppure la soluzione è semplice: basterebbe emarginare parassiti e ladri e bloccare gli sperperi, se non per eliminare, almeno per bloccare o ridurre il debito pubblico.

6) SOLDI DI FINE STAGIONE

I documenti finanziari della Regione costituiscono la trasposizione contabile di un fallimento politico. Si muovono sulla stessa strada del passato e contengono gli stessi vincoli che sono all'origine della paralisi, del parassitismo e dell'anarchia della spesa regionale. L'esigenza di superare il settorialismo e la discrezionalità resta una enunciazione verbale in mancanza della programmazione. Continua a rimanere irrisolto il problema dell'accelerazione della spesa e quello della riforma di una normativa contabile obsoleta.

Si tratta di un bilancio che, come i precedenti, è inattendibile perché avulso dalla realtà si-

ciliana, dalle sue articolazioni, espressioni, necessità, bisogni vecchi e nuovi.

Per il 1991 esso prevede un impegno complessivo di 23.655 miliardi di lire dei quali 11.983 per le spese correnti e 10.725 miliardi per quelli in conto capitale (Allegato 2).

Le entrate effettive (tributarie ed extratributarie) ammontano a 18.265 miliardi, ai quali vanno aggiunti 2.390 miliardi provenienti da avanzi finanziari presunti dello scorso esercizio, mentre la differenza di 3.000 miliardi verrà coperta con mutui che la Regione contrarrà per coprire parzialmente i tagli operati dal Governo nazionale con la legge Finanziaria.

Il capitolo di spesa più consistente è quello sanitario, che assorbe complessivamente quasi un quarto del bilancio, con una previsione di 5.812 miliardi (5.522 di parte corrente e 290 in conto capitale) pari al 24,5 per cento delle uscite regionali.

Il Governo aveva presentato gli stati di previsione il primo di ottobre, si presume dopo averli concordati con tutti i componenti della Giunta. A distanza di un mese si è però scoperto che agli assessori il bilancio stava stretto. E così nelle commissioni di merito si è verificato il solito assalto alla diligenza, con la richiesta di aumenti per complessivi 3.622 miliardi di lire. Solo l'Assessore per i beni culturali aveva chiesto in più 297 miliardi, con un aumento del 314 per cento delle spese in conto capitale.

La Commissione finanze ha però costretto a più miti pretese gli assessori, concedendo loro soltanto 300 miliardi in più. Un brutto colpo per quanti pensavano di affrontare le prossime elezioni regionali con i cassetti più colmi di denaro, fatto che non è certamente il frutto di una improvvisa conversione della maggioranza alla moralizzazione della spesa pubblica, ma unicamente la conseguenza di una situazione finanziaria allarmante.

Per la prima volta, infatti, il bilancio della Regione prevede una consistente diminuzione sia delle entrate che delle uscite. Ma la realtà è di gran lunga più preoccupante di quanto non appaia dal documento contabile, dato che nelle entrate vi sono somme che non verranno mai trasferite alla Regione e nella spesa non figurano impegni «obbligatori». E nonostante questa spericolata operazione contabile, è stato necessario prevedere un mutuo di tremila miliardi di lire a cui la Regione, contrariamente che nel passato quando il prestito era soltanto car-

tolare, sarà costretta a ricorrere se vorrà assicurare almeno l'ordinaria amministrazione.

Gli interessi sul mutuo incideranno per 402 miliardi di lire nell'esercizio 1991, ma nel bilancio di previsione questa cifra risulta dimezzata, in ossequio alla strategia del mascheramento dei conti regionali decisa dal Governo.

Per di più, sull'effettivo incameramento di una parte consistente delle entrate (quelle tributarie, previste in 9.351 miliardi) pesa l'incognita della riscossione, dal momento che la Sogesi non intende più assicurare la gestione del servizio esattoriale e non si trova nessuna società che voglia sostituirla. Sicché i ruoli resteranno bloccati, con danni gravissimi per la Regione. E questo per la demagogia della maggioranza e del Governo. Allo scopo di rifarsi una verginità, dopo avere per decenni favorito esattori in odore di mafia, hanno infatti imposto in Sicilia una normativa difforme a quella nazionale, che preclude ai privati qualsiasi partecipazione a società per la riscossione delle imposte ed affida questo servizio unicamente a società di banche pubbliche che dispongano di un capitale sociale sproporzionatamente alto, attraverso un sistema che in pochi anni ha accumulato centinaia di miliardi di debiti, laddove i privati si sono arricchiti.

I fondi globali, cioè quelli destinati al finanziamento di nuove leggi, sono stati drasticamente ridimensionati. Originariamente previsti in 2.204 miliardi di lire, sono stati ridotti a 831 miliardi e 500 milioni. Ma su questo capitolo graveranno il 10 per cento del Fondo sanitario, il 15 per cento del disavanzo sanitario e la metà degli interessi sul mutuo.

Si tratta, nel complesso, di un bilancio finito, per niente trasparente, anzi volutamente confuso, che maschera una crisi finanziaria disastrosa, che viene lasciata in eredità alla prossima legislatura. L'interesse che muove il Governo è infatti quello di nascondere la reale portata della situazione almeno fino alle prossime elezioni regionali. Dopo se la vedrà la nuova Assemblea.

7) CIFRE TEMPESTOSE

Il consuntivo socio-economico del 1989 conferma la profonda crisi economica e sociale della Sicilia. Alla fine dello scorso anno, la popolazione residente aveva raggiunto nell'Isola 5.172.785 unità, pari al 9 per cento circa della popolazione italiana.

La distribuzione della popolazione secondo le province colloca ai primi posti le province di Palermo (24 per cento), Catania (21 per cento) e Messina (13 per cento), ed agli ultimi le province di Enna (4 per cento circa), Ragusa e Caltanissetta (ciascuna col 5,7 per cento circa).

Nel 1989 le forze di lavoro residenti in Sicilia aumentavano a 1.879 mila unità e rappresentavano il 36,8 per cento della popolazione presente alla data delle rivelazioni campionarie effettuate dall'Istat.

Il rapporto fra forze di lavoro e popolazione, meglio noto come tasso di attività della popolazione, presenta in Sicilia un differenziale negativo di oltre cinque punti rispetto al tasso medio nazionale (36,8 per cento contro 42 per cento), e fornisce una indicazione sufficientemente precisa circa la maggiore penalizzazione della nostra Regione nell'offerta di lavoro.

Vale la pena di aggiungere che il tasso di attività della popolazione presenta una notevole variabilità secondo il sesso ed il territorio. Esso si ragguaglia infatti al 22,4 per cento per la popolazione femminile, mentre sale al 51,8 per cento per quella maschile, confermando la minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Se facciamo riferimento alle province, il tasso di attività risulta compreso fra il 34 per cento a Caltanissetta (che insieme ad Agrigento, Enna e Palermo si colloca al di sotto della media regionale) ed il 39 per cento a Messina, immediatamente preceduta da Siracusa e dalle province di Trapani, Catania e Ragusa con valori praticamente eguali a quello medio regionale.

Nel 1989 la domanda di lavoro formulata dall'apparato produttivo siciliano è stata di 1.431.000 unità, pari al 76 per cento dell'offerta di lavoro. In conseguenza l'economia siciliana ha registrato un tasso di disoccupazione pari al 24 per cento alimentato da 163.000 disoccupati in senso stretto e da 285.000 persone in cerca di prima occupazione. Si tratta di un risultato di estrema gravità, sia in senso assoluto — rappresentato da un esercito di 448.000 disoccupati —, sia in senso relativo in rapporto all'economia nazionale, caratterizzata da un tasso di disoccupazione pari al 12 per cento, o a quella delle regioni economicamente sviluppate del Centro-Nord nelle quali il tasso di disoccupazione si abbassa al 9 per cento circa.

In Sicilia l'esiguità relativa della domanda di lavoro emerge con maggiore chiarezza se si

fa riferimento al rapporto fra persone occupate e popolazione presente: questo rapporto, infatti, si ragguaglia al 28 per cento, collocandosi al di sotto di ben nove punti rispetto al corrispondente rapporto medio nazionale.

Se si fa riferimento al sesso si rileva che il tasso di occupazione risulta compreso fra il 13,1 per cento per la popolazione femminile ed il 43,6 per cento per quella maschile, contro un rapporto medio pari al 28 per cento.

Se si fa riferimento alla branca di attività economica si rileva una struttura fortemente squilibrata a favore delle branche produttrici di servizi rispetto a quelle produttrici di merci: 64 contro 36 per cento. L'agricoltura, con il 15 per cento circa dell'occupazione totale, presenta un peso ancora elevato, mentre modesto e comunque pari ad un quinto circa (contro il 32 per cento rilevato in campo nazionale) rimane il peso delle attività industriali, in prevalenza attribuibile alle costruzioni. Le attività produttrici di servizi, infine, comprendono i servizi destinabili alla vendita, i quali assorbono il 30 per cento dell'occupazione totale, e quelli non destinabili alla vendita, in prevalenza forniti dalle Amministrazioni pubbliche, nei quali opera un altro 34 per cento del totale degli occupati.

All'interno del settore industriale — nel quale risultano occupate 302.000 persone — l'incidenza delle costruzioni (edilizia ed opere pubbliche) raggiunge il 59 per cento, contro il 27 per cento nel Paese, mentre quella delle attività di trasformazione industriale non supera il 41 per cento, contro il 70 per cento nell'industria nazionale, denunciando la persistente debolezza strutturale dell'industria isolana. Una modesta incidenza presenta, infine, il residuo comparto energetico, nel quale confluiscono le attività estrattive e quelle di produzione e distribuzione di energia elettrica, gas ed acqua.

La composizione dell'occupazione nel terziario — pari a 917.000 unità — vede ai primi posti la pubblica Amministrazione ed il commercio, rispettivamente col 53,5 ed il 33,5 per cento circa, seguiti a distanza da trasporti e comunicazioni (8,4 per cento) e credito e assicurazioni (4,6 per cento).

Per quanto, infine, riguarda la posizione nella professione degli occupati siciliani, il 70 per cento circa è costituito da dipendenti, ossia da operai e assimilati, impiegati e dirigenti, e solo il 30 per cento da indipendenti, ossia da lavoratori in proprio, imprenditori e liberi professionisti.

In Sicilia il rapporto fra disoccupati e occupati risulta pari a 257 unità contro 100 sopravanzando del 50 per cento il corrispondente dato nazionale. All'interno del territorio isolano, questo rapporto presenta i valori più bassi nelle province di Messina (224) e Ragusa (230), in posizione di relativo miglioramento rispetto alla media regionale ed alle altre province, e quelli più elevati a Caltanissetta (317) ed Enna (304) nelle quali ogni persona occupata sopporta il peso di tre persone non occupate perché in cerca di lavoro o perché fuori del mercato del lavoro, sia pure in età lavorativa.

Se facciamo riferimento alle persone in cerca di lavoro, i quozienti per 100 occupati variano da un minimo di 23 nella provincia di Ragusa ad un massimo di 42 nella provincia di Caltanissetta, sempre per cento occupati, e cioè un valori pari a tre volte quello medio nazionale.

Nel 1989 il Prodotto interno lordo della Sicilia ha raggiunto il valore di 70.292 miliardi, denunciando un aumento reale, calcolato a prezzi costanti, del 2,9 per cento rispetto al precedente anno. Esso rappresenta il valore di tutti i beni e servizi prodotti nel corso dell'anno, compresi quelli destinati a sostituire i capitali fissi consumati per logorio fisico o per obsolescenza tecnologica durante lo svolgimento del processo produttivo.

Il rapporto con i corrispondenti dati nazionali rileva che il sistema economico siciliano ha contribuito nella misura del 6 per cento circa alla formazione del prodotto interno lordo del Paese, pur presentando una incidenza demografica del 9 per cento. Nel corso dell'anno questo rapporto ha subito una leggera diminuzione con una ulteriore accentuazione del divario esistente rispetto alla media nazionale.

Il prodotto pro-capite della Sicilia è pari ai due terzi di quello medio nazionale (13,8 milioni contro 20,9 milioni per abitante). Il PIL risulta costituito per il 7,2 per cento dalla produzione agricola, dalla silvicoltura e dalla pesca, per il 24,4 per cento dalla produzione industriale, per il 49,2 per cento dai servizi destinabili alla vendita e per il residuo 19,2 per cento dai servizi non destinabili alla vendita, in prevalenza forniti dalle Amministrazioni pubbliche.

Per quanto concerne la formazione territoriale del prodotto lordo, i dati disponibili aggiornati al 1988 mostrano una notevole concentrazione e quindi l'esistenza di notevoli disparità nei livelli medi.

La graduatoria delle province siciliane secondo il valore del prodotto interno lordo per abitante, calcolato al costo dei fattori, colloca ai primi posti Siracusa (con 15 milioni per abitante), Messina (con 13,3 milioni) e Palermo (con 12,6 milioni), ed all'ultimo posto Agrigento (con 8,5 milioni) preceduta dalle altre province con valori inferiori alla media regionale, pari a 12,5 milioni per abitante. Se si pone mente alla circostanza che il corrispondente valore medio nazionale ascendeva nel 1988 a 18,1 milioni, si ricava immediatamente che il prodotto pro-capite di Agrigento rappresentava meno della metà di quello nazionale ed il prodotto di Siracusa appena l'83 per cento, confermando le distanze che ancora ci separano dalla media nazionale.

I dati sulla produzione e sull'occupazione in Sicilia nel 1989 possono essere utilmente riassunti ricordando che in quell'anno 1.431.000 occupati hanno dato luogo, sia pure insieme agli altri fattori produttivi utilizzati, ad un prodotto interno lordo di 70.292 miliardi. Il che significa che il contributo di ciascuna unità occupata alla produzione di beni e servizi finali è stato pari a 49,1 milioni, contro 56,6 milioni nel Paese. Questo rapporto, noto come prodotto per occupato o produttività generica del lavoro, conferma l'esistenza di diseguaglianze sempre a carico dell'economia siciliana, giacché la produttività media regionale si ragguaglia all'87 per cento di quella media nazionale.

Può correttamente rilevarsi che il prodotto per abitante della Sicilia si ragguaglia ai due terzi di quello medio nazionale, aggiungendo che l'inasprimento del divario che si ottiene passando dalla produzione alla distribuzione, ossia dalla produttività del lavoro al prodotto per abitante, è dovuto al minore tasso di occupazione della popolazione siciliana rispetto a quello esistente nell'intero territorio nazionale (28 per cento contro il 37 per cento).

All'interno del sistema siciliano, la produttività del lavoro, calcolata sul valore aggiunto al costo dei fattori ed al lordo dei servizi bancari imputati, passa da 22 milioni in agricoltura a 53 milioni nell'industria ed a 49 milioni nelle altre attività fornitrici di servizi destinabili al mercato, contro un valore medio di 45 milioni, confermando l'esistenza di non trascurabili divari settoriali di produttività.

Nel 1989 i consumi finali interni delle famiglie hanno raggiunto l'ammontare di 50.610 miliardi denunciando rispetto al precedente anno

un incremento monetario del 10,5 per cento equivalente ad un incremento reale, calcolato al netto della lievitazione intervenuta nel livello medio dei prezzi, del 4,2 per cento. Essi rappresentano il valore di tutti i beni e servizi acquistati dalle famiglie per soddisfare i loro bisogni.

L'analisi dei consumi mostra che la quota prevalente, pari a poco più di un quarto della spesa totale, è destinata ai generi alimentari, alle bevande ed al tabacco, e che un altro quarto è assorbito dalle spese per la casa. I trasporti e le comunicazioni, in prevalenza rappresentati dalle spese per l'acquisto e la manutenzione di mezzi di trasporto, assorbono il 13 per cento mentre la parte residua è destinata all'acquisto di altri beni e servizi, nei quali confluiscono le spese relative all'igiene e alla salute, agli alberghi e pubblici esercizi, all'istruzione e alla cultura, alla ricreazione, agli spettacoli, ecc.

Il raffronto con la struttura della spesa per consumi su scala nazionale mostra una maggiore incidenza regionale delle quote destinate all'alimentazione (oltre 4 punti) ed all'abitazione (1,4 punti), un sostanziale allineamento della quota destinata ai trasporti ed una minore incidenza di quella destinata agli altri beni e servizi, confermando il minore livello di sviluppo e di benessere della popolazione siciliana rispetto alla media nazionale. I consumi finali interni delle famiglie rappresentano infatti soltanto il 6,9 per cento del corrispondente dato nazionale, contro una incidenza demografica del 9 per cento, denunciando l'esistenza di un minore livello di consumi e di benessere a carico della società siciliana. Ciò appare peraltro più evidente se si rileva che in Sicilia i consumi pro-capite ascendono a 10 milioni di lire per abitante, equivalente a poco più di 800.000 lire al mese, ragguagliandosi al 77 per cento dei consumi medi nazionali.

Nel 1989 la domanda di risorse per usi interni, ossia per scopi di consumo e di investimento, è risultata pari a 82.233 miliardi, di cui l'85 per cento sotto forma di consumi finali interni e l'altro 15 per cento sotto forma di investimenti lordi.

Nello stesso anno l'offerta interna di risorse, rappresentata dal prodotto interno lordo, ha raggiunto — come in precedenza evidenziato — l'ammontare di 70.292 miliardi. La differenza fra domanda ed offerta interna di risorse, pari a 11.941 miliardi, è stata coperta dall'esterno grazie all'eccedenza delle importazioni sulle

esportazioni di merci e servizi con l'estero e con le altre regioni italiane. Essa è pari al 17 per cento circa del prodotto interno lordo, e conferma una caratteristica strutturale dell'economia siciliana, e cioè la persistente insufficienza dell'offerta a soddisfare la pur modesta domanda interna di risorse.

Poiché nello stesso periodo le importazioni nette di merci e servizi sono aumentate del 16,5 per cento in termini monetari e solo del 9,7 per cento in termini reali, la componente esterna delle risorse ha subito un innalzamento medio dei prezzi del 6,2 per cento.

L'interscambio della Sicilia con l'esterno ha dato luogo nel 1989 ad un disavanzo netto di 1.940 miliardi di lire, pari alla differenza fra esportazioni ed importazioni di beni e servizi con l'estero e con le altre regioni italiane.

La composizione delle importazioni colloca al primo posto, con il 65 per cento, i prodotti delle industrie estrattive, seguiti dai prodotti derivati dalla distillazione del petrolio (21 per cento), mettendo in evidenza l'esistenza di una rilevante concentrazione.

La composizione delle esportazioni colloca invece al primo posto i prodotti derivati della distillazione del petrolio, con il 50 per cento del totale esportato, seguiti dai prodotti chimici (17 per cento) e meccanici (13 per cento).

La composizione dei redditi interni da lavoro dipendente secondo i settori di attività economica mostra che il 9,4 per cento ha interessato l'agricoltura, il 76,7 per cento i servizi destinabili alla vendita e l'altro 36,8 per cento i servizi non destinabili alla vendita.

Il rapporto fra redditi da lavoro e numero di occupati dipendenti fornisce una stima del costo unitario del lavoro. Nel 1989 questo costo è stato di 31,3 milioni di lire, pari all'88 per cento circa del corrispondente costo medio nazionale. All'interno del sistema produttivo, il costo medio più elevato è stato sostenuto nel settore dei servizi destinabili alla vendita, con 39,4 milioni per occupato dipendente, seguito dal settore industriale, con 34,5 milioni, e da quello dei servizi non destinabili alla vendita, con 27,3 milioni; all'ultimo posto, con 24,6 milioni, si colloca l'agricoltura.

L'esame di questi dati mostra l'esistenza di due ordini di disequaglianze: la prima rispetto all'Italia, l'altra all'interno del sistema produttivo regionale fra i settori in cui esso si articola.

Accanto ai redditi da lavoro vanno considerati quelli spettanti agli altri fattori produt-

tivi, ed in particolare ai fattori capitale e impresa.

Se si tiene presente che nel 1989 il reddito lordo al costo dei fattori della Sicilia, calcolato al netto delle imposte indirette alla produzione, si è ragguagliato a 61.114 miliardi per effetto dei redditi netti con l'esterno, è agevole ricavare, per differenza rispetto ai redditi da lavoro, una stima dei redditi spettanti ai fattori capitale-impresa.

Si tratta di circa 31.166 miliardi, di cui 13.650 miliardi imputabili al lavoro autonomo, che, sommati ai redditi interni da lavoro dipendente, pari a 31.186 miliardi, danno luogo ad un ammontare complessivo pari a 62.352 miliardi. Ciò significa che il reddito prodotto è stato distribuito ai fattori produttivi che hanno contribuito alla sua formazione nella misura del 50 per cento al lavoro dipendente, del 22 per cento al lavoro autonomo e del 28 per cento ai fattori capitale-impresa, o, più semplicemente, per metà al lavoro dipendente e per l'altra metà agli altri fattori produttivi (lavoro autonomo, capitale e impresa).

Sulla base dei risultati di una indagine svolta in sede locale dalla Banca d'Italia presso tutte le aziende di credito operanti in Sicilia ad eccezione delle Casse rurali ed artigiane, alla fine del 1989 la raccolta bancaria ha raggiunto in Sicilia l'ammontare di 31.754 miliardi di lire e risulta costituita per il 12 per cento circa da certificati di deposito.

Le informazioni disponibili sugli impegni bancari, provenienti dalle segnalazioni della Centrale dei Rischi della Banca d'Italia, aggiornate alla fine di novembre del 1989 indicano nella misura del 22,52 per cento l'incremento su base annua verificatosi in Sicilia. Esso ha interessato tutti i settori di attività economica e presenta uno scostamento positivo di quasi tre punti percentuali rispetto al corrispondente incremento medio nazionale.

Sugli impegni bancari si dispone inoltre delle informazioni ricavate dalla citata rilevazione effettuata in sede locale dalla Banca d'Italia presso tutte le aziende di credito operanti in Sicilia ad eccezione delle Casse rurali ed artigiane. Secondo questa rilevazione gli impegni ascendevano alla fine del 1989 a 20.492 miliardi di lire di cui l'80 per cento da banche siciliane e l'altro 20 per cento da banche extraregionali.

A quella data l'incidenza delle sofferenze bancarie sul totale dei crediti erogati raggiungeva

il 9,77 per cento con uno scostamento non trascurabile fra le due categorie di banche: si passa infatti al 7,75 per cento per le banche extraregionali e al 10,29 per cento per quelle locali.

Sui crediti erogati i tassi medi praticati in Sicilia hanno raggiunto, nel terzo trimestre del 1989, il livello del 15,88 per cento denunciando una maggiorazione di quasi tre punti rispetto al corrispondente tasso attivo medio nazionale.

La configurazione territoriale dei tassi, per la prima volta resa nota dalla Banca d'Italia, mostra che il tasso più elevato, pari al 17,23 per cento, è stato praticato nella provincia di Enna, la quale registra pertanto uno scostamento di 1,35 punti rispetto alla media regionale e di 4,09 punti rispetto alla media nazionale. Essa si colloca al di sopra della media regionale insieme alle province di Agrigento, Messina, Ragusa e Siracusa, mentre si collocano al di sotto le restanti province ed in particolare Catania col tasso più basso, pari al 15,51 per cento.

Se facciamo invece riferimento ai grandi settori di attività, rileviamo agevolmente che le famiglie sopportano i tassi più elevati sia come consumatori che come produttori (17,40 per cento), mentre la pubblica Amministrazione gode del trattamento più favorevole (14,43 per cento).

L'analisi dei tassi attivi secondo la forma tecnica degli impegni bancari colloca al primo posto i conti correnti (16,46 per cento) e all'ultimo le operazioni con l'estero (9,71 per cento).

8) LA RESA DEI CONTI

Il conto economico della regione evidenzia per l'anno 1989 entrate per 13.012 miliardi, di cui il 90 per cento di parte corrente, ed uscite per 16.284 miliardi, di cui il 62 per cento di parte corrente.

Il raffronto fra entrate ed uscite manifesta un avanzo di parte corrente di 1.619 miliardi ed un disavanzo in conto capitale di 4.891 miliardi.

Fra le entrate correnti la quota prevalente, pari a 6.551 miliardi, è rappresentata dalle entrate tributarie, il cui ammontare si ragguaglia al 56 per cento delle entrate tributarie riscosse in Sicilia. Esse comprendono per il 74 per cento le imposte sul patrimonio e sul reddito e per l'altro 26 per cento le tasse ed imposte sugli affari, mentre praticamente trascurabili risultano le imposte sui consumi e dogane.

Dopo le entrate tributarie, che assorbono oltre la metà delle entrate correnti, si collocano

i trasferimenti, in prevalenza dallo Stato e da Enti pubblici, col 43 per cento, mentre un peso trascurabile presentano le altre entrate.

Fra le uscite correnti, la quota quantitativamente più importante è rappresentata dai trasferimenti: si tratta di ben 7.922 miliardi, destinati in prevalenza ad Enti Pubblici quali l'IRFIS, l'AST, l'EAS, l'AZASI, l'ESA e l'IRCAC.

Fra le uscite in conto capitale, i trasferimenti ascendono a 3.316 miliardi ed assorbono il 54 per cento circa del totale, seguiti dagli investimenti diretti in opere pubbliche con un altro 27 per cento.

L'analisi delle spese effettuate dalla Regione secondo i rami di amministrazione, pari nel 1989 a 16.283 miliardi, colloca al primo posto col 37 per cento la Sanità, principalmente per effetto dei trasferimenti alle unità sanitarie locali con il Fondo sanitario regionale; un peso minore presentano la Presidenza (18 per cento) e le amministrazioni direttamente legate alle attività produttive (agricoltura e foreste, lavori pubblici e industria).

Alla fine del 1989 le giacenze esistenti presso la Cassa regionale ammontavano a 828 miliardi di lire e denunciavano un rilevante aumento (oltre 7 volte) rispetto al 1988.

Alla stessa data le giacenze esistenti presso la Tesoreria Centrale dello Stato ammontavano a 10.089 miliardi, pari alla risultante fra i versamenti ed i prelevamenti operati dagli istituti (Banco di Sicilia e Cassa centrale di risparmio) incaricati del servizio di Cassa regionale.

Le giacenze esistenti presso la Cassa regionale comprendono i fondi «bilancio», pari a 1.225 miliardi, praticamente raddoppiati nel corso del 1989; il Fondo di solidarietà nazionale, pari a 288 miliardi, accresciutosi per effetto del versamento del contributo di competenza dell'esercizio 1987; i trasferimenti statali, accreditati nel 1988 nel Fondo Sanitario Regionale, sono risultati insufficienti rispetto al fabbisogno costringendo la Regione ad anticipare fondi per circa 161 miliardi che, sommati al disavanzo contabilizzato alla fine del 1988, portano a 782 miliardi circa la scopertaertura esistente alla fine del 1989; i fondi dell'«Azienda Foreste Demaniali», infine, presentano una leggera flessione attestandosi alla fine degli anni '80 a poco più di 97 miliardi.

Nel 1989 sono cresciuti sia i residui attivi che i residui passivi. I primi hanno raggiunto l'ammontare di 16.845 miliardi, mentre quel-

li passivi si sono ragguagliati a 13.052 miliardi.

La composizione dei residui attivi mostra che la quota prevalente riguarda le assegnazioni e i trasferimenti dallo Stato ad altri Enti (90 per cento circa). Per quanto riguarda i residui passivi, essi interessano in prevalenza le azioni e gli interventi in campo economico (45 per cento) e sociale (29 per cento).

Rispetto al 1988 l'aumento maggiore si registra nella «istruzione e cultura» (21 per cento circa) mentre la maggiore diminuzione interessa gli «interventi per la finanza locale» (15 per cento).

I risultati finanziari per l'attività della Regione possono essere sintetizzati rilevando che alla fine del 1989 l'avanzo complessivo, cioè le economie, era di 3.389 miliardi con un aumento del 13 per cento circa rispetto alla fine del precedente anno. Esso risultava composto per il 69 per cento dai Fondi ordinari della Regione, per l'11 per cento dal Fondo sanitario regionale e per il residuo 2 per cento dal Fondo di solidarietà nazionale.

Esso è stato determinato dal risultato negativo di competenza, pari a 1.655 miliardi, rettificato positivamente dalla gestione del conto dei residui, pari a 2.034 miliardi: il conseguente avanzo di esercizio, pari a 379 miliardi, sommato all'avanzo esistente alla fine del 1988, determina l'avanzo complessivo in precedenza evidenziato di 3.389 miliardi.

9) I SOLDI NEL CASSETTO

La capacità di spesa della Regione continua a mantenersi scandalosamente bassa. Aumentano così i residui passivi, cioè le somme impegnate e non spese, e le economie, cioè i fondi neppure impegnati.

I residui passivi del 1989 ammontavano a 13.052 miliardi (1.428 miliardi di parte corrente e 11.624 in conto capitale). Le disponibilità a 4.581 miliardi (1.315 di parte corrente e 3.226 in conto capitale).

La Regione, non spendendo le risorse a sua disposizione, fornisce anche un alibi al Governo nazionale per stringere i cordoni. E questo mentre si aggravano in Sicilia disoccupazione e sottosviluppo economico e civile.

La situazione non è certamente migliorata nel corso del 1990. Dall'esame della «situazione della spesa regionale» nei primi nove mesi dell'anno emerge che, su 24.850 miliardi di stan-

ziamenti, risultano impegnati 15.418 miliardi mentre 9.432 miliardi (pari al 37,9 per cento) non sono stati ancora utilizzati.

I pagamenti disposti (ma in parte non ancora effettuati) sono pari a 10.371 miliardi, di cui 6.767 miliardi per spese correnti e 3.603 per spese in conto capitale.

Essendo alla vigilia delle elezioni regionali, quasi certamente gli assessorati si attiveranno da qui alla fine dell'anno per impiegare tutte le risorse a disposizione. Resta il fatto che fino ad oggi la spesa procede a rilento. Il ramo di amministrazione che ha effettuato più pagamenti in conto capitale è quello della Presidenza, con il 72 per cento del totale (trattandosi, per lo più, di trasferimenti), l'ultimo quello del Bilancio con lo 0,3 per cento.

L'Assessorato dell'agricoltura ha effettivamente speso il 33,9 per cento; gli enti locali il 3,5 per cento; l'industria il 47,4 per cento; i lavori pubblici il 41,9 per cento; il lavoro il 42,4 per cento; la cooperazione il 12,1 per cento; il territorio il 7,2 per cento; la sanità il 25,1 per cento; il territorio il 7,2 per cento; il turismo il 26,3 per cento.

I soldi messi a disposizione dalla Regione, dallo Stato e dalla CEE non vengono utilizzati per incapacità, inefficienza, mancanza di progetti.

La Comunità interviene con agevolazioni e finanziamenti per il miglioramento delle strutture, delle aziende, dell'ambiente, per il pagamento delle indennità compensative, per lo sviluppo delle aree interne. Ma la Regione non li chiede, o quando li chiede non li utilizza.

Prendiamo l'esempio dei Pim. Per firmare la convenzione ci sono voluti tre anni. Fra le regioni d'Italia la Sicilia è arrivata ultima al traguardo. E fra le ultime resta per quanto riguarda l'utilizzazione degli stanziamenti.

I programmi integrati mediterranei furono varati nel 1985 per controbilanciare gli effetti dell'adesione alla CEE di Spagna e Portogallo ed interessano le regioni centro-meridionali di Grecia, Francia e Italia.

Un recente rapporto della CEE rileva che «l'attuazione dei Pim ha registrato ritardi considerevoli, in particolare in Italia. Al 31 dicembre 1989 i pagamenti eseguiti nei tre Paesi ammontavano a 950 milioni di ECU, quasi 1.500 miliardi di lire, ossia meno di un quarto del volume globale di 4,1 miliardi di ECU, pari a 6.350 miliardi di lire, previsto per la durata dei Pim».

La Regione siciliana ha eseguito solo il 4,6 per cento degli impegni previsti, e l'Italia il 44 per cento, contro l'82 per cento della Grecia e il 97 per cento della Francia.

Si è appreso che il responsabile per le politiche regionali della CEE, l'inglese Bruce Mil-lan, ha intenzione di lanciare un ultimatum alle regioni italiane inadempienti: se i ritardi non verranno colmati entro i primi mesi del prossimo anno, i soldi previsti per la seconda fase dei Pim verranno dirottati verso la Francia e la Grecia. Il che significa, concretamente, che la Sicilia resterà esclusa anche dai progetti integrati della CEE.

La paralisi della spesa non riguarda solo la Regione.

I fondi regionali trasferiti agli enti locali per effetto delle leggi regionali numero 1 del 1979 e numero 9 del 1986 e destinati a servizi ed investimenti restano in grandissima parte inutilizzati mentre le città diventano sempre più terzomondiste ed invivibili. Al 31 dicembre 1989 le somme accreditate ai comuni e alle province ammontavano a 1.789 miliardi di lire, ed esattamente a 931 miliardi per i comuni (401 miliardi per servizi e 530 per investimenti) e 858 per le province (208 per servizi e 650 per investimenti).

Sappiamo che, per spese di investimento, i comuni su una somma disponibile complessiva di 1.619 miliardi e 592 milioni, avevano speso, al 30 giugno 1990, soltanto 273 miliardi e 610 milioni di lire, pari al 16,89 per cento, con un saldo di 1.345 miliardi e 981 milioni, destinato ad aumentare con il versamento degli altri ratei relativi al 1990.

Entrando nel dettaglio, si rileva che il comune di Palermo ha ricevuto, dal 1979 al giugno del 1990, 382 miliardi e 511 milioni di lire, utilizzando nell'arco di dodici anni 138 miliardi e 412 milioni di lire, pari al 36,19 per cento, con una somma non spesa di 244 miliardi e 99 milioni di lire.

Più o meno identica la situazione di Catania che, nello stesso periodo, ha ricevuto 202 miliardi e 79 milioni di lire, con una utilizzazione di 77 miliardi e 160 milioni di lire, pari al 35,26 per cento.

Per quanto riguarda Messina, su 144 miliardi e 712 milioni, risultano prelevati 86 miliardi e 769 milioni di lire, con un tasso di attivazione del 54,88 per cento.

Nessuno, in ogni caso, è a conoscenza di come vengano effettivamente utilizzati i fondi,

dato che si tratta di trasferimenti non soggetti a controllo.

Vero è che comuni e province avrebbero il dovere di inviare alla Presidenza della Regione i programmi di impiego delle somme preventivamente approvati dalle assemblee. Altrettanto vero è che la legge numero 9/86 ha previsto, da parte degli stessi enti locali, una relazione sull'impiego delle somme da inviare entro la fine di ogni mese di aprile dell'anno successivo alla utilizzazione.

Considerato che nessun intervento si è mai registrato per bloccare la violazione delle norme e la utilizzazione impropria delle risorse da parte degli enti locali, è probabile che i programmi e le relazioni non vengano inviati o che la Presidenza della Regione li archivi senza leggerli.

10) SICILIA VERDE, DI RABBIA

La mancanza di una visione di insieme della società siciliana, le contraddizioni, l'incapacità e l'inerzia della partitocrazia continuano ad essere scaricati sui settori produttivi. Gli assessori sono sempre in guerra fra loro per ottenere maggiori risorse finanziarie che però non spendono o utilizzano male, destinandole principalmente al finanziamento di attività clientelari e parassitarie. Il risultato è costituito dalla crisi che investe tutti i versanti dell'economia siciliana.

L'agricoltura ha 500 mila addetti, oltre un quinto della forza lavoro dell'Isola, ma il valore aggiunto è sceso in tre anni (1985-1988) del 13,5 per cento e la produzione ha subito un decremento tale che oggi lo scarto tra Nord e Sud è del 40 per cento. Le aziende private hanno debiti per 1.400 miliardi di lire, e la siccità, da sola, ha ridotto di un terzo il prodotto rispetto all'anno scorso. Sono alcuni dei parametri che rivelano lo stato drammatico del settore in Sicilia. Situazione certamente dovuta in parte all'emergenza derivata da cause naturali ma anche dalla mancanza di qualsiasi politica in favore del settore stesso, che resta abbandonato alla sua sorte. E non è neppure colpa dei soldi, che ci sono ma restano nei cassetti.

La legge regionale numero 11 del 5 giugno 1989 prendeva una spesa di 225 miliardi di lire nel triennio 1989-91, sulla base di una mini-programmazione. Fino al 31 dicembre 1989 è rimasta inattuata. Dei 56 miliardi di spesa

prevista per il 1989 non è stata pagata una sola lira.

Quando all'agrumicoltura, sulla complessiva disponibilità di 35.156 milioni di cui alle leggi numero 24 del 27 maggio 1987 e numero 8 del 19 maggio 1988, sono stati disposti (ma non ancora effettuati) pagamenti per 6.447 milioni, pari al 18,33 per cento.

L'attività di propaganda è rimasta sulla carta, dato che nessuno dei programmi presentati dalle associazioni dei produttori e dai loro consorzi è stato ritenuto valido.

Alla Sicilia è stata assegnata per il 1989 (con delibera Cipe in base al regolamento CEE numero 797 del 1985) la somma di 11 miliardi e 954 milioni di lire. Ma i fondi non sono stati utilizzati perché la Regione non ha approvato le norme di attuazione. Per gli stessi motivi si erano perduti 28.154 milioni nel 1987 e 13.947 nel 1988. Sono andati inoltre in economia 2.862 milioni destinati alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Per acquisto di macchine, apparecchiature e nuove tecnologie in agricoltura, nel 1989 erano disponibili 103.509 milioni: sono stati disposti pagamenti soltanto per 14.367 milioni, pari al 13,87 per cento.

Per l'Associazione regionale allevatori, su 12.982 milioni stanziati dal Ministero, ne sono stati impegnati 6.162 e liquidati 3.537. I restanti 3.283 milioni sono andati in economia. La Regione, da parte sua, ha stanziato in favore dell'ARA 9.000 milioni, concedendogli a tamburo battente un anticipo di 5.430 milioni. Ma si tratta di un organismo privilegiato, che ha *sponsor* potenti.

Nel corso del 1989 l'Assessore regionale per l'agricoltura ha speso soltanto il 18,6 per cento delle somme per investimenti poste a sua disposizione.

Il settore agricolo, a causa del disinteresse governativo, è in coma. Per evitare il suo tracollo, il Movimento sociale italiano - Destra nazionale ha proposto, in Commissione finanze, lo stanziamento di mille miliardi di lire nel 1991. Il relativo emendamento è stato però respinto dalla maggioranza e dal Governo che, in tal modo, hanno confermato come i tre disegni di legge presentati dalla Giunta sulla materia siano assolutamente strumentali, dal momento che nel bilancio di previsione non esiste la relativa copertura finanziaria.

11) LAVORATORI DI LUNGO CORSO

L'Assessorato del lavoro, previdenza sociale, formazione professionale ed emigrazione, invece di fare fronte ai problemi della disoccupazione, mantiene le proprie risorse inutilizzate. Almeno quelle che dovrebbero servire per questa attività. Nel 1989, il Fondo siciliano per l'assistenza e il collocamento dei lavoratori disoccupati, su 199 miliardi di lire impegnati ha effettuato 99 miliardi di pagamenti. Nel 1988, secondo la relazione dei revisori del Fondo, aveva avuto un avanzo di gestione di 103 miliardi e 722 milioni e giacenze di cassa per 352 miliardi e 610 milioni.

Dove è rapido a spendere è nel settore della formazione professionale. Con il piano formativo 1989-90 ha finanziato 2.430 corsi, per una spesa complessiva di 304 miliardi. Un vero e proprio scandalo se si considera che l'attività di formazione non è funzionale all'addestramento dei lavoratori in vista di una loro occupazione, ma serve soltanto a mantenere in vita gli enti di formazione — che sono filiazioni di partiti e sindacati — ed a garantire le retribuzioni al personale «insegnante».

Il settore sembra inoltre godere di una sorta di extraterritorialità giuridica e morale. La revisione contabile sui corsi non viene effettuata, sicché nessuno sa dove vadano a finire realmente i soldi stanziati dalla Regione. Senza contare che esiste una profonda sfasatura fra domanda e offerta di lavoro. Si organizzano per lo più corsi che riguardano professioni arretrate, superate dall'innovazione tecnologica; che si svolgono al di fuori di piani e strategie e con una logica moltiplicatoria di tipo assistenzialistico: gli allievi ricevono una formazione plurima ed ininterrotta in diversi settori, ma difficilmente riescono a trovare sbocchi occupazionali.

Invece di seguire il mercato del lavoro e quindi di organizzare corsi nei settori dove vi è maggiore richiesta di occupazione, gli enti gestori organizzano corsi in base alla predisposizione (più scarsamente alla preparazione) degli insegnanti. Così se si hanno insegnanti dattilografi o parrucchieri o elettricisti, ogni anno si organizzano corsi per dattilografi, parrucchieri ed elettricisti, anche se si sa benissimo che i «diplomati» non potranno trovare occupazione.

Per raccordare offerta e richiesta di lavoro è necessario anzitutto sottrarre il settore ai partiti ed ai sindacati e programmare l'attività for-

mativa sulla base delle necessità dei settori produttivi.

Occorre che i giovani sappiano in cosa qualificarsi; che gli enti di formazione conoscano quali corsi organizzare. Ma nessuno fa un'indagine sulla necessità del mercato del lavoro. Tutto viene affidato alla legge della casualità, ovvero all'interesse degli enti di formazione, che sono poi gli interessi dei partiti e dei sindacati di regime che li creano e li sponsorizzano.

12) SINDROME RUMENA

L'Assessorato regionale dell'industria lavora quasi all'esclusivo servizio degli enti economici regionali che, in attesa della riforma prevista dalla legge regionale 8 novembre 1988, numero 34, continuano a sperperare miliardi.

L'intervento pubblico in economia e il collettivismo, sbaragliati all'Est, nonostante gli enormi disastri economici e morali, restano inalterati in Sicilia, dove ancora persiste il modello rumeno.

Al 31 dicembre 1988, le perdite dei tre maggiori enti ammontavano a 1.692 miliardi di lire, a prezzi costanti, quindi senza calcolare il tasso di svalutazione che porterebbe almeno al raddoppio della cifra. Non si tiene conto, inoltre, che dall'ultimo dato certo ad oggi i debiti, lungi dal fermarsi, si sono moltiplicati: 1.086 miliardi ha bruciato l'ESPI, 533 miliardi l'EMS, 73 miliardi l'AZASI. Siamo al di là dello stesso fallimento di cui, però, nessuno viene chiamato a rispondere.

13) DISASTRO MONUMENTALE

Il patrimonio artistico e monumentale della Sicilia rischia di scomparire a causa dell'abbandono, del degrado e dei ladri che operano indisturbati. I musei non dispongono di personale sufficiente; le zone archeologiche sono aperte a predatori e trafficanti; monumenti ed arredi scompaiono dalle strade, dai palazzi e dalle chiese senza che gli organi competenti se ne accorgano. Per i beni culturali vengono stanziati fondi insufficienti, che per di più restano in gran parte sulla carta.

Analogo è il discorso per il patrimonio naturalistico e ambientale, sempre più minacciato dalla speculazione e dal disinteresse del potere politico. L'azione di protezione, quando c'è, è finalizzata a tutelare più i «protettori»

che l'ambiente. Prendiamo il caso dei depuratori. Negli ultimi 12 anni la Regione ha stanziato 2.000 miliardi per realizzare 233 impianti. Di questi, però, soltanto 53 funzionano «sufficientemente bene», gli altri sono disattivati o funzionano in maniera approssimativa. Sono dati che vengono fuori dal censimento periodico effettuato dai funzionari dell'Assessorato regionale del territorio e ambiente, i quali dimostrano come ai politici di regime non interessi tanto la depurazione delle acque reflue, quanto il momento dell'appalto delle opere.

14) TURISTI PER CASO

Il sole, il mare, il clima sono fra le poche materie prime di cui dispone la Sicilia. Potenzialità grandiose che però vengono mortificate dalla mancanza di una politica turistica da parte della Regione, dall'altissimo costo dei trasporti, dal basso livello degli alberghi, dal degrado delle città, dall'acqua razionata, dalla mancanza di attrezzature sportive e per il tempo libero, dalla criminalità mafiosa e comune.

Un *tour-operator* presente al World Travel Market di Londra, una delle più importanti borse internazionali del turismo, si è sentito dire: «voi siciliani comprendereste mai una vacanza in Libano, a Beirut?». Insomma stare lontani dalla Sicilia è ormai diventata una parola d'ordine, ma nessuno corre ai ripari.

L'intero Sud, con otto regioni, continua ad avere meno visitatori della sola Emilia-Romagna. Non arriva a raccogliere, complessivamente, il 20 per cento dei flussi turistici che si muovono nell'intero Paese. Delle 38 mila imprese alberghiere italiane soltanto 4.800 sono nel Meridione.

Il movimento turistico in Sicilia ha realizzato nei primi undici mesi del 1989 — a tutt'oggi non si ha il bilancio dell'intero anno — un incremento delle presenze, ma soltanto perché è cresciuta la componente nazionale, mentre si è registrata una flessione netta, pari all'11,58 per cento, di quella estera. Gli stranieri abbandonano la Sicilia, rimpiazzati, per ora, da un flusso interno occasionale, che non dà alcuna garanzia per il futuro.

15) UNO SGUARDO SUL PONTE

Alle ore 12 e 13 minuti di mattina del 1° dicembre scorso, quaranta metri al di sotto del fondo marino, al centro del Canale della Ma-

nica, è stato abbattuto l'ultimo diaframma che separava l'Europa continentale dall'Inghilterra. La prima delle tre gallerie del *Channel tunnel* è stata ultimata nella sua struttura essenziale. L'intera opera, che sarà lunga cinquanta chilometri, di cui 37 sotto il fondo marino, a 100 metri dalla superficie, è stata decisa, progettata ed avviata in pochi anni.

Della realizzazione di un passaggio stabile fra la Sicilia e la Calabria si parla inutilmente dall'indomani dell'Unità d'Italia, ma il manufatto resta una chimera. In cambio si creano società con fondi e poltrone ad uso e consumo del potere politico, si bandiscono gare per i progetti, si commissionano studi e si organizzano convegni e seminari per «approfondire» il problema.

L'opera è tecnicamente fattibile, questo è ormai un dato certo, solo che non c'è la volontà di realizzarla, anche se viene sistematicamente promessa ad ogni elezione. La mancanza dell'infrastruttura accentua l'emarginazione della Sicilia, che oltretutto è penalizzata anche da un sistema ferroviario fermo al secolo scorso, da un trasporto aereo che fa registrare disservizi, carenze e costi altissimi, da una struttura autostradale ancora largamente incompleta nelle tratte essenziali, come la Messina-Palermo.

16) SI SALVA CHI PUÒ

Per finanziare il servizio sanitario pubblico in Sicilia è prevista, per il 1991, una spesa complessiva di 5.812 miliardi di lire (5.522 di parte corrente e 290 in conto capitale). Questa somma ingente, che ammonta al 24,5 per cento delle uscite regionali, non sarà comunque sufficiente a fronteggiare le spese delle unità sanitarie locali e dovrà essere sicuramente integrata.

La sanità pubblica costa ogni anno fiumi di miliardi che non raggiungono mai i benefici dichiarati e finiscono invece, in larga parte, nelle tasche dei politici preposti alla gestione del racket dell'assistenza.

Attualmente la Democrazia cristiana ha la maggioranza assoluta dei presidenti delle unità sanitarie locali (50 per cento), il Partito socialista italiano è al secondo posto con il 22 per cento e il Partito comunista italiano al terzo posto con il 16 per cento. La maggioranza, allergica a qualsiasi riforma, è sostanzialmente contraria alla separazione fra l'aziendalizzazione e la gestione manageriale delle unità sanitarie locali e la loro sfera di influenza.

La decisione di mettere le seicento unità sanitarie locali in gestione provvisoria per un anno, adottata dal Governo centrale, non rompe infatti il perverso meccanismo di lottizzazione del settore. I politici non vengono infatti eliminati. Vero è che viene cancellato il comitato di gestione, ma in cambio avremo un commissario di nomina regionale ed un comitato di garanzia (per garantire chi, se non i partiti di maggioranza?) eletto dai comuni. Più che separare la politica dalla sanità, l'«avvio della riforma» (così la decisione di commissariare le unità sanitarie locali è stata definita) sembra andare nel senso opposto, cioè quello di affidare la sanità al monopolio della maggioranza. I commissari saranno infatti nominati dai governi delle regioni, ovvero dalle maggioranze che compongono i governi delle regioni (con l'esclusione delle opposizioni), in maniera discrezionale, dal momento che l'apposito albo che dovrebbe indicare le caratteristiche professionali del *manager* non è stato ancora creato.

Si tratta di una soluzione provvisoria — in un'Italia dove niente è più definitivo del provvisorio — in attesa della riforma che dovrà essere adottata, dice il Ministro De Lorenzo, «con urgenza». L'urgenza della politica è nota: si parla di modificare il servizio sanitario nazionale sin dall'indomani della sua creazione, sicché le nuove unità sanitarie locali potrebbero vedere la luce fra dieci anni o mai.

Intanto le unità sanitarie locali, che secondo il Ministro De Lorenzo sono gestite da vere e proprie associazioni per delinquere, continuano a produrre debiti, abusi, scandali, ruberie, illeciti arricchimenti e gli italiani continuano a pagare per il loro mantenimento una imposta *ad personam* che è la cosa più iniqua ed antieconomica che possa fare uno Stato: più guadagni e più paghi.

Diversi per entità di «contribuzione», i cittadini sono uguali per quanto riguarda i «benefici», che sono da Terzo mondo per tutti.

Negli ospedali siciliani esistono complessivamente 24.153 posti letto, in ragione di 4,7 per ogni mille abitanti. In base agli *standard* nazionali ne mancano 9.550. Ma lo Stato non appare intenzionato a colmare il divario. Su 355 miliardi di lire previsti dal bilancio 1989 per spese in conto capitale (attrezzature), ne sono stati spesi soltanto 65,2, pari al 18,4 per cento, mentre superano di poco l'8 per cento i pagamenti disposti in conto residui: 72,3 miliardi su una disponibilità di oltre 829.

La sanità pubblica, ormai allo sfacelo, non dà più affidamento. Ad essa ricorrono soltanto coloro che non sono nelle condizioni di rivolgersi alle strutture private, che prosperano di pari passo con l'inefficienza ed il degrado delle unità sanitarie locali. Per molti la «ritenuta» sulla salute è una sorta di tassa sull'esistenza, pagata a vuoto. Il Servizio sanitario nazionale, che è diventato un'area di emarginazione anche a livello professionale, è un carrozzone fine a se stesso, tenuto in vita artificiosamente non per gli utenti ma per coloro che vi lavorano o vi speculano.

Il *business* sanitario privato è ormai enorme e, grazie alla sempre più marcata inefficienza delle strutture pubbliche, è destinato a crescere ancora nei prossimi anni.

Nonostante le risorse a disposizione, le unità sanitarie locali non acquistano gli strumenti per la diagnostica e la terapia moderna, oppure, quando lo fanno, non c'è personale per farli funzionare e finiscono a marcire negli scantinati.

Le attrezzature non si comprano, e così si favoriscono i privati. Cinque anni fa sono stati stanziati oltre 58 miliardi per dotare le unità sanitarie locali siciliane di Tac, apparecchi a risonanza magnetica e litotrittori. In un lustro soltanto, sono stati spesi poco più di 10 miliardi. Quasi cinquanta sono ancora nei cassetti. Nello stesso periodo la Regione ha speso oltre 100 miliardi di lire per fare eseguire analisi Tac in centri privati convenzionati.

Le lentezze burocratiche potrebbero essere superate con l'invio di commissari *ad acta*, ma vi sono in ballo troppi interessi. Gli acquisti delle unità sanitarie locali sono «cosa» dei comitati di gestione, in omaggio ai principi dell'autonomia e del decentramento, che restano più importanti della salute dei cittadini. In certi settori, come in quello delle analisi cliniche, il servizio pubblico ha dichiarato *forfait* e trasferito tutto, o quasi, alle strutture convenzionate che fanno affari d'oro.

17) MAL D'AFRICA

Il problema dell'immigrazione selvaggia si va progressivamente aggravando, con l'accentuazione delle già precarie condizioni di convivenza civile nelle nostre città, fra l'assoluto disinteresse della Regione che si limita ad ignorare il fenomeno, sottovalutando la posta in gioco. Ne prenderà atto quando diventerà emergenza,

cioè da qui a poco, come è d'altronde accaduto per la questione dell'ordine pubblico e per quella idrica.

Fino a qualche tempo fa la Sicilia, tranne alcune aree ben delimitate, era una zona di transito per gli immigrati, in viaggio verso il Nord. Ora la situazione è cambiata: a quelli che si sono fermati nell'Isola ed a quelli che continuano ad arrivare cominciano ad aggiungersi gli immigrati di ritorno, cioè coloro che vengono respinti dalle città settentrionali e dai Paesi del Nord-Europa, incapaci di assorbirli. E il futuro si presenta ancora più preoccupante a causa delle ondate migratorie provenienti dai paesi dell'Est, a cui sono destinate ad aggiungersi quelle provenienti dall'URSS che, con una economia allo stremo, ha chiesto alla Comunità europea di accogliere molti milioni di persone per alleviare la pressione interna della disoccupazione.

Non appena il Parlamento dell'URSS approverà le norme per l'emigrazione, si riverseranno in Europa milioni di russi, senza fucili e carri armati, ma disoccupati e affamati: 3 milioni in due anni, 12 milioni in cinque anni e così via. È previsto un vero esodo.

Il Governo italiano, però, questa volta è corso ai ripari per tempo. C'è già una circolare interinale del Ministero degli interni che subordina la concessione del visto agli abitanti dei Paesi dell'Est alla garanzia da parte di un cittadino italiano per quanto riguarda il vitto, l'alloggio, le spese mediche e il viaggio di ritorno. E per evitare dichiarazioni di comodo, le Questure potranno richiedere come ulteriore garanzia la dichiarazione dei redditi a riprova della disponibilità economica dell'ospitante. Non discutiamo su questa scelta, anche se ci pare quantomeno originale che venga fatta valere solo per i cittadini dell'Est, mentre nessun ostacolo è stato frapposto in passato e viene frapposto oggi all'ingresso nel nostro Paese degli extracomunitari, ovvero degli immigrati dal Terzo Mondo.

Le forze di lavoro specializzate provenienti dall'Est, che troveranno in larghissima parte occupazione nelle nazioni più ricche della Comunità, prenderanno il posto degli immigrati dal Terzo Mondo, che arrivano a valanga nel Meridione ed in Sicilia, accentuando le tensioni e l'invivibilità delle nostre città.

Gli extracomunitari già oggi pretendono case e lavoro, diritti di cui non godono neppure gli italiani, segnatamente i siciliani. Mentre in

molte parti del Sud ed in Sicilia c'è gente che vive ancora nelle baracche e nei cataoi, si fa di tutto per trovare alloggi da destinare agli stranieri. Quando si troveranno, chi terrà buoni i nostri connazionali che non hanno casa? E quante case ci vorranno, per soddisfare le richieste di tutti gli immigrati che, grazie al permissivismo di governanti inetti ed inerti, sono entrati ed entreranno nel nostro Paese per cercare lavoro o per delinquere?

Non si pensa alla reazione dei siciliani a basso reddito che si sentono minacciati nei diritti elementari, che non accettano che gli ultimi arrivati abbiano diritti ad essi negati? È giusto che gli extracomunitari vengano iscritti nelle unità sanitarie locali gratuitamente mentre per tutti gli italiani la sanità è a pagamento?

Il nostro Paese è diventato una calamita per i disperati del mondo in cerca di un lavoro, ma anche per un esercito di violenti, ladri, spacciatori, lenoni, che ha scelto le nostre città come zone di operazione. Come se non fosse sufficiente la delinquenza locale.

Come è avvenuto per la mafia, della cui pericolosità il potere politico si è accorto soltanto dopo che essa aveva conquistato l'Italia, anche per fronteggiare la criminalità di colore e la violenza degli extracomunitari — che già in alcune città del Centro-Nord dilagano incontrastati — si tenterà di correre ai ripari quando sarà impossibile porvi riparo.

18) SEPARATI IN CASA

Un fatto è incontestabile: questa Regione non sa rispondere alle esigenze della società civile, è tarata su un'unica lunghezza d'onda, quella dei partiti e delle loro clientele. La Regione è un muro divisorio fra l'Isola e il resto d'Europa, fra le istituzioni ed i cittadini. I siciliani hanno meno diritti degli altri italiani a causa della cattiva applicazione dello strumento autonomistico.

Molte leggi dello Stato in Sicilia non sono riconosciute, dato che lo Statuto assegna al Parlamento regionale potestà legislativa esclusiva su numerose materie. Esso viene utilizzato in negativo, per evitare che in Sicilia possano penetrare innovazioni e riforme che rischino di compromettere il monopolio del potere partitico e burocratico sulla società.

Così, ad esempio, non sono operanti in Sicilia la legge antibrogli elettorali numero 53 del 1990 e la legge in materia di nuovi procedi-

menti amministrativi e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, la numero 245 del 1990.

Quest'ultimo provvedimento tutela la gente dalle vessazioni e dalle angherie della pubblica Amministrazione in tutta Italia, tranne che in Sicilia dove, come si è detto, non è stata ancora recepita e chissà se e quando lo sarà. Sicché, mentre in tutto il resto del Paese si tenta di superare l'antico *gap* di comunicabilità fra la gente e la burocrazia, in Sicilia il cittadino continua a restare vittima di un apparato burocratico in larga parte irresponsabile, arrogante e prevaricatorio. E, paradossalmente, proprio a causa di quella Autonomia pensata per mettere la Sicilia all'avanguardia rispetto al resto del Paese.

19) LA CROCE D'ITALIA

I partiti di regime non evocano più ideali, sono diventati sinonimo di affarismo, lottizzazione, tangente, grassazione, malversazione, peculato, concussione, privilegi, sprechi, clientelismo, abusi. Evocano la mafia.

Ma davvero i dirigenti dei partiti di potere non avvertono il malcontento, la nausea, l'esasperazione della gente contro la partitocrazia? Davvero non si rendono conto che la sopportazione ha già superato il livello di guardia?

Su come vengono gestite le istituzioni si appuntano la sfiducia e il disprezzo della gente, ma anche la critica della Chiesa, che lancia sferzanti accuse contro una classe politica *«avida, arruffona e squalificata, che ha trasformato i diritti in favori, che ha deformato profondamente la struttura di base della civile convivenza, che ha stravolto e mortificato la persona umana»*.

Il Pontefice, nel corso di una recente visita compiuta a Napoli ha detto che *«la causa della frattura fra morale e società dipende, in particolare, dal peso eccessivo assunto dalla mediazione politica»*, cioè dal parassitismo partitico, *«che spesso finisce col deformare profondamente la struttura di base della vita associata»*.

Parole dure, che non impediscono però alla Chiesa di difendere la cosiddetta «unità politica dei cattolici» e di schierarsi puntualmente, ad ogni elezione, accanto alla Democrazia cristiana, che è il partito maggiormente responsabile di quel degrado della politica che i vescovi così fieramente avversano. Gesù scacciava

i mercanti dal Tempio, e dei ladroni ne salvava uno solo. Molti dei suoi ministri hanno trasformato i Templi in mercati di voti, assolvendo tutti i ladroni, anche quelli che, invece del pentimento, manifestano ostinazione.

La Democrazia cristiana ha nel suo simbolo la croce: non si è mai saputo se è quella di Cristo oppure una di quelle dei due ladroni che morirono sul Golgota con lui. Di certo è il partito meno cristiano che possa esistere. In oltre un quarantennio ha fatto di tutto, di lecito ma soprattutto di illecito, per evitare che si offuscasse la sua centralità. Una centralità che è stata oggettivamente favorita dalla misteriosa stagione di sangue e di stragi abbattutasi sul Paese, dalla strategia della tensione, dagli opposti estremismi, dall'attività dei servizi segreti. La Democrazia cristiana per non mollare il potere ha fatto ricorso a tutti i sistemi legali e illegali: la dissipazione del denaro pubblico, il clientelismo, i fondi neri, la compravendita dei voti, il sostegno alla mafia in cambio di consensi. Si è accordata, la Democrazia cristiana, con il partito-antagonista, il Partito comunista italiano, realizzando la solidarietà nazionale. Per sorreggere il trono della sua centralità si è comprata tutto e tutti coloro che erano in vendita e, insieme agli altri partiti di regime, ha trasformato l'Italia in un grande bazar e la politica in una attività cinica e immorale che ha portato alla negazione dei valori storici, etici e civili del Paese; alla distruzione del modo di essere Nazione, società, popolo.

Il disinteresse per ciò che non sia tornaconto partitico e personale ha portato alla distruzione di tutto. Si è incominciato a contestare il fascismo, definendolo un fenomeno politico estraneo alla storia d'Italia, poi, via via, si sono cancellate, la Patria, la Nazione, lo Stato, la famiglia, la stessa dignità dell'essere umano, fino a negare la validità del Risorgimento ed a delegittimare la storia. Siamo ormai senza radici.

Inalterati restano soltanto le cosche ed i partiti di regime (che sono spesso la medesima cosa) come centri di aggregazione di interessi economici e di sfruttamento del potere e delle risorse pubbliche. La politica, così come è intesa ed attuata in Italia, ha avvelenato gli animi; invece di unire ha provocato fra la gente odi e lacerazioni difficilmente ricomponibili che minacciano la stessa democrazia che, d'altronde, per quanto riguarda i principi, è morta e sepolta da tempo.

Il mondo rinasce. Dopo la sconfitta del comunismo che si è dissolto per implosione, al suo interno, svuotato dalle sue sconfitte più che dalla vittoria del capitalismo, l'Europa riscopre sé stessa ed i suoi valori, quelli che da noi vengono vilipesi. La Germania si è riunificata, l'Italia si divide, si parcellizza, si atomizza. I dodici paesi del vecchio Continente si integrano, il nostro Paese si disintegra, perché non esiste più collante storico, morale civile e politico.

Nell'ultimo fascicolo di *Social Trends*, il bollettino dell'Istituto Eurisko, viene confermato che «la gente non si riconosce più nella politica, nei simboli collettivi, nell'unità del Paese. (...) Inizia l'aperta contestazione del sistema politico, i cui poteri legislativo, esecutivo e giudiziario appaiono logori ed inefficaci. Per fare esplodere la crisi manca solo l'esplicita denuncia del contratto sociale e della Costituzione che lo formalizza».

Il nostro sistema non si basa sul rispetto delle norme costituzionali e giuridiche, che infatti vengono sistematicamente violate, ma sul potere personale, con il patronato dei clienti e la lottizzazione dei pubblici favori e delle rendite politiche.

Squilibri ed ineguaglianze sono divenuti baratri incolmabili, dentro i quali precipita l'ordinario vivere civile a cui sembrano avere diritto tutti nel mondo occidentale, tranne noi italiani, e, fra gli italiani, segnatamente i meridionali ed i siciliani. La politica è decaduta a mera gestione del potere, una gestione per di più fallimentare perché nelle mani di incompetenti egoisti interessati unicamente al proprio interesse personale. Questo sistema indifendibile genera le Leghe che sono, sí, antimeridionaliste, ma sono anche il confuso tentativo di reazione della gente che non ne può più di pagare e subire.

Per battere l'assolutismo del sistema ed assicurare la governabilità è necessario sganciare i vertici istituzionali dai condizionamenti di parte. E ciò è possibile soltanto attraverso la loro elezione diretta, che però continua ad essere un tabù per la partitocrazia. Ogni tanto qualcuno ne parla ma per finalità strumentali. Il nuovo non piace al sistema che nel vecchio ci sguazza benissimo. Non si vuole il nuovo ma non si modifica il vecchio, e non si vuole neppure alcun controllo serio sull'attuale sistema di potere. La questione delle Commissioni provinciali di controllo insegna. In ogni democrazia che si rispetti esiste il metodo dei pesi e

contrappesi, attraverso il quale gli organi che esercitano funzioni di potere si controllano vicendevolmente, in modo che nessuno possa essere onnipotente. Da noi, invece, i controlli vengono affidati agli stessi partiti, che sono controllori e controllati contemporaneamente.

Che le riforme non siano più procrastinabili lo sostengono anche esponenti del potere politico; non crediamo affatto, però, che esse possano essere decise dalla stessa classe politica che oggi ci governa o meglio ci sgoverna, la quale dovrebbe praticamente stabilire il proprio esautoramento o la riduzione del proprio potere. È credibile il suicidio del regime? Certo, è successo nei Paesi dell'Est, ma a prezzo della crisi totale: dell'ideologia e dell'economia.

C'è però, da noi, una alternativa al disastro assoluto, per liberarci dalla «nomenklatura» di regime: le elezioni. Votare significa avvalersi dell'unica opportunità di esistere come soggetti politici, in un'Italia dove, deposta la scheda nell'urna, il cittadino diventa un suddito.

20) LA NOTTE DELLA REGIONE

L'Autonomia è stata una grande conquista della Sicilia, costata sacrifici e ad alcuni anche la vita. Essa avrebbe dovuto essere lo strumento per la soluzione di problemi secolari. I siciliani, stanchi di soffrire, speravano che l'Isola diventasse una regione moderna e civile. Il trasformismo politico, vera cancrena della Sicilia e del Meridione, ha concorso fortemente a vanificare ogni possibilità di rinnovamento. Il bilancio di quarantatré anni di vita autonoma è fallimentare. In questa Regione è difficile nascere, a causa dello sfascio sanitario; difficilissimo vivere, per la mafia, il disordine, la mancanza di lavoro e di servizi civili; è complicato pure morire, dato che anche ottenere un posticino al cimitero è diventato un privilegio.

Una classe di governo levantina, inetta, che non sarebbe capace neppure di amministrare un condominio, ha gestito una delle più grandi regioni d'Italia, risorse ingentissime, poteri enormi, con un consuntivo disastroso sul piano civile, economico, istituzionale e morale. E pretende di continuare.

La malafede, l'incoerenza, l'arroganza hanno cessato da tempo di meravigliarci. Siamo tuttavia ancora capaci di indignarci. C'è in noi l'incapacità sempre più radicale di accettare

questa Regione così com'è, con i suoi strati sovrapposti di indifferenza e di ingiustizia, di cinismo e di degrado morale, di incompetenza e malgoverno, di corruzione e disprezzo per la gente. C'è in noi la sfiducia più assoluta nei riguardi di un sistema senz'anima e senza valori che concede soltanto due possibilità: essere vittime o essere complici. C'è in noi la reazione più ferma nei confronti di un Governo incapace di rispettare gli adempimenti più elementari della democrazia, che tutto rinvia, tutto commissaria, tutto proroga e che con la sua paralisi rischia di fare estinguere il Parlamento regionale per desuetudine.

Siamo tanto ingenui da chiederci: è mai possibile che i responsabili di questo disastro continuino a restare ai loro posti, a sollecitare e ad ottenere voti, invece di essere cacciati via dal furore popolare? È possibile che i colpevoli dello sfacelo vengano rieletti con sempre maggiori suffragi? È possibile che i siciliani onesti e non compromessi, che sono poi la stragrande maggioranza, abbiano esaurito il loro capitale di indignazione, che siano così masochisti da premiare i responsabili di tutti i loro guai? Che i disoccupati diano consenso a chi nega loro il lavoro? Che gli assetati appoggino chi li lascia senz'acqua? E ci chiediamo, ancora: un Parlamento che invece di riflettere il volere della schiacciante maggioranza della gente appoggia il conservatorismo della partitocrazia e dei suoi famigli e che invece di attuare e difendere lo Statuto lo stravolge e lo tradisce sistematicamente, può essere rappresentativo della Regione, interprete delle istanze e delle attese dei siciliani?

Questi partiti al potere ininterrottamente da quasi mezzo secolo, che, incuranti delle richieste della gente, pensano soltanto al loro tornaconto, meritano fiducia?

Il buon senso e la constatazione di quanto i cittadini disprezzino la partitocrazia, ci dicono che non dovrebbero meritarsela. È inspiegabile, però, che persone che non affiderebbero mai i loro risparmi e i loro portafogli a gente di tal fatta gli affidino con tanta leggerezza il loro futuro e quello dei loro figli.

Se, contro ogni logica e contro i loro interessi, i siciliani continueranno a votare per i loro affossatori, allora non vi potrà essere più futuro per la Sicilia e per l'Autonomia. Sarebbe il trionfo dell'autolesionismo e si concretizzerebbe la terribile profezia di Leonardo Sciascia su una Sicilia irredimibile.

Siamo alla penultima ora, la più importante perché è quella che precede la mezzanotte. Noi restiamo fiduciosi nella capacità di reazione del popolo siciliano. In suo nome ed a sua difesa, respingiamo i bilanci artifi-

ciosi e inattendibili di un Governo nefasto e pericoloso per la Sicilia, convinti, come siamo, che vi sia ancora la possibilità di fare luce nella lunga notte della Regione e della ragione.

ALLEGATO 1

STATISTICA RELATIVA A OMICIDI DOLOSI

REGIONE SICILIA	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1984/1989 Totale
AGRIGENTO	24	23	28	33	24	38	170
CALTANISSETTA	19	14	12	27	39	66	177
CATANIA	62	50	58	76	91	113	450
ENNA	6	11	3	8	12	20	60
MESSINA	9	17	15	25	16	38	120
PALERMO	71	42	50	55	76	82	376
RAGUSA	7	3	4	16	2	18	50
SIRACUSA	12	12	8	23	22	33	110
TRAPANI	20	21	13	22	23	20	119
TOTALE	230	193	191	285	305	510	1.632

FONTE:

Dipartimento della Pubblica Sicurezza
Direzione Centrale Polizia Criminale

ALLEGATO 2

QUADRO GENERALE RIASSUNTIVO DEL BILANCIO DELLA REGIONE PER L'ANNO FINANZIARIO 1991

(milioni di lire)

(Testo approvato dalla Commissione Bilancio)

ENTRATE		SPESA			
TITOLO 01 - Entrate tributarie	9.351.267	TITOLO 01 - Spese correnti		TITOLO 02 - Spese in conto capitale	
TITOLO 02 - Entrate extra-tributarie	6.094.080	Presidenza della Regione	1.627.790	Presidenza della Regione	2.147.215
TITOLO 03 - Alienazione di beni patrimoniali	2.820.076	Agricoltura e foreste	511.994	Agricoltura e foreste	1.777.215
Trasferimenti di capitali e rimborso di crediti (di cui: rimborso di crediti)	291.032	Enti locali	737.683	Enti locali	186.100
Totale entrate finali	18.265.423	Bilancio e finanze	1.699.365	Bilancio e finanze	3.132.244
TITOLO 04 - Accensione di prestiti	3.000.000	Industria	75.548	Industria	273.160
Totale entrate finali ed accensione di prestiti	21.265.423	Lavori pubblici	83.775	Lavori pubblici	1.255.301
Avanzo finanziario presunto	2.390.000	Lavoro, previdenza sociale, formazione professionale, emigrazione	592.443	Lavoro, previdenza sociale, formazione professionale, emigrazione	189.716
		Cooperazione, commercio, artigianato e pesca	124.849	Cooperazione, commercio, artigianato e pesca	526.772
		Beni culturali ed ambientali e pubblica istruzione	645.846	Beni culturali ed ambientali e pubblica istruzione	226.772
		Sanità	5.522.023	Sanità	290.637
		Territorio e ambiente	80.156	Territorio e ambiente	367.713
		Turismo, comunicazioni e trasporti	281.835	Turismo, comunicazioni e trasporti	352.598
		Totale spese correnti	11.983.307	Totale spese in conto capitale	10.725.202
				Totale spese finali	22.708.509
				TITOLO 03 - Rimborso di prestiti	146.914
				Totale spese finali e rimborso di prestiti	22.855.423
				Disavanzo finanziario presunto	800.000
Totale generale entrate	23.655.423			Totale generale spese	23.655.423